I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

L'UOMO CHE VENIVA DAL FUTURO

di WILSON TUCKER

Wilson Tucker

L’UOMO CHE VENIVA DAL FUTURO.

Titolo originale: “Time Bomb”

1.

L’uomo anziano, chino su una scrivania, calò rabbiosamente il pugno su un fascio di cianografie e, spinta indietro la sedia, si mise a camminare su e giù per la stanza a gran passi.

Era la notte fosca e piovosa di un martedì, e in lontananza si sentiva brontolare il tuono. L’uomo si avvicinò alla finestra e alzò lo sguardo al cielo nero, per riabbassarlo poi sulle luci sparse della città. Poco dopo si staccò dalla finestra e tornò a sedersi alla scrivania, lisciandosi distrattamente i lunghi baffi non più di moda che gli incorniciavano la bocca. Era un tipo all’antica, amante delle usanze e delle abitudini dei tempi andati. Stringendone tra i denti il cannello, fumava una vecchia pipa di bambù dal fornello annerito, colore del cuoio quasi quanto il suo viso. Il grigio, dalle tempie, cominciava a diffondersi verso la sommità della testa.

L’uomo tracciò alcune linee su un foglio, poi alzò ancora lo sguardo verso il cielo nero.

La pioggia cadeva fitta.

A Springfield, nell’Illinois, una tremenda esplosione squarciò la notte. Il cielo fradicio s’illuminò dei riflessi dell’incendio che la pioggia non riuscì a estinguere.

Il tenente Danforth rotolò giù dal letto per la violenza del colpo e si ritrovò inconsciamente in piedi, ancora prima di rendersi conto dell’accaduto. Si aggrappò alla testiera del letto per reggersi e scosse la testa come per cacciar via gli ultimi residui di sonno.

Ormai completamente sveglio, vide con gli occhi della sua fervida immaginazione l’accecante bagliore e i rottami che si sparpagliavano al suolo per un largo raggio intorno al centro dell’esplosione.

Mattoni, pezzi di legno, schegge di vetro… e i resti martoriati di alcune persone. Quante, questa volta?

Con gesto stanco allungò una mano verso gli abiti e cominciò a vestirsi. Si sentiva di umore tetro e abbattuto. Il radiofono sul comodino ronzò sommessamente.

- Qui Danforth - disse il tenente. - Ho sentito. Vengo.

- Brutta faccenda, tenente - disse il suo interlocutore. E la comunicazione venne interrotta.

Nel silenzio notturno Danforth sentì in lontananza l'urlo lacerante della sirena delle autopompe sovrastato dal più acuto sibilo delle auto della polizia. Brutta faccenda, ripeté dentro di sé… per me.

L'aveva capito persino l'agente di servizio: glielo aveva sentito nel tono di voce. L'avrebbero silurato, e con lui tutti quelli della Squadra Speciale.

In un tranquillo ed elegante soggiorno, un uomo e una donna erano intenti a giocare a scacchi. All'improvviso in lontananza si sentì un sordo rimbombo, attutito dallo scrosciare insistente della pioggia.

- Un'altra esplosione - disse la donna, alzando gli occhi dalla scacchiera.

- Così sembra - disse l'uomo, con la sua voce morbida, bassa, pacata, e continuò, -Shirley cara, c'è qualcosa che non va. Si direbbe che l'umanità abbia finalmente riconosciuto di meritare di essere punita, e metta in atto il suo proposito…

- Gilbert! - l'interruppe sua moglie, seria in viso. - Si tratta della "mia" umanità, e non mi piace che tu ti dia tante arie nei nostri confronti! Non farlo - aggiunse raddolcendosi un poco, - altrimenti ti denuncio come non umano!

Gilbert Nash rise e diede un affettuoso colpetto sulla mano della moglie, chinandosi sopra la scacchiera. Poi, tornato serio, disse: Avanti, tocca a te!

Il signor Ramsey teneva gli occhi fissi sullo schermo del televisore dove si vedeva lo stadio di Atlanta, in Georgia, gremito da almeno cinquantamila persone che scandivano all'unisono un nome: "Ben! Ben!"

Su un palco al centro dello stadio c'era un gruppetto di uomini, uno dei quali

teneva alzato il braccio per rispondere alle acclamazioni della folla.

Il signor Ramsey fissava in silenzio la scena.

2.

Il tenente Danforth, della Squadra Speciale Antiterrorismo della Polizia di Stato dell'Illinois, spalancò la porta del suo ufficio ed entrò nella stanza senza curarsi di accendere la luce. Preferiva restare al buio. Si gettò sulla poltroncina girevole su cui si spostò in modo da poter guardare fuori della finestra, nella notte piovosa.

La pioggia continuava a cadere fitta, e l'uniforme del tenente era fradicia nei punti in cui l'acqua era penetrata attraverso le aperture dell'impermeabile di plastica. Fissando il cielo plumbeo, lui si domandò per la millesima volta dove sarebbero andati a finire. Il suo stesso avvenire, sia nella vita pubblica sia in quella privata, gli sembrava nero come la notte.

Lì, al Comando di Polizia, l'atmosfera era tesa, carica di disagio, come se tutti fossero in attesa di qualcosa che doveva succedere.

Stancamente, Danforth si girò daccapo, questa volta verso la scrivania, dove premette il primo pulsante di una fila con gesto abituale. Si accese una debole luce giallognola che gettò fantastiche ombre sui muri.

- Qui Danforth - disse a voce alta.

Una voce parlò. Sembrava che provenisse dall'aria, al di sopra della scrivania. Era la voce del centralinista, lo stesso che gli aveva parlato al radiotelefono poco tempo prima.

- Come le altre volte, tenente. Distruzione totale. Causa ignota come al solito. Diciassette minuti fa, al duecentocinquantacinque di South Kensington. Sapete chi ci abita. - La voce era monotona, indifferente.

- Stanno cercando qualche eventuale sopravvissuto.

Nel sentire l'indirizzo, Danforth chiuse gli occhi, quasi spaventato.

Sapeva bene chi abitava, o meglio chi aveva abitato in quella casa fino a diciassette minuti prima. Simon Oliver, Segretario di Stato e membro

influente del suo partito.

- Avete avvertito il capitano?

- Nossignore. Non riusciamo a trovarlo. Non è né in ufficio, né a casa sua. Per questo abbiamo chiamato voi.

- D'accordo. Me ne occupo io finché non lo trovate. Sono state impartite le disposizioni del caso?

- Sissignore. Un'autoradio si trovava a poca distanza, quando la è saltata in aria. Gli uomini sono arrivati subito e hanno trovato una coppia di fidanzati feriti dai rottami. Il giovane ha raccontato che stava accompagnando a la ragazza, dopo il cinema. Erano a piedi.

- Con questa pioggia?

- Così ,dice lui. Sono piantonati all'ospedale. Poi i nostri uomini hanno chiamato i pompieri e il Comando. Abbiamo mandato un'ambulanza, e pochi minuti fa sono partiti tre uomini con le cronocamere. C'è una macchina pronta per voi.

- Bene - disse Danforth, depresso. - Scendo fra un attimo.

Interruppe la comunicazione, e la luce gialla si spense. Prima di premere un secondo pulsante, esitò un secondo nel buio, passandosi stancamente le dita fra i capelli tagliati cortissimi. Poi si decise.

- Signor Ramsey? Un'altra esplosione, diciassette minuti e mezzo fa, al duecentocinque di South Kensington. Simon Oliver, il Segretario di Stato. Distruzione totale. Causa sconosciuta, come al solito. - Ripeté anche quello che gli aveva detto l'agente e aggiunse: - Ci vado subito, in attesa che rintraccino il capitano Redmon. Avete istruzioni?

- Tenente…

La voce di Ramsey aveva un timbro dolce e armonioso: dava l'idea che nel buio dell'ufficio risuonassero mille campanelle d'argento invisibili.

- Sissignore?

- Non dite niente finché non lo si vedrà dai provini. Ma il capitano Redmon era in quella casa.

Danforth strinse le labbra per lo stupore.

La morte del suo diretto superiore automaticamente faceva di lui il nuovo capo della Squadra Speciale, questo era un onore che gli faceva molto poco piacere, in quel momento. Del resto, pensò, sarebbe durato poco, forse sì e no fino all'alba. Poi, vittima degli impauriti dirigenti del partito, se ne sarebbe andato via, con la coda tra le gambe.

Il capitano Redmon era morto, intrappolato nella distrutta. Era andato laggiù per una visita o la sua presenza era legata all'esplosione? Simon Oliver era stato un pezzo molto grosso del partito, e nessuno avrebbe certamente rifiutato un suo invito a pranzo… La voce di Ramsey interruppe le fantasticherie del tenente.

- Non c'è altro, per il momento - disse.

- Sissignore - disse Danforth, e tolse la comunicazione. Poi rimase ancora seduto, nel buio e in silenzio, a riflettere.

Tutti erano al corrente del fatto che le doti telepatiche di taluni individui erano state scoperte, studiate e sfruttate prima che si scoprisse il modo di viaggiare attraverso il tempo. Anzi, per essere precisi, fino a quel momento nessun congegno capace di effettuare simili viaggi era stato ancora inventato. Ma il suo avvento era imminente. Anche questo lo sapevano tutti, tanto che l'argomento era l'origine di molte barzellette alla moda, e già più di una voce si era alzata a protestare, già alcune ditte riempivano i giornali di annunci pubblicitari invitando il pubblico a prenotare il posto per un viaggio nel tempo su una delle meravigliose macchine di prossima costruzione.

Nei settimanali illustrati non mancavano gli articoli che cercavano di spiegare come potevano essere fatte queste macchine, i loro vantaggi e i loro svantaggi. Ogni articolo era accompagnato da illustrazioni in cui la macchina era di volta in volta raffigurata simile a una bicicletta, a una cassa, a una

botte, a una campana. I comici del varietà la facevano oggetto delle loro battute, e molti quotidiani avevano rispolverato il vecchio romanzo di H.G. Wells, “La macchina del tempo”. Una fabbrica di materiale elettrico del New England aveva annunciato che avrebbe costruito, entro i prossimi cinque anni, un congegno capace di varcare i confini del tempo, ma la polizia sperava che invece di cinque si trattasse di cinquecento anni. L’opinione pubblica, stupita, perplessa e un tantino spaventata, si divideva in diverse fazioni. C’era chi era convinto che quella fabbrica del New England avesse già costruito il prototipo della macchina e la stesse mettendo segretamente a punto. C’era invece chi proclamava trattarsi di fandonie e asseriva che, se Dio avesse voluto che l’uomo viaggiasse avanti e indietro nel tempo, l’avrebbe reso capace di invertire naturalmente gli anni della sua vita. Comunque, le voci allarmistiche erano tanto diffuse che le autorità militari avevano messo sotto controllo la fabbrica incriminata, lasciandovi degli “ispettori” a sorvegliare la produzione, mentre nascevano accanite dispute su chi dovesse fabbricare questa macchina.

Tutti però si trovavano d’accordo su una cosa, e cioè che era una fortuna che prima dell’avvento d’un simile congegno l’umanità avesse imparato a servirsi delle doti telepatiche che molti individui posseggono naturalmente. Se invece fosse successo il contrario, ne sarebbe risultata una tale confusione da rendere per sempre e del tutto inefficiente la migliore organizzazione di polizia. Un congegno capace di far viaggiare attraverso il tempo, se messo in mani adatte, avrebbe potuto rivelarsi utilissimo, aiutando a scoprire e a sradicare dal principio ogni sintorno di crimine; se messo invece in mani non adatte avrebbe potuto rivelarsi un’arma tremenda. Per questo motivo, la polizia ebbe la saggia idea di reclutare e addestrare tutti gli individui di riconosciute doti telepatiche, affinché si potesse scoprire in anticipo l’eventuale avvento di un mezzo per entrare nel presente o uscirne. I telepatici non erano molti, e il loro nome e la loro attività erano sconosciuti al pubblico, ma ogni polizia ne aveva almeno uno al suo servizio. La Polizia di Stato dell’Illinois aveva Charles Ramsey.

Il tenente Danforth si alzò dalla poltrona e, muovendosi con sicurezza nel buio, uscì dalla stanza.

L’espressione del signor Ramsey non cambiò.

I poliziotti avevano bloccato le strade d'accesso alla zona in cui era avvenuto lo scoppio, tenendo così alla larga una notevole folla che si era raccolta nonostante la pioggia continuasse a cadere implacabile.

Il tenente Danforth lasciò la macchina e s'infilò sotto uno degli sbarramenti, incamminandosi verso la scena del disastro. La residenza del Segretario di Stato era, anzi era stata, una palazzina di diciotto o venti stanze. Danforth non ci era mai entrato, né, se non fosse crollata, avrebbe mai avuto la probabilità di entrarci, poiché non era né un politicante né un cortigiano. Simon Oliver e il suo potente partito non significavano niente per lui.

Adesso i rottami di quelle diciotto o venti stanze erano sparpagliati tutt'intorno nel grande prato circostante, e la violenza dell'esplosione aveva divelto e spezzato quasi ovunque le siepi che correvano parallele ai muri della casa che che fungevano da cinta, cosicché i curiosi potevano sbirciare a loro piacimento. Pezzi di muro o d'altro erano caduti in mezzo alla strada e sui tetti delle case vicine, da cui i pompieri stavano togliendoli.

Danforth si arrampicò su un mucchio di calcinacci che meno di un'ora prima doveva aver fatto parte di uno dei muri maestri dell'edificio, e sul quale un fotografo si teneva ritto proteggendo con un ombrello la sua cronocamera.

Il tenente si chiedeva se il ronzante congegno stesse facendo il suo dovere, ma non l'avrebbe potuto sapere fino a quando il rotolo della pellicola non fosse stato sviluppato. Infatti, in teoria le cronocamere erano delle macchine notevolissime: l'operatore sintonizzava una specie di manopola su un quadrante, calibrava un paio di lenti, e poi si disinteressava della cronocamera che, secondo i progettisti, avrebbe dovuto essere in grado di fotografare tre minuti nel passato per ognuna delle tacche indicate sul quadrante, fissando così l'immagine di quello che era successo in precedenza. Conoscendo approssimativamente il momento in cui era avvenuta l'esplosione, il fotografo, posto che fosse arrivato in tempo sulla scena del disastro, poteva dunque sistemare la sua macchina e fotografare con effetto retroattivo. Ma più d'una volta i risultati avevano messo in evidenza le differenze esistenti tra la teoria e la pratica in quel particolare campo. Quindi, anche nel caso in questione, sarebbe senz'altro stato possibile fotografare l'esplosione, ma non si poteva averne la preventiva certezza.

- Salve, tenente - disse il fotografo. - Siete in ritardo.

- Dormivo.

- Dormivate? A quest'ora? - chiese l'altro guardando l'orologio. Beato voi! Si può dire che non sia ancora notte.

- Per me era già notte al tramonto. Avevo bisogno di dormire, dopo essere stato in piedi ventiquattr'ore filate.

- Già, c'era stato un incendio, vero?

- L'incendio è scoppiato in un secondo tempo. Qualcuno ha telefonato alla polizia per avvertire che avevano messo una bomba nella sede dei "Figli d'America". Ci siamo andati di corsa e abbiamo fatto evacuare il palazzo. E mentre stavamo ancora cercando la bomba, inutilmente del resto, qualcuno ha dato fuoco alle bandiere e agli striscioni del partito.

- Gesù, come avrei voluto esserci! - esclamò il fotografo. Chissà che fifa hanno avuto… che bello!

- Non ditelo troppo forte - disse il tenente, guardandosi intorno. Non è facile trovare lavoro al giorno d'oggi!

- Avete ragione, ma, detto tra noi, tenente, non ho mai conosciuto un Ragazzo di Ben che non fosse un pallone gonfiato, e anche peggio. Mia moglie, un paio d'anni fa, ha insistito un bel po' perché m'iscrivessi al partito, ma io non li posso vedere. - Il fotografo scosse su e giù la testa, quasi a dare maggior forza al suo pensiero. - Neanche a mia moglie, del resto, importa una cicca di politica. Ci teneva solo perché pensava di fare delle conoscenze, di avere l'occasione di essere invitata a gite e ricevimenti.

- Oh, per questo sono abilissimi, non c'è che dire! Non esiste un buco della vita sociale in cui non abbiano lo zampino - disse Danforth.

- Sono d'accordo. Anche i ragazzini portano il distintivo: "Io sono un Ragazzo di Ben e papà è un Figlio d'America". Se uno non è iscritto, i suoi bambini non hanno distintivi e restano male di fronte agli amici che li hanno,

e che non li vogliono nel gruppo. Puah!

- Il fotografo guardò l’orologio, poi aggiunse: - Fra sette minuti ho finito.

- Bene. Fatemi avere subito i provini.

- D’accordo. Datemi un quarto d’ora e ve li sviluppo, qui nel furgone.

Poi, domani mattina… - Si interruppe e guardò il tenente con espressione impacciata.

Danforth sapendo quello che l’altro voleva dire, continuò per lui: Se domani mattina ci sarò ancora, del che dubito…

- Mi spiace proprio, sul serio, tenente.

- Bah, non statevela a prendere per me! - esclamò Danforth, con un’alzata di spalle. - Se domani mattina non sarò nel mio ufficio, portate tutte le copie delle foto al signor Ramsey.

Il fotografo sistemò meglio l’ombrello, poi guardandosi intorno osservò: - Doveva essere mica male, come casa!

- Già. Piuttosto grande, direi. E ha fatto un bel mucchio di rottami disse Danforth, con lieve accento d’ironia.

Fra quei rottami stavano intanto frugando gli uomini della sua squadra, mentre alcune autoambulanze aspettavano all’angolo della strada.

- Tenente - disse dopo un poco il fotografo, - ho una teoria.

- Tutti ne hanno una - osservò con un breve e amaro sorriso Danforth.

- Ditemi la vostra.

- Sentite un po’. Ci sono stati sei scoppi, vero?

- Sì. Sei, in sei settimane. Due a Chicago, uno a Peoria e tre qui. E ancora non siamo riusciti a scoprire chi è stato.

- D’accordo. Ma tutte le volte le vittime erano pezzi grossi del partito, o no?

- Sì.

- Ecco. E’ assodato che i Ragazzi di Ben sono il bersaglio degli attentati. Qualche volta resta coinvolto anche un estraneo, ma è un caso. Si tratta sempre di gente che poteva anche non esserci, come è successo stanotte. L’ultima volta i Ragazzi di Ben si sono insospettiti, e quando ieri sera si è sparsa la voce che nella loro sede era stata messa una bomba, Oliver ha indetto una riunione per stasera a casa sua, aiutando così i criminali nel loro piano.

Evidentemente, c’è qualcuno che odia dal profondo del cuore i Ragazzi di Ben.

- Questo è poco ma sicuro. Molti li detestano. Ma andate avanti.

- Dunque, non mi resta che una cosa da dire: viaggiatori nel tempo.

Danforth aggrottò le sopracciglia e mormorò: - Le macchine del tempo non esistono.

- Invece ci sono - insisté il fotografo. - Ci sono, anche se nessuno lo sa. Sono un segreto.

- Se esistessero, i nostri telepati lo saprebbero.

Ma il fotografo scosse la testa. - Eh, no! Devono avere qualche trucco, qualche nuova diavoleria elettronica, per cui non si può individuarle.

- Ma no! Pensate all’industria. Non ci sono macchine del tempo nelle fabbriche e nei laboratori presidiati dalla polizia. E non dimenticate, poi, che anche i Ragazzi di Ben vigilano. Se una macchina simile esistesse, l’avrebbero scoperta e denunciata a Washington.

- No, no! - insisté l’altro, scuotendo ancora la testa. - Secondo la mia teoria la macchina è stata costruita in segreto. Un paio di scienziati, non di più, devono avere lavorato da soli in qualche laboratorio nascosto, apposta perché la polizia federale non ne sapesse niente e perché i Ragazzi di Ben non

potessero metterci sopra le mani. Perché vogliono sbarazzarsi di loro, forse dello stesso Ben.

Che ne dite? Non ho ragione?

- E come faccio a saperlo se avete ragione o no? - disse con voce stanca il tenente. E con un sospiro aggiunse: - Non lo so. E a quanto pare, non lo sa nessuno. La vostra teoria è già stata presa in considerazione, ma nessuno è riuscito a concludere niente di positivo.

E il signor Ramsey continua a dire “no”.

- Potrebbe esserci un dispositivo elettronico capace di ingannarlo dichiarò con convinzione il fotografo. - Se si può impedire la ricezione delle comunicazioni radio, si potrebbe anche impedire che qualcuno ci legga il pensiero. Chi mi dice che voi non abbiate nascosto in tasca o nel cappello un dispositivo capace di questo?

Potreste così passare vicino al signor Ramsey e impedirgli di leggervi nella mente.

- Ma proprio per questo mi sospetterebbe! - disse Danforth. - Il signor Ramsey localizzerebbe il dispositivo proprio per il fatto che non riuscirebbe a penetrare nel mio pensiero.

Il fotografo ci meditò su per un pezzo, poi disse: - Già. Non avevo preso in considerazione questo aspetto della questione.

- Ad ogni modo, i Federali stanno occupandosi della cosa, e anche i Ragazzi di Ben, naturalmente. In autunno Ben si presenterà candidato per la vicepresidenza, figuriamoci quindi se non darà importanza a quello che è successo! Tutta pubblicità per lui! State sicuro che se qualcuno fabbrica di nascosto una macchina del tempo, i Figli d’America prima o poi lo scopriranno.

I due rimasero a lungo in silenzio a osservare gli infermieri che abbandonavano le ricerche e se ne tornavano alle ambulanze, mentre i poliziotti e i pompieri continuavano a frugare tra le macerie, non tanto perché

sperassero di trovare qualcosa di utile alle indagini, quanto perché era loro dovere farlo. Mattoni, calcinacci, vetro, legno, piastrelle, furono rimossi ed esaminati pezzetto per pezzetto, ma i corpi degli sventurati occupanti della erano stati distrutti in modo così totale che non se ne ritrovò nemmeno un brandello. La pioggia continuava a cadere sui miseri resti ancora caldi della palazzina da cui si innalzavano spirali di fumo.

Danforth fissava cupo quella scena desolata. La sesta esplosione. E, per lui, l’ultima. Sempre di notte… disse tra sé. Sì, sempre di notte, e… c’era un altro particolare che era stato sempre uguale, che si era ripetuto ogni volta che era avvenuta un’esplosione. Ma qual era? Danforth si lambiccò il cervello, inutilmente, alla ricerca di quell’elemento che gli sfuggiva.

I Figli d’America protestavano con crescente violenza contro i misteriosi autori degli attentati ai loro danni, accusando di volta in volta i comunisti, gli internazionalisti, i democratici, i repubblicani. Solo per distrazione si erano dimenticati del partito proibizionista. Strillavano a gran voce che la Polizia Federale doveva agire, doveva fare qualcosa. Ma che cosa? si chiese Danforth. Né a Chicago né a Peoria era stato scoperto niente. Dopo la prima esplosione a Springfield, lui e il capitano Redmon erano andati sul posto a ispezionare di persona, ma avevano trovato ben poco. E le esplosioni erano continuate, mietendo vittime tra i membri del partito di Ben e coinvolgendo, come quella sera, anche altre persone che si trovavano casualmente sul luogo della catastrofe.

Per la centesima volta, il tenente Danforth ripeté fra sé l’elenco delle esplosioni. Una a Peoria, due a Chicago, tre a Springfield.

Tutte di notte. Una per settimana. Tutto contro i Ragazzi di Ben… e sempre quando pioveva! Osservando il fotografo che proteggeva la sua macchina con l’ombrello gli era venuto in mente l’elemento comune a tutte le notti in cui erano avvenute le sciagure, e che finora gli era sfuggito. “La pioggia”.

Che cosa poteva significare?

Il fotografo si mosse per mettere il coperchio sull’obiettivo, poi fermò il motore della cronocamera e la coprì con un cappuccio di plastica. Chiamò con un fischio i colleghi che avevano fotografato le macerie da altre posizioni

e alla fine, raccolti macchina e treppiede, si avviò verso il furgone.

- Fatto, tenente - disse, avviandosi.

- Aspetto i provini.

- Tra un quarto d'ora - confermò il fotografo.

Danforth si incamminò insieme a lui verso la strada, mentre anche gli altri, agenti, pompieri e fotografi, lasciavano alla spicciolata il luogo del disastro. Nel furgone era installato un piccolo, ma completo laboratorio per lo sviluppo e la stampa delle pellicole, e mentre il fotografo vi entrava, il tenente si mise a sedere su un cavalletto, disponendosi pazientemente ad aspettare. La cronocamera era uno strumento delicato che richiedeva un delicato trattamento. Era il contributo dell'era atomica nel campo della fotografia, e il suo segreto consisteva in un'emulsione impregnata di radiazioni che non rovinavano la pellicola, come ci si sarebbe potuti aspettare, e in una particolare disposizione di lenti nell'interno della macchina stessa.

La cronocamera non fotografava gli oggetti posti davanti al suo obiettivo così com'erano, ma, nelle migliori condizioni, arrivava a ritrarli quali erano stati fino a ventisette minuti prima.

Questo periodo di ventisette minuti costituiva un record, ottenuto finora solo in laboratorio, ma scienziati e dilettanti di tutto il mondo cercavano di superarlo, e dichiaravano spesso di esserci riusciti. In commercio, la cronocamera di tipo più economico costava circa mille dollari, era capace di fotografare avvenimenti passati da non più di tre minuti e si trovava in vendita nei negozi di materiale fotografico, a disposizione di quegli appassionati che potevano permettersi il lusso di comperarla.

La serie di cronocamere in dotazione alla Polizia di Stato dell'Illinois poteva giungere a un massimo di venticinque minuti nel passato, ma quel limite ufficiale non escludeva che gli operatori sperassero di ottenere ogni volta risultati ancor più lusinghieri.

La segnalazione luminosa accesa sopra lo sportello della camera oscura

ammiccò un paio di volte, e lo sportello stesso venne cautamente aperto nella notte piovosa. Il fotografo allungò una mano e porse a Danforth il rotolo del provino.

- Non è gran che, tenente; ve l'avevo detto - disse il fotografo.

- Non c'è proprio niente?

- Qualcosa c'è. Si vede gente e si vedono anche dei cani… e la casa.

Avevo detto io, che doveva essere una piuttosto grande! State attento al momento dell'esplosione: vi abbaglierà quando farete passare il provino nel proiettore. Si vede un lampo accecante.

Fissando il rotolo che teneva tra le dita, Danforth meditò su queste ultime parole, poi alzò gli occhi sul fotografo e gli chiese: - Avete un contatore Geiger nel furgone?

- Un Gei… - L'uomo esitò. - Sì. Ne abbiamo uno per misurare la radioattività della pellicola.

- Prestatemelo un momento, per favore.

- Tenente, non penserete…

- Non preoccupatevi di quello che penso. Datemi il contatore, per piacere.

Il fotografo gli diede lo strumento, poi scese dal furgone per seguirlo attraverso il prato fino alle rovine della casa.

Dopo essersi arrampicati sui mozziconi di muro perimetrale, i due uomini avanzarono con cautela verso l'apparente centro dello scoppio, fermandosi vicino al punto in cui il pavimento aveva ceduto precipitando nella sottostante cantina.

Con un gesto inutile, poiché l'aveva messo in funzione prima di arrivare alla casa, il tenente tenne sospeso il contatore sulla voragine. Il ticchettio era continuo, ma lento e regolare, e l'indice segnava una cifra bassa. I due si scambiarono un'occhiata, e il fotografo disse in fretta, quasi accavallando le

parole: - Tenente, non può essere stata una bomba atomica, neanche una di quelle miniaturizzate che 1'esercito sta sperimentando in questi giorni, perché avrebbe completamente rovinato le nostre pellicole.

- Guardate la lancetta.

- La vedo, ma indica un basso livello di radiazione. Non può essere stata un'atomica, tenente. Credete ame! Gli effetti di una bomba atomica avrebbero bucherellato la pellicola, sovraccaricando di radiazioni la sostanza di cui sono impregnate. Deve trattarsi di qualcos'altro.

- Ma qualcosa deve pur avere provocato lo scoppio!

- Naturalmente. Forse il Segretario di Stato aveva una scorta di fuochi artificiali in cantina… Chissà! Comunque, non è una bomba atomica. Danforth restituì il contatore al fotografo, e insieme si avviarono verso la strada senza parlare, incuranti della pioggia.

Adesso, agli elementi noti se ne aggiungeva un quarto: le macerie emanavano deboli radiazioni, così deboli da essere inoffensive, e tuttavia abbastanza alte da potersi considerare anormali. La media delle radiazioni era aumentata di parecchio in tutto il mondo, da quando erano cominciati gli esperimenti con le bombe all'idrogeno; però il tasso normale era inferiore a quello registrato dal Geiger poco prima, e il tenente era un poliziotto abbastanza scaltrito, ormai, per non pensare che fra l'esplosione e le radiazioni non potesse esserci un rapporto. Un rapporto esisteva, ne era sicuro, e questa constatazione poteva condurre a scoperte sensazionali.

Con decisione improvvisa, Danforth si girò e diede al fotografo il rotolo dei provini.

- Portatelo al Comando e consegnatelo al signor Ramsey - disse.

- Voi non rientrate, tenente?

- No, non subito. Se, come credo, domani mattina sarò silurato, vorrei prima sbrigare una o due cose. Arrivederci.

E se ne andò, salutando con la mano.

Scansò un gruppo di pompieri che stavano arrotolando un idrante e, risalito in macchina, alzò il microfono del radiotelefono.

- Qui Danforth - disse all’agente del centralino. - Informate il signor Ramsey e avvertite tutte le squadre. Cercare un nesso fra gli attentati, tenendo conto che le esplosioni, primo, sono avvenute tutte in notti di pioggia, secondo, le macerie emettono radiazioni rilevabili col Geiger, terzo, le esplosioni avvengono una volta alla settimana, come in seguito a un calcolo preordinato. Richiedere ricerche in questo senso, relativamente alle esplosioni già avvenute, e insistere soprattutto sulle emanazioni radioattive.

- Ho preso nota, tenente.

- Informate poi il signor Ramsey che non rientro subito. Uno dei fotografi gli porterà i provini. Io vado all’ospedale a interrogare i due giovani che sono rimasti feriti. Chiudo.

- Bene, tenente. Chiudo.

3.

La sagoma buia dell’ospedale era rischiarata da poche luci, più frequenti al pianterreno, percorso da vari corridoi illuminati, e all’estremità dell’ala nord, dove il vetro smerigliato della finestra di una sala operatoria riverberava di bianco-azzurrino nella notte umida. Qualche finestra illuminata si vedeva qua e là anche nel reparto maternità.

Danforth fermò la macchina nel parcheggio riservato ai medici, scese e s’incamminò verso l’ingresso principale. Dietro un bancone, una ragazza in camice bianco leggeva un giornale.

- Buona sera - disse il tenente.

- Terzo piano, ala sud - disse in risposta la ragazza, con un sorriso.

- Come?

- Quando c’è un paziente piantonato dalla polizia lo veniamo subito a sapere tutti, qui dentro. Troverete i due feriti al terzo piano, ala sud.

Danforth andò a uno degli ascensori e salì al terzo piano. Un agente sonnecchiava su una sedia, di fianco a una porta socchiusa e, sul lato opposto del corridoio, vicino a un’altra porta, sedeva rigida una donna poliziotto. Danforth le fece cenno di saluto, poi svegliò l’agente con un colpetto sulla spalla e gli fece segno di precederlo nella camera.

Quando furono entrati, il tenente accese la lampada centrale. Il giovanotto seduto in mezzo al letto era completamente sveglio. Aveva una benda intorno alla testa e un cerotto su una guancia.

- Fuori e dentro di continuo - si lamentò. - Ma non vi stancate mai, voi della Polizia? Io sono stanco.

- Piantala! - fece sgarbatamente l’agente.

- Mi spiace - disse invece Danforth. - Ma non posso fare a meno di

disturbarvi. Sono il tenente Danforth della Polizia di Stato e devo rivolgervi qualche domanda. Non ci metterò molto.

- Acc… Tutti hanno qualche domanda da farmi! - Il giovane agitò una mano, rassegnato. - E va bene… L'unica differenza tra voi e gli altri è che voi siete educato. Dunque, che cosa volete?

- Cominciamo col nome e l'indirizzo vostro e della signorina che era con voi.

- Ma li ho già detti! Li hanno scritti… Che cosa?

- Ho detto che io non li conosco. E' la prima volta che vengo qui disse Danforth, sforzandosi di non perdere la pazienza. - Allora?

Avanti!

- Mi chiamo Raymond Boggs - disse finalmente il giovanotto, - ma mi chiamano tutti Red. Abito in una camera al milletrecentododici di North Monument. Ci vado solo a dormire, però, perché mangio fuori.

Lavoro da Alton - aggiunse, e girandosi verso il poliziotto scandì con voce dura: - Non sono un estremista e non sono stato io a far saltare per aria quella maledetta casa! Serve altro?

- Avete idea di chi possa essere stato?

- Non ne ho la minima idea.

- Ho sentito dire che accompagnavate a casa la signorina, da teatro.

Come mai a piedi, con questa pioggia?

- Non siamo andati a teatro, ma al cinema - corresse con grinta feroce il giovane, - e abbiamo visto una porcheria di film. Ho ancora in tasca i biglietti, casomai non mi crediate. A meno che - aggiunse, tornando a guardare l'agente, - a meno che qualcuno non me li abbia già portati via.

- Non importa. Vi credo sulla parola. Ma, ditemi, perché tornavate a piedi con questa pioggia? E perché passavate per quella strada e a quell'ora?

- Andavamo a a piedi perché ci piace camminare quando piove. Ci piace sentire il rumore della pioggia. Avete qualche cosa in contrario?

Quando saremo sposati ci faremo la camera da letto col soffitto di latta per sentire meglio le gocce. Se questa spiegazione non vi soddisfa, inventatevene un'altra. - Non faceva niente per dominare 1' irritazione. - E passavamo di là a quell'ora, perché ci è capitato di farlo proprio in quel momento, dato che lo spettacolo non è finito né prima né dopo.

- Va bene, va bene. Ma perché proprio per quella strada?

- Perché è la più corta dal centro alla fermata dell'autobus della mia ragazza, e perché lì vicino c'è una latteria che vende un ottimo gelato. Passiamo spessissimo di lì per andare alla fermata dell'autobus.

- L'autobus che porta dove? - chiese Danforth.

- Al lago. La mia ragazza lavora là, a servizio. E' fissa.

- Al lago? Ma l'autobus ferma molto più in giù.

- Lo so anch'io! Ma vi ho detto che ci piace camminare quando piove! E del resto ci capita spesso di fare una lunga passeggiata anche quando è bel tempo. Soddisfatto?

- Dopo aver accompagnato la signorina all'autobus, che cosa avevate intenzione di fare, stasera?

- Prima di tutto avevo intenzione di prendere l'autobus con lei e di accompagnarla fino a casa. Poi dovevo andare a lavorare. Facevo il turno di notte.

- Come si chiama la signorina?

- Barbara Brooks. E, per favore, lasciatela in pace. Non sa niente di più di quello che so io.

- Abita al lago?

- Beh, sì e no. I suoi hanno una fattoria nei paraggi di Lawndale, e lei va a tutti i sabati. Ma durante la settimana lavora da due o tre famiglie, giù al lago. Sta un paio di giorni con una, un paio con un'altra e così via, sapete.

- Capisco. E resta anche a dormire dai padroni?

- Sì. L'autobus arriva fino a Linden Lane, e poi l'accompagno a piedi fino a casa di questa o di quella famiglia, là dove passa la notte.

- E stanotte, dove avrebbe dovuto dormire?

- Nella casa del signor Nash. Gilbert Nash. Non so l'indirizzo giusto, ma è una casa isolata, duecento metri circa dopo la fine di Linden Lane, dalla parte sinistra. Adesso, mi raccomando, andate là a fare un bel cancan, e così le fate perdere il posto.

- Calma, calma. Non ho alcuna intenzione di fare "un bel cancan" disse seccamente Danforth. - Quanto a voi, avete avvisato in fabbrica?

- Sì, l'ha fatto un'infermiera - rispose Boggs ammansito. - I Nash, però, non sono mai stati avvertiti perché non hanno telefono aggiunse.

- Ci penso io - disse il tenente. - E adesso cercate di ricordare bene, frugate nella vostra memoria e vedete se ci trovate qualche particolare, qualunque particolare, anche insignificante, che vi abbia colpito prima dell'esplosione.

Nonostante il cattivo umore, Boggs sorrise: - Volete scherzare?

L'unica cosa che vedevo e sentivo era Barbara.

- Non ne dubito, però cercate lo stesso di ricostruire quei momenti.

Vi siete accorto che vicino c'era una villa molto grande?

- Sì, certo, la conoscevo! So che ci abita un pezzo grosso. Non ricordo il nome. Ha un paio di cani, e li ho anche sentiti abbaiare.

- Abbaiavano a voi?

- Mmm… non credo. Eravamo ancora troppo lontani. Però facevano un gran baccano.

- Non avete sentito nessuno parlare e gridare?

- No.

- Solo i cani che abbaiavano?

- Solo quelli.

- Avete idea di cosa possa averli messi in allarme?

- No! Vi dico che non li potevo neanche vedere.

- C’erano degli altri nei paraggi?

- Per quello che ho visto io, no.

- Automobili?

- Non ne ho viste… ma vi ho già detto che non guardavo in giro.

- Già, voi guardavate solo la signorina Brooks.

- Aspettate finché non 1’avrete vista, e poi mi direte se non ho ragione.

Danforth andò a prendere una sedia appoggiata al muro, la trasportò vicino al letto e si mise a sedere. Poi ricominciò: - Ecco. Mi spiace di starvi a seccare tanto, Boggs, e vi ringrazio per le vostre risposte. Ma, a dire la verità, speravo di riuscire a sapere qualcosa di più da voi.

- Dovete scusarmi, tenente - disse il giovane, ammansito. - Ma quando siete entrato, credevo che foste come gli altri sbirri. Non hanno nessun riguardo per il sonno della gente e trattano un povero cristo, ferito per giunta, come un delinquente.

- Vi chiedo scusa per loro, ma dovete capirci. Siamo in un brutto guaio. Avete letto delle esplosioni di questi ultimi tempi?

- Sì, e penso che siano gli anarchici.

- Può darsi. Ma, in tutta sincerità, vi confesso che ne sappiamo poco.

Per questo vi secchiamo tanto con le nostre domande. Avete avuto la disgrazia di trovarvi vicino alla casa dove c'è stata l'ultima esplosione.

- E' una faccenda che scoccia anche me, tenente. Oltre tutto, perderò diversi giorni di lavoro. E sto mettendo soldi da parte per sposarmi al più presto.

- Andrò a dare un'occhiata alla vostra ragazza prima di andarmene.

- Tenente, mi raccomando. Trattatela bene. Vi assicuro che non sa niente di niente. E senz'altro è sconvolta.

- Cercherò di essere più gentile che posso - disse Danforth alzandosi.

- Buonanotte, Boggs.

- 'Notte, tenente. Speriamo che riusciate a prenderli.

L'agente tornò a sedersi fuori della stanza, mentre Danforth attraversava il corridoio e si fermava davanti alla porta dove stava di guardia la donna poliziotto.

- Vorrei parlare un momento con la ragazza, se è sveglia - disse il tenente.

- Certo, entrate.

Entrarono insieme, e la donna accese la luce sul comodino. Barbara Brooks meritava l'entusiasmo con cui il suo fidanzato l'aveva descritta.

- Vi avevo sentito - disse la ragazza. - Ero sveglia.

- Signorina Brooks, io sono il tenente Danforth della Polizia di Stato, Squadra Antiterrorismo. Ho parlato fino a un minuto fa con Boggs a proposito dell'esplosione di stanotte.

- Sì - disse Barbara, con un debole sorriso. - Vi ho sentito. Raymond si eccita

facilmente e alza la voce senza accorgersene.

Danforth decise subito di cambiare sistema di approccio: se la ragazza aveva sentito quello che il suo ragazzo aveva detto, era logico che adattasse le proprie risposte a quelle di lui. Perciò si limitò a chiederle se avesse notato qualcosa prima dell'esplosione.

- Qualunque cosa - insisté. - Non importa se vi può sembrare senza importanza.

La ragazza chiuse gli occhi e restò immobile per alcuni istanti.

Quando li riaprì fissò in faccia il tenente. - Non penserete che m'invento le cose? - domandò, incerta.

- Ma no! - le assicurò Danforth, avvicinandosi al letto. - Ditemi! Che cosa avete notato?

- Un sussurro.

- Un sussurro? - ripeté il tenente, corrugando la fronte.

- Proprio così - rispose lei. - Anzi, per spiegarmi meglio, dovrei dire che era un fruscio che quasi non si sentiva, come una barca quando scivola sull'acqua. Era proprio lo stesso rumore.

- E quando lo avete sentito?

- Proprio un momento prima che i mattoni cominciassero a volare da tutte le parti. Vi dico che pareva proprio il fruscio di una barca che va sull'acqua.

- Pioveva - le ricordò Danforth. - Che fosse il rumore delle gocce sulle foglie degli alberi?

- No, no! Sentivo bene anche quel rumore. Era proprio lo stesso fruscio che ho sentito qualche anno fa quando ho fatto una gita in barca sul fiume con una mia amica.

- E Boggs, l'ha sentito anche lui?

- Non credo.

- E da dove proveniva questo fruscio? Dall’altra parte del muro?

Sareste capace di localizzarlo?

- No - rispose Barbara, guardandolo un po’ imbarazzata e confusa. Era dappertutto e da nessuna parte. Mi pareva che venisse dall’aria, tutto intorno a noi. Per un momento è stato così chiaro, così preciso, che non ho potuto fare a meno di guardarmi in giro cercando la barca, anche se so che sembra assurdo. Ma non ho fatto neanche in tempo a pensare che era assurdo che sono cominciati a piovere i mattoni.

Danforth sospirò. Per un brevissimo secondo aveva proprio sperato che la ragazza stesse per dirgli qualcosa davvero interessante, così la successiva delusione provocava in lui un dolore quasi fisico. Si cacciò i pugni in tasca e abbassò lo sguardo sulla ragazza.

- Ed eccoci qui… Mi spiace per voi: è stata proprio una brutta conclusione per una bella serata. A proposito, ho promesso a Boggs che avrei avvertito i vostri padroni. Mi ha detto che non hanno telefono.

- No, il signor Nash è un uomo all’antica. Mi farete un grande favore se andrete a dirgli quello che è successo. Anche la signora sarà in pensiero.

- Ci vado subito - promise il tenente. Poi, non trovando altro da dire, salutò la ragazza e se ne andò.

Scese al pianterreno con 1’ascensore e uscì nella pioggia. “Un fruscio”, ripeteva dentro di sé, incamminandosi verso il parcheggio, dove aveva lasciato la macchina. “Che sia dannato se ne parlo.”

Continuò a pensare mentre si dirigeva verso il lago, guidando con attenzione sulla strada lucida di pioggia che gli impediva di correre.

La presenza dei poliziotti di guardia nel corridoio dell’ospedale indicava che i due giovani erano sospettati, ma lui personalmente era convinto che non avessero niente a che fare con l’esplosione. Erano passati di là per caso e per

loro disgrazia erano rimasti feriti…

tutto qui. O quasi tutto.

Mentre correva nella notte buia, Danforth cercò di ricapitolare il succedersi degli avvenimenti. Prima di tutto c'era stato, e c'era ancora, un demagogo di nome Ben. Tutto, in quel periodo, aveva più o meno a che fare con lui. Era sulla scena politica da venti o venticinque anni, e non aveva mai fatto altro che pescare nel torbido, provocando ora questo ora quello, sollevando interminabili contestazioni e promuovendo di continuo campagne contro chiunque e contro qualunque cosa. C'era stato qualcuno, pochi e isolati per la verità, che aveva più o meno tentato di opporglisi con decisione, ma i più erano dalla sua parte e si davano da fare a battere la grancassa, ed erano così invadenti e rumorosi da sembrare il centouno per cento della popolazione. Naturalmente "a grande richiesta popolare" aveva costituito un partito "patriottico" a sfondo politico, chiamato dei Figli d' America e anche i Ragazzi di Ben. Questi seguivano con fanatismo il loro capo, rifornendolo continuamente di dollari e portando i suoi distintivi. Quelli che avevano cercato fin dal principio di contrastargli l'avanzata, erano stati resi innocui e si erano ritirati dalla scena. Al partito di Ben avevano aderito personalità in vista e uomini qualunque, di diverse tendenze politiche, con la sola eccezione degli elementi estremisti o degli oppositori che avevano sempre costituito il bersaglio favorito degli iscritti. Giorno per giorno le file del partito si erano paurosamente ingrossate, con grande fracasso e nessun riguardo per gli altri, tanto che otto anni prima i maggiori sostenitori di Ben si erano allontanati da lui, denunciando il pericolo che la sua continua ascesa poteva rappresentare per il Paese. Il partito, come unità politica, era stato sciolto, ma era già troppo tardi. Ben ne aveva dato la prova alle successive elezioni, che lo avevano portato trionfante a Washington, grazie ai voti di molti malcontenti di altri partiti. A Washington, Ben c'era ancora, e il primo lunedì dopo il primo martedì del prossimo novembre gli elettori di cinquanta stati sarebbero andati alle urne per scegliere tra sei partiti politici: i Repubblicani, i Democratici, i ricostituiti Figli d' America, i Proibizionisti, i Vegetariani e i Socialisti. Ben era candidato alla vicepresidenza, ma nessuno si lasciava ingannare da questa sua apparente modestia. Il più probabile candidato alla presidenza era una nullità, e tutti sapevano che Ben, una volta eletto vicepresidente, avrebbe avuto in mano le redini sia del Senato sia della Casa Bianca. Pareva proprio

che ormai niente avrebbe potuto fermarlo. E adesso, da sei settimane, erano cominciate le misteriose esplosioni, tutte ai danni di Ben e dei suoi maggiori fautori.

Danforth, sebbene nutrisse ben poca simpatia per Ben e per i suoi invadenti Ragazzi, imprecò a denti stretti contro il pazzo che ce l’aveva con loro e che, oltre a dargli personalmente tanto filo da torcere, minacciava di farlo destituire. Ma era quasi arrivato al lago e dovette dedicare tutta la sua attenzione alla guida. Stringendo il volante con una mano, prese con l’altra una torcia elettrica e illuminò le targhe sui cancelli delle villette che sorpassava a velocità ridotta. Alla fine, su una cassetta delle lettere lesse “Gilbert e Shirley Nash” e si fermò. Era a destinazione.

La villa dei Nash, costruita così arretrata rispetto alla strada da essere completamente nascosta dagli alberi del giardino, era invece vicinissima al lago. Danforth stava cercando a tastoni il campanello, quando la porta si aprì all’improvviso e comparve un uomo.

- Scusatemi - balbettò il tenente, - ma non riuscivo a trovare il campanello.

- Entrate - lo invitò Nash. - Vi abbiamo sentito attraversare il giardino.

Sebbene Danforth fosse certo di non aver fatto rumore camminando sulla terra molle di pioggia, non disse niente a questo proposito. - Sono molto bagnato - si limitò a far notare.

- Entrate lo stesso - disse Nash. - Non importa.

Danforth entrò, aprendosi l’impermeabile. La casa era calda, luminosa e accogliente.

- Sono il tenente Danforth della Polizia di Stato dell’Illinois - si presentò, mentre si toglieva l’impermeabile fradicio e lo dava al padrone di casa. - Mi spiace moltissimo dovervi disturbare a quest’ora.

- Gilbert Nash - si presentò l’altro, a sua volta. - Mia moglie è di là. E’ successo qualcosa?

- Sì e no. Niente di cui preoccuparsi… almeno per voi… - cominciò a dire Danforth. Poi s’interruppe mordendosi il labbro perché gli pareva di avere già detto troppo.

Nash, un tipo alto e robusto, gli fece strada attraverso un’apertura ad arco, impassibile e apparentemente indifferente di fronte a quella strana visita, a quella ancor più strana ora. Danforth pensò che non gli era mai capitato di trovare qualcuno capace di mantenere la calma a quel modo, vedendosi capitare in un poliziotto a notte alta.

- Sedete - disse Nash quando furono nella stanza di soggiorno. Era un locale ampio, con scaffali pieni di libri, un tavolino dal piano a scacchiera davanti a cui stava seduta una donna molto graziosa.

- Berreste volentieri un caffè? - chiese Nash dopo che Danforth si fu seduto.

- Sì… grazie, se non è troppo disturbo.

Nash presentò sua moglie, la quale si alzò dicendo che sarebbe andata subito a preparare il caffè, ma prima di muoversi domandò: - E’ successo qualcosa?

- Sì… alla signorina Barbara Brooks.

- Oh, no! - esclamò Shirley Nash, con una nota di doloroso stupore nella voce. Poi fece una cosa strana: attraversò quasi di corsa la stanza e afferrò Danforth per il polso con una stretta spasmodica. Il poliziotto rimase stupefatto.

Era passato molto, moltissimo tempo dall’ultima volta che il tocco di una mano femminile aveva suscitato in lui una sensazione così violenta. Il primo pensiero che gli attraversò la mente fu il desiderio che la donna non fosse sposata. Ma all’improvviso Shirley si staccò da lui, aprì gli occhi che aveva tenuti chiusi fino a quel momento, e si girò a guardare suo marito. Sulla faccia di lui Danforth vide l’ombra di un cipiglio che si stava attenuando, poi abbassò lo sguardo sui segni che le ben curate unghie della donna gli avevano lasciato sul polso.

- Vi preparo subito il caffè - si affrettò a dire Shirley Nash, cercando di

nascondere un momentaneo imbarazzo. - Raccontate intanto a Gilbert quello che è successo.

Danforth le sorrise, poi riferì a Nash quello che era accaduto nel corso della serata.

Quando ebbe finito, Nash lo pregò di far sapere a Barbara che lui e sua moglie sarebbero andati a trovarla appena fosse stato loro dato il permesso di visita. Disse anche che avrebbe provveduto lui a saldare il conto dell'ospedale per i due giovani. Poi, dietro precisa domanda del tenente, aggiunse: - Barbara Brooks è l'onestà in persona. Se ha un difetto, devo anzi dire che è troppo schietta e onesta. Potete essere sicuro che tutto quello che vi ha detto corrisponde alla verità.

- E'… nervosa? - chiese allora cautamente Danforth. - Sapete se abbia mai avuto allucinazioni?

Nash lo fissò un attimo in silenzio, poi ripeté con voce strana: - Allucinazioni?

- Sì… ha mai detto di avere visto cose che invece non esistevano, e sentito rumori che nessuno sentiva?

- Questa mi è nuova - disse Nash. - Dove volete arrivare, tenente?

M'interessa.

Danforth gli parlò allora del misterioso fruscio, che Barbara Brooks aveva assicurato di avere sentito, e terminò dicendo: - Sono convinto che se lo sia immaginato.

- No, tenente. Se dice di averlo sentito, state certo che è così.

Barbara ha la testa sulle spalle - disse Nash. - Però è strano. Avete saputo di altre persone che abbiano sentito rumori insoliti in relazione alle esplosioni?

- No. Disgraziatamente mai nessuno è sopravvissuto per potermi raccontare qualcosa, non parliamo di qualche particolare interessante.

La signorina Brooks è viva solo perché era ancora piuttosto lontana dalla casa.

- Allora ho un'idea.

- Vi ascolto - disse Danforth.

- Cercate di sapere chi sarà la prossima vittima e mettetegli alle calcagna qualcuno che si occupi di tutto.

Danforth lo squadrò a lungo, poi disse seccamente: - Scusatemi, ma questo è un argomento nel quale non trovo niente di comico.

- Non avevo intenzione di fare dello spirito - disse Nash. - Parlo sul serio. Sentite: in primo luogo nell'Illinois non ci sono molti pezzi grossi, vivi, ed è molto probabile che la maggioranza di questi pochi se la batteranno e andranno a nascondersi in qualche paesetto sperduto prima che un'altra settimana sia passata. Questo, se hanno un briciolo di buon senso. A voi non resta dunque che individuare quei due o tre che resteranno e farli seguire notte e giorno, ma in modo che gli addetti alla sorveglianza possano ritenersi al sicuro. Altrimenti, come potrebbero poi riferire quello che hanno visto o sentito?

- Nell'Illinois… - cominciò a dire Danforth, soppesando la proposta.

- Sì - disse Nash. - Perché, se non sbaglio, le esplosioni sono avvenute tutte in questo stato. Sono quindi convinto che il misterioso criminale abbia una ragione specifica per accanirsi contro le personalità che risiedono qui. Forse è solo per il fatto che anche lui vive o si nasconde qui e non si fida ad allontanarsi troppo. O forse può entrare facilmente nelle tre città finora colpite e pensa che l'Illinois sia per lui una zona sufficientemente vasta.

- A me sembra che Washington dovrebbe sembrargli un bersaglio più allettante - disse Danforth.

- Sì. Forse. Ma soltanto nei periodi di piena attività politica.

Sarete tuttavia d'accordo con me che i più accesi sostenitori di Ben, le sue

forze più fidate, sono qui nell'Illinois. No, sono sicuro che il nostro uomo ha la tana qui.

- E siete anche sicuro che tornerà a farsi vivo la settimana prossima?

- Sì, purché naturalmente gli si offra un bersaglio abbastanza importante.

Danforth rimase a riflettere in silenzio su quello che avevano detto e, cosa davvero strana, nel corso dei suoi pensieri la fantasia gli ritornò con inspiegabile insistenza ai viaggiatori nel tempo.

Shirley Nash rientrò dopo qualche minuto nella stanza, portando caffettiera e tazzine. Servì per primo il tenente, poi il marito, e anche allora fece un gesto strano. Dopo avere dato al marito la tazzina, gli mise una mano sul braccio, come per una lieve e veloce carezza, poi la ritirò rapidamente, mentre Nash chiedeva a Danforth: Tenente, perché non avete fatto controllare le macerie della casa con un contatore Geiger?

4.

Con un gesto impaziente l’uomo anziano allontanò una ragnatela che gli si era impigliata tra i capelli grigi. Poi si frugò in tutte le tasche alla ricerca della pipa di bambù. Solo dopo avere cercato e ricercato inutilmente, si ricordò di averla lasciata di sopra, sulla scrivania.

Indugiò ancora qualche istante, chiedendosi perché mai fosse sceso in cantina. Uno sparuto gatto nero gli si avvicinò e gli si strofinò contro le caviglie… Ah, sì! Doveva dare un’occhiata alla caldaia. Si inginocchiò sul pavimento, guardò e vide che era spenta. Allora strofinò un fiammifero sul cemento, frugando poi dentro la caldaia alla ricerca del bruciatore.

La fiammella si alzò vivida, con un sibilo rassicurante. L’uomo si alzò, regolò il termostato in modo che l’acqua scaldasse bene, spense il fiammifero che stava per bruciargli le dita e si girò per risalire la scala, seguito dal gatto.

La pipa era dove l’aveva lasciata. L’uomo arrotolò il mucchio delle cianografie e cacciò il fascio di carte in un cassetto, dopo averlo fermato con un elastico. Andò quindi in cucina, versò un po’ di latte nella ciotola del gatto e si mise a sedere in attesa che l’acqua per il bagno fosse pronta.

Un grosso aereo era fermo sulla pista dell’aeroporto municipale di Atlanta. Sulla fusoliera e sugli alettoni aveva dipinte le sigle dell’aeronautica militare degli Stati Uniti. Il comandante e il secondo pilota, ambedue in uniforme, aspettavano, nella cabina di pilotaggio, che i loro passeggeri tornassero. Uno era occupatissimo a risolvere un complicato cruciverba, l’altro guardava verso il cancello d’ingresso alla pista. Dietro di loro, nella carlinga, una hostess riposava, sprofondata in poltrona.

- Sally! - chiamò il secondo pilota. - Corri ad aprire il portello.

Sta arrivando il capo!

La ragazza balzò in piedi, lisciandosi l’uniforme: - Com’è oggi? Di che umore? Riesci a capirlo?

- E’ nero - rispose l’uomo dopo un attimo. - Nero come l’inferno.

- Santo cielo! Allora al comizio non ha avuto abbastanza applausi.

Vedrai che brontolerà per tutto il volo fino a Washington.

- E’ più probabile che non ci fosse tutta la gente che si aspettava disse il pilota. - Prepariamoci a un volo tempestoso.

Il signor Ramsey sedeva immobile, immerso nei suoi pensieri, strofinandosi adagio il naso con il lungo indice.

5.

Il tenente Danforth depose con cura la tazzina vuota sul tavolino.

Fissò per un momento la scacchiera su cui si trovavano ancora i pezzi in posizione di gioco, poi alzò gli occhi sul viso dolce e sorridente di Shirley Nash.

- Signor Nash. - Adesso si rivolgeva a Gilbert. - Sbaglio, o mi avete fatto la domanda con la certezza che avessi già controllato l'eventuale radioattività delle macerie con un Geiger?

- Avete ragione - ammise Nash. - Vi ho fatto la domanda proprio perché volevo che mi diceste qualcosa di più… Scusatemi, tenente, vi avevo sottovalutato. Ma adesso è meglio che vi dica tutto. Sia la radioattività sia le macchine del tempo hanno acceso la mia fantasia, a proposito di queste esplosioni. Suppongo che ci abbiate pensato anche voi, e per questo vi ho chiesto se avevate fatto le prove con il Geiger. In un certo senso sono contento che non mi abbiate deluso.

Voglio dire, sono contento che voi, incaricato delle indagini, abbiate scoperto che il colpevole non è un ragazzino imprudente che si diverte a giocare con l'atomica.

- No - disse Danforth, - stavolta non si tratta di bombe atomiche. Le radiazioni sono troppo deboli, anche se superiori alla quantità normale esistente nell'atmosfera.

- Cosa credete sia stato, allora? - domandò Nash.

- Non so proprio.

- Si potrebbe prendere in esame l'ipotesi di una macchina del tempo.

- Il signor Ramsey dice che non ne esistono - ribatté Danforth, secco.

- Il signor Ramsey? - chiese ancora Nash.

- Il nostro telepate.

Nash scambiò un’occhiata con la moglie, poi disse: - Ah! ne avete uno!

- Già.

- Lui dovrebbe saperlo! - esclamò con indifferenza Nash, come se volesse lasciare cadere l’argomento.

- Poco fa - disse allora Danforth, - mi avete suggerito di individuare il prossimo bersaglio e di assegnargli una guardia del corpo…

Vedete, può darsi che la settimana prossima io non faccia più parte del corpo di polizia, ma supponiamo che non mi succeda niente. Credete che questo… questo anarchico abbia intenzione di continuare fino a che avrà spazzato via tutti gli aderenti e i simpatizzanti del movimento di Ben in questo Stato?

- Io son convinto che continuerà finché non avrà spazzato via lo stesso Ben - disse con fermezza Nash. - A meno che non riusciate a fermarlo prima.

- Sono chiacchiere che Barbara ha raccolto in giro per le botteghe disse inaspettatamente Shirley, parlando per la prima volta.

Danforth la fissò, stupito. Non aveva accennato in sua presenza al fruscio sentito dalla ragazza, né ad alcuna informazione fornitagli da Barbara. Ne aveva soltanto discusso con Gilbert Nash, mentre lei era in cucina a preparare il caffè, e poi non avevano più toccato l’argomento.

- Quali chiacchiere? chiese.

- Il fruscio di una barca che si muove sull’acqua - rispose lei, fruscio che potrebbe essere il rumore di una macchina che viaggia attraverso il tempo.

- Spiegatevi meglio - disse Danforth.

- Mi stavo domandando se lo strano rumore che Barbara ha sentito si potrebbe spiegare così. Una barca che scivola sull’acqua produce un fruscio che si sente solo quando uno è molto vicino. Barbara, che si trovava a camminare stanotte molto vicino al punto in cui è passata la nostra ipotetica

macchina del tempo, non avrebbe dunque potuto sentire, proprio come lei afferma, un rumore analogo? Barbara era, per così dire, ferma nel tempo, e la macchina che si muoveva nel tempo ha fatto un rumore identico a quello che sente chi sta sulla riva e vede passare poco lontano una imbarcazione.

Danforth tornò a ripetersi che Shirley non poteva sapere quello che Barbara gli aveva detto e, mentre arzigogolava stupito su questo nuovo enigma, la senti dire al marito: - Sono del parere che si trattasse di qualcosa proveniente da un lontano futuro.

- Io credo invece che venisse dal passato - disse il marito.

Il tenente, guardando ora l'uno ora l'altra, provava la sensazione che si fossero dimenticati della sua presenza.

- No. Ti ripeto che doveva venire dal futuro - insisté Shirley. Questo sconosciuto artista delle esplosioni legge i giornali e ascolta la radio. Viene così a sapere che un'importante riunione politica ha avuto luogo ieri nel tale posto e che vi hanno partecipato le tali persone, e coglie perciò l'occasione di distruggere tutto quanto, caricando una bomba sulla sua macchina del tempo e indirizzandola a ieri.

- Che cosa stai arzigogolando! - esclamò Nash. - Se fosse come dici tu, come potrebbe il nostro artista leggere sul giornale che quella riunione ha avuto luogo? Leggerebbe che tutto è saltato per aria, non ti pare? Non potrebbe decidere di mandare una bomba a ieri per ammazzare quelli che gli sono antipatici, per il semplice fatto che leggerebbe sul giornale che sono già morti. Faresti dunque meglio a trovare qualche altra ipotesi, possibilmente più valida.

- Sei tu che non capisci - insisté Shirley. - Se non facesse come dico io, non si potrebbe mai leggere che sono avvenute le esplosioni.

Dev'essere come dico io!

- Dal passato! Dal passato! - esclamò Gilbert Nash. - Il tuo ometto legge sul giornale che domani, o dopo, ci sarà una riunione nel tal posto e vi prenderanno parte questi e quei pezzi grossi. Allora carica la sua brava

bomba, e la spedisce a domani facendo saltare tutti per aria. Poi torna alla sua vita normale. E dopodomani leggerà che è avvenuta l’esplosione.

- Ma se i viaggiatori nel tempo non esistono! - esclamò Danforth.

I due si girarono insieme a guardarlo.

- Guastafeste! - disse Shirley, ridendo. - Ci stavamo divertendo tanto!

- Abbiamo la cantina piena di macchine e di deliziosi ometti verdi che ne fabbricano una al giorno! - rincarò Nash.

- Andiamo! Parlando seriamente, il paradosso temporale non ammette la fantastica scena che avete recitato.

- Puah! - fece la donna, - il paradosso esiste solo nei cervelli cocciuti. Esiste solo nella logica aristotelica.

- Ne ho trovato anche nell’algebra booleana - le ricordò il marito, agitando un indice ammonitore. - Devo avere scritto un articolo in proposito su qualche rivista specializzata.

- No. Gliel’hai mandato, ma te lo hanno rifiutato, e allora non ne hai più fatto niente perché avresti dovuto andare fino nel Dakota per persuadere quei tizi che avevi ragione tu.

- Scusatemi - disse Danforth, alzandosi. - E’ tardi, e ho ancora qualcosa da sbrigare.

I suoi ospiti protestarono gentilmente, per trattenerlo, tanto che gli ci volle qualche minuto prima di uscire dalla casa.

“Simpatica coppia”, pensò avviandosi verso l’automobile. Ma dovette ammettere che i coniugi Nash, oltre che simpatici, erano anche un po’ strani. Per lo meno la donna, che aveva parlato di cose che, secondo la logica, non avrebbe dovuto conoscere e che si era poi lanciata in quell’assurda disquisizione sulle macchine del tempo. Che l’avesse fatto apposta? Che Gilbert e Shirley Nash avessero escogitato quello stratagemma per gettare nella sua mente il seme del dubbio nei riguardi di un probabile intervento di

qualche entità sconosciuta e impensata?

Danforth salì in macchina e sollevò il ricevitore del radiofono.- Qui Danforth - disse all'agente del centralino. - Non mi hanno ancora cacciato via?

- No, che io sappia, tenente!

- Mi sembra strano. Meglio, comunque. Voglio che facciate immediatamente ricerche su due persone, i coniugi Gilbert e Shirley Nash. Abitano in un villino nei pressi di Linden Lane, al lago. - Si interruppe un momento, riflettendo, prima di aggiungere: - Se non trovate niente nei nostri schedari, chiedete informazioni a Washington. Il villino è di costruzione recente. Devono essersi trasferiti qui da poco. E' tutto. Rientro subito in sede. Il signor Ramsey è ancora li?

- Sì, tenente.

- Avvertitelo che desidererei parlargli appena arrivo.

- Va bene.

- Chiudo - disse il tenente.

Avviò il motore, girò la macchina e si diresse verso la città sotto la pioggia che accennava finalmente a diminuire. Aveva fatto poca strada quando il radiofono gracchiò.

- Qui Danforth - rispose.

La voce ben nota, ma adesso stranamente ufficiale, del centralinista, gli disse: - Tenente, siete atteso al Comando al più presto, per motivi personali. Abbiate la gentilezza di dare il ricevuto.

- Ricevuto - disse calmo Danforth. Dal tono del centralinista aveva intuito che l'agente non era solo. - Sarò al Comando tra venti minuti.

- Bene, signore. Chiudo.

- Chiudo - fece a sua volta Danforth, deponendo il ricevitore.

“Ci siamo”, pensò.

Danforth parcheggiò l’auto nel garage del Comando di polizia e, prima di scendere, si fermò un attimo per guardare la macchina. Non che avesse qualcosa d’interessante, dentro o fuori, ma l’aveva usata tante volte da considerarla quasi sua, e adesso che era sicuro di scenderne per l’ultima volta, provava una strana sensazione, come quando si saluta un amico che si è certi di non rivedere più. Poi, con un sospiro, smontò, attraversò il cortile e si diresse agli spogliatoi dove depose nel prescritto ordine, dentro l’armadietto che gli era stato assegnato, l’impermeabile, il distintivo, il berretto, la fondina della pistola. Chiuse a chiave l’armadietto e andò nella stanza del centralino.

L’agente di servizio che lo vide entrare sollevò con un gesto ironico e allusivo l’indice e il pollice uniti a cerchio. Danforth conosceva il segnale e capì che i Figli d’America erano lì, al Comando, dove certamente si mostravano chiassosi e invadenti come d’abitudine.

- Ho messo la mia roba nell’armadietto - disse Danforth, gettando la chiave sul tavolo del centralino. - Trovato niente sui Nash?

- Qui, niente. Ho passato parola a Washington.

- Grazie. E… qualsiasi cosa accada, per favore, non dimenticate che questa faccenda m’interessa. Sareste disposto a passarmi le informazioni che arriveranno?

- Certo, tenente. Ci conosciamo da tanto tempo!

- Grazie ancora. Sapete il mio indirizzo… l’affitto è pagato fino alla fine del mese. Be’, buona fortuna.

- Altrettanto a voi. Vi terrò informato. - L’agente alzò la mano abbozzando un saluto timidamente amichevole. - Tutta la squadra è nell’ufficio del signor Ramsey - aggiunse.

- Me l’immaginavo - disse Danforth.

Uno dei fotografi aveva già sistemato uno schermo e un proiettore, e la stanza

era affollatissima. C’era il sovrintendente responsabile, tetro e arcigno, pronto a mordere tutti. Vicino a lui sedeva un capitano del turno di notte, dal quale, evidentemente, era partito l’ordine di richiamare Danforth. Lungo una parete, poi, stavano tre uomini immobili, il viso inespressivo, per i quali Danforth provò una stretta al cuore: erano gli agenti della sua Squadra Speciale antiterrorismo e la loro presenza in quella stanza non poteva avere che un significato. Il signor Ramsey sedeva calmo e sereno alla sua scrivania, e al suo fianco, sforzandosi di imitarne la compostezza, c’era il tenente di servizio. Infine, seduti o in piedi, in varie pose, c’erano sei Figli d’America.

Quando Danforth entrò, tutte le teste si girarono verso di lui.

- Vi stavamo aspettando, tenente - disse Ramsey, con la sua solita calma. - Vedremo i provini, prima di ascoltare il vostro rapporto.

- D’accordo - disse Danforth, e andò a mettersi vicino ai suoi uomini.

- Non ci possiamo aspettare molto dal provino - continuò Ramsey, rivolto a tutti, - a causa del tempo. Io l’ho già visto, e posso dirvi che la colpa non è dell’operatore. Vogliamo cominciare?

Qualcuno spense la luce, e il proiettore si accese illuminando lo schermo.

Oltre la trasparente cortina della pioggia, si distingueva nettamente un prato dove correvano e saltavano due grossi e agili cani da guardia. Più in fondo, nella notte buia, c’era la casa che fino a poche ore prima esisteva ancora. Una sola lampada era accesa sopra la porta d’ingresso. Per parecchi minuti non si videro altro che la e la pioggia, poi, all’improvviso, riapparvero i cani che si misero a correre come forsennati attraverso il prato, in direzione della strada. Quando furono sul confine della proprietà, si vide passare al di qua del muretto una macchina della polizia. Le due bestie la seguirono abbaiando finché la macchina non si fermò. Allora si fermarono anche loro e si misero a scodinzolare in attesa. Dalla macchina scese il capitano Redmon, aprì il cancello e si avviò verso la porta d’ingresso della palazzina, sempre tallonato dai cani. A un certo punto Redmon sostò un attimo, chinandosi per accarezzare i due bestioni, poi riprese a camminare. Arrivato davanti alla porta alzò le braccia, evidentemente perché sapeva della presenza di una spia fotoelettrica. Il Figlio d’America che aveva abitato quella casa voleva essere

ben protetto e starsene al sicuro dalle brutte sorprese… ma non era stato abbastanza attento! Si vide poi la porta che si apriva e un domestico che s’inchinava a Redmon, invitandolo a entrare. La porta fu richiusa, e ancora una volta sullo schermo rimasero soltanto la e la pioggia.

La voce pacata del signor Ramsey si alzò nella stanza per dire: - Vi consiglio di coprirvi gli occhi. Il bagliore dell’esplosione è abbacinante.

Tutti si portarono una mano alla faccia, sbirciando lo schermo dalle fessure tra le dita, nervosi, in attesa di quello che stava per accadere. Comparvero di nuovo i cani, che si diressero verso la casa abbaiando furiosamente. L’avevano quasi raggiunta, quando la costruzione si disintegrò. Non vi fu altro da vedere che il rapidissimo ripiegarsi dei muri verso l’interno e la sensazione, più che la visione, del tetto che precipitava. Poi, subitaneo, un bagliore accecante cancellò ogni immagine. Le dita degli spettatori si contrassero involontariamente, mentre lo schermo brillava come uno specchio colpito da un vivido raggio di sole. Per una frazione di secondo l’ufficio fu illuminato a giorno. Poi tutto tornò buio, mentre sullo schermo si vedevano cadere i primi rottami. Come i presenti poterono costatare, furono pochissimi i rottami sparpagliati in giro.

D’un tratto, inaspettata e macabra, la pellicola rivelò la testa di uno dei cani che, precipitando dall’alto, si schiacciava a terra.

Infine, con una grande nuvola di polvere, lo schermo si spense.

Nel silenzio teso pieno di tensione il signor Ramsey disse ancora: Le altre pellicole rappresentano la stessa scena vista dai lati e dalla parte posteriore della casa. Volete vedere anche quelle?

- No - rispose una voce.

- Allora possiamo accendere le luci.

Danforth si accorse di trovarsi al centro della stanza e si meravigliò di essersi mosso nel buio senza rendersene conto. Poi, eccitato, ad alta voce disse, rivolto a Ramsey: - Ma quelle pareti sono crollate verso l’interno!

- Precisamente.

- Come? Cosa vuol dire? - chiese uno dei Figli d’America.

- E’ stata un’implosione continuò Danforth.

- Sì - disse Ramsey. -Proprio così.

- Che diavolo è un’implosione? Che scemenze state dicendo?

- Un’implosione è semplicemente il contrario di un’esplosione - spiegò con la sua solita calma il signor Ramsey. - Significa che una cosa si disintegra verso l’interno e non verso l’esterno.

Il tizio spalancò la bocca, poi la richiuse senza avere parlato.

- Le pareti della casa sono cadute verso l’interno e anche il tetto è caduto nell’interno dell’edificio - disse ancora il signor Ramsey. Per caso alcuni rottami, mattoni e altro, sono invece esplosi all’esterno, nel solito modo. Deve essersi comunque trattato di un effetto secondario. La casa è stata infatti distrutta da un’implosione. Se chiederemo informazioni, sapremo che anche negli altri casi si è trattato di implosioni.

- Non si può esserne sicuri, perché i cronofilm non erano ben riusciti - disse Danforth, alludendo alle cronofoto prese a Peoria e a Chicago.

- Questa è la prima volta che riusciamo a ottenere immagini perfette.

- Scusate - intervenne il tenente di servizio durante il turno di notte, - io non ho ancora capito bene. Cosa significano tutte queste parole? - Significano che qualcuno ha scoperto un nuovo tipo di bomba che produce implosioni invece che esplosioni.

- Ma non sarà la prima volta che inventano un nuovo tipo di bomba! esclamò l’ufficiale. - Cosa avete intenzione di fare? chiese poi, rivolgendosi a Danforth.

- Niente - rispose semplicemente Danforth. Evidentemente il collega non sapeva ancora della sua sospensione dal servizio.

- Cosa?

- Niente, ho detto - ripeté Danforth.

- Il tenente Danforth è stato dispensato dal servizio per voto unanime dei suoi superiori - intervenne Ramsey. - Anch’io ho insistito perché si arrivasse a questa decisione. Avete appena assistito alla sciagura in cui ha trovato la morte il capitano Redmon, comandante della Squadra Speciale antiterrorismo. Con la sospensione del tenente e degli altri uomini, la squadra verrà automaticamente sciolta. E’ un passo che i nostri superiori hanno ritenuto indispensabile. Verrà organizzata una nuova squadra, perché si ritiene più opportuno che altri uomini, senza idee preconcette, affrontino questo doloroso problema.

- Direi che era ora - approvò uno dei Figli d’America. - Non si può stare con le mani in mano, aspettando che qualcuno ti venga ad assassinare nel tuo letto!

- Questo giovanotto ha ragione! - esclamò il tenente di servizio. - E la nuova squadra come agirà? - domandò, rivolgendosi a Ramsey.

- Non saprei - rispose cautamente il telepate. - Però presumo che terrà conto di alcuni dati raccolti questa notte dal tenente Danforth.

- Dati? Quali dati?

Ramsey, invece di esporli dopo averli letti nella mente di Danforth, preferì che fosse questi a parlare, e lo invitò a farlo. Così, l’ex tenente parlò dell’esperimento con il contatore Geiger, della sua teoria sulla concomitanza delle esplosioni con la pioggia, del fruscio che Barbara Brooks affermava di avere sentito, della possibilità che l’attentatore vivesse in un punto equidistante dalle tre città in cui aveva compiuto gli attentati. Sottolineò inoltre la circostanza che solo l’Illinois era stato colpito, sebbene non mancassero i bersagli in altri stati, e finalmente disse che bisognava tenere nella massima considerazione il fatto che si era trattato di implosioni.

- Che cosa avete da dire a questo proposito, sulle radiazioni? gli venne chiesto.

- Non ho ancora avuto il tempo di pensarci. Ma un’altra cosa ho dimenticato: come ha potuto entrare in casa, la bomba? Con le spie fotoelettriche all’ingresso, era impossibile portarla dentro.

- Può darsi che non sia stata fatta passare dalla porta - suggerì qualcuno.

- Allora la questione esula dalle mie competenze.

- Non ho rilevato niente che possa far pensare alla presenza di una macchina del tempo - intervenne Ramsey, sempre calmo. - Credo che questa sia una risposta sufficiente all’implicita domanda che è stata fatta.

- Ma in qualche modo la bomba deve essere entrata nella! - esclamò il tenente di servizio. - Come?

- Non dimenticate un’altra domanda: perché? - disse Danforth.

I Figli d’America restarono impassibili.

6.

Rimasti soli, si fissarono in silenzio.

Il signor Ramsey era giovane, sulla trentina forse, ma era difficile indovinare quanti anni avesse, esattamente. Di certo, nella pratica che lo riguardava, in archivio, c’erano tutti i suoi dati, ma Danforth non aveva mai avuto la curiosità di andarsi a informare. Comunque, per il posto che occupava, aveva poca importanza il fatto che fosse giovane o vecchio. Proprio per questo, oltre che per la sua incondizionata superiorità rispetto agli altri colleghi, veniva sempre considerato vecchio. Aveva una struttura robusta, ma dall’apparenza fragile, i capelli radi, i modi posati, da uomo preciso. Sorrideva raramente, non scherzava mai, parlava solo quando era necessario e non aveva mai dato confidenza ad alcuno, alla polizia.

A causa delle sue particolari facoltà, aveva preteso fin da principio che tutte le conversazioni che lo concernevano, svolte in sua presenza, dovessero essere fatte a voce alta. Aveva molto insistito su questo punto, rifiutando di permettere che gli fossero riferiti, per risparmiare tempo, con la scusa che poteva leggere nella mente di chi gli stava davanti. Questa regola si era rivelata molto saggia, e con il tempo era riuscita a far diminuire il sospetto e la diffidenza di cui gli altri lo circondavano.

Quella notte era la prima volta, almeno per quanto ne sapeva Danforth, che la ferrea regola era stata, per quanto garbatamente, violata.

I due uomini erano press’a poco della stessa età, e a ogni modo non doveva esserci una grande differenza tra loro. Danforth era più alto, più snello, più asciutto. Aveva i capelli ruvidi tagliati a spazzola, perché così era più facile tenerli a posto. I suoi lineamenti erano comuni, privi di risalto, il che costituiva un vantaggio per un poliziotto che agiva spesso in borghese. Era presbite, ed era quindi costretto a servirsi degli occhiali quando leggeva. Suo padre era stato ucciso nel corso dei tumulti di Panama, e sua madre, da parecchi anni, era tornata a vivere nella sua cittadina natale, nell’Ohio.

Danforth viveva solo ed era entrato nella polizia perché aveva nel sangue il

gusto della caccia. Gli piaceva dare la caccia a qualsiasi cosa. E adesso doveva lasciare la polizia di Stato dell'Illinois perché la sua caccia era stata infruttuosa.

- Vi chiedo scusa - disse d'un tratto il signor Ramsey.

- Per che cosa?

- Per avere infranto la regola che io stesso ho imposto.

- Non c'è bisogno che vi scusiate, tanto, ormai, non ha più importanza.

- Però adesso vorrei chiedervi un favore.

- Dite pure.

- Parlatemi di Gilbert e Shirley Nash.

Danforth sobbalzò per la sorpresa. - E io che volevo chiedere a voi di quei due!

- Che ne direste se ci scambiassimo le nostre informazioni? Sono molto curioso nei loro riguardi.

- I Nash sono una coppia davvero strana, signor Ramsey - cominciò Danforth. - Strani dal principio alla fine… ma alla fine non ci sono ancora arrivato. Conto di far loro un'altra visita e presto. Sento quasi un irresistibile impulso a tornare.

- Vi esprimete in modo molto preciso. L'impulso a cui alludete esiste, infatti, perché è stato suggerito al vostro subcosciente.

- Che il diavolo… hanno facoltà telepatiche?

- Sì e no. Ma non nel senso che voi credete.

- Maaa… o lo sono o non lo sono - disse Danforth, confuso. - Io avevo il sospetto che lo fossero.

- Non avete né ragione né torto. Sono infatti ambedue dotati di facoltà telepatiche, ma non delle facoltà che conoscete voi. E vi hanno impartito un fortissimo impulso a tornare da loro.

- Perché?

- Per avere altre informazioni, è chiaro. Un lato della vostra attività li interessa molto.

- Ma come hanno fatto…- borbottò Danforth perplesso, grattandosi la testa.

- Lasciate che vi rinfreschi la memoria. Quando siete entrato nella loro e avete detto che alla loro domestica era capitato un incidente, che cosa è successo?

- La signora Nash è corsa da me e mi ha preso per un polso incominciò Danforth, abbassando lo sguardo per osservare i segni delle unghie sulla pelle. - Mentre faceva così, ha chiuso gli occhi, poi li ha riaperti, mi ha lasciato andare il polso e se n'è andata in cucina a preparare il caffè, dicendomi di raccontare a suo marito quello che era successo. E' stato proprio allora che ho cominciato a nutrire i primi sospetti.

- Già. E la signora non ha dimostrato molto interesse a quello che ha fatto o detto la ragazza?

- No. Ne abbiamo parlato, più tardi, ma non mi ha fatto altre domande.

- Proprio come mi aspettavo! - esclamò il signor Ramsey, intrecciando le mani sul piano della scrivania. - E voi avete riferito a Nash l'accaduto. E poi, quando la signora è tornata con il caffè?

- Mi è sembrato che abbia avuto un attimo di incertezza, nel versarlo, perché ha toccato con una mano il polso del marito.

- E Gilbert Nash vi ha mai stretto la mano?

- Sì. Quando l'ho salutato, prima di andarmene.

- E immagino che sia lui sia lei, nel corso della conversazione, si siano

rivelati in possesso di informazioni che non avrebbero dovuto avere.

- E’ vero.

- E inoltre, non vi pare che, pur prendendola alla lontana, vi abbiano indotto a dirigere i vostri pensieri su un determinato argomento?

- Sì.

- Infatti. Si trattava delle macchine del tempo, vero?

Il tenente Danforth si rizzò sulla sedia e si passò una mano tra i corti capelli ispidi. Era molto perplesso.

- Volete spiegarvi, per favore? - chiese, socchiudendo gli occhi.

- Subito. Come voi sapete, nella vita pubblica vi sono numerose persone dotate di poteri telepatici. Oltre a queste, come certo avrete pensato, ve ne sono altrettante e forse di più che, non avendo intenzione di mettersi al servizio della comunità, tengono nascoste le loro doti. Esiste poi una terza categoria: i telepati che sono stati più o meno al servizio della comunità e che poi sono tornati a vita privata. Per essere più precisi, che hanno ripudiato le loro mansioni e sono scomparsi.

- Questa mi è nuova.

- Sono pochissimi - disse Ramsey. - Solo due.

- Due?

- Il primo era un giovane che prestava servizio nell’Esercito, un tipo non troppo raccomandabile, di nome Paul Breen. Venne impiegato per qualche tempo al controspionaggio, in una località vicino a Washington; ma dopo poco scomparve all’improvviso, portando con sé una giovane donna, con la quale tutti sapevano che avrebbe dovuto sposarsi di lì a qualche giorno. Nessuno li ha mai più rivisti.

“Il secondo era un uomo che, quando fu scoperto, abitava vicino a Oak Ridge, nel Tennessee, in un periodo in cui erano in corso importanti ricerche

sui missili atomici radiocomandati e sulle stazioni spaziali.

E’ assodato che ebbe parecchio a che fare in questi esperimenti e nel lancio del satellite artificiale che ora gira intorno alla terra.

L’uomo di cui sto parlando non partecipò mai direttamente alla vita pubblica, sebbene il suo aiuto fosse prezioso perché con la sua sola presenza proteggeva il lavoro che gli scienziati stavano svolgendo. Ma un bel giorno scomparve anche lui, e anche lui insieme a una giovane donna, che fino a quel giorno aveva lavorato come segretaria nel controspionaggio.”

- Gilbert e Shirley Nash? - domandò Danforth, calmo.

- Così almeno suppongo, basandomi sulle vostre informazioni.

- Ma voi avete alluso a una forma telepatica.

- Anche questa fa parte della mia supposizione. La signora Nash toccò voi e in un secondo tempo mise la mano sul polso del marito. Più tardi Nash vi ha salutato con una stretta di mano, e adesso voi provate lo strano impulso di tornare a loro. Da questo nasce il mio sospetto che i due non possiedano qualità telepatiche uguali alle mie. Sospetto cioè che le loro qualità, per entrare in azione, dipendano da un contatto fisico.

Guardandosi il polso, Danforth domandò: - Allora la signora Nash mi ha letto nel pensiero quando mi ha preso la mano?

- Scusatemi, ma questo non è un modo corretto di esprimersi. Il risultato sarebbe stato lo stesso anche se vi avesse messo una mano sulla testa oppure vi avesse baciato. Voi avete avuto la perspicacia di notare che ha toccato anche la mano di suo marito. Ecco, lo ha fatto per trasmettergli le informazioni che aveva ricavato da voi.

- La stretta di mano, poi…

- E’ stato un altro contatto necessario per stabilire una comunicazione con voi. Non importa che voi non possediate facoltà telepatiche. A loro basta toccarvi per leggere quello che si trova nella vostra mente. La stretta di mano,

inoltre, ha lasciato in voi il seme di un messaggio che si può paragonare a una suggestione postipnotica. Nash voleva che voi tornaste e ha fatto sì che questo desiderio vi apparisse come proveniente da voi stesso.

- Bella, questa! Dopo quello che mi avete detto, non mi sembrano più così simpatici come prima.

Alzando gli occhi a guardarlo bene in faccia, il signor Ramsey propose: - Se volete, posso eliminare da voi questo desiderio.

Danforth lo fissò stupito. Ma, dopo un momento: - No, grazie.

Preferisco di no. Adesso sono io che voglio tornare da loro.

- E' quello che speravo.

- Perché?

- Mi piacerebbe conoscere personalmente i signori Nash, e vorrei che voi foste così gentile da presentarmi - disse il telepate, e aggiunse: - Perché credete che vogliano rivedervi?

- Per tirarmi fuori tutto quello che so. Io non costruisco macchine del tempo, ma se loro invece lo fanno, hanno tutto l'interesse a tenersi in contatto con me per essere al corrente dei progressi che fa la polizia nelle indagini.

- Sì, anch'io la penso press'a poco come voi. Tuttavia c'è qualcosa che mi lascia perplesso, in questa faccenda. Vorrei che si presentasse l'occasione di scavare più a fondo, sempre supponendo che le mie ipotesi corrispondano alla realtà. Vorrei anche che quei due fossero veramente le due persone scomparse da Oak Ridge. A quell'epoca, la segretaria non aveva ancora dato prova, almeno ufficialmente, delle sue facoltà telepatiche. L'uomo, invece, se ne serviva già, come vi ho detto prima. A ogni modo la telepatia è un elemento marginale della questione, e io desidero sempre imparare su ognuno quanto più posso.

La telepatia, ripeto, anche in una forma così limitata, non era l'aspetto più interessante e singolare di "quel" Gilbert Nash.

Danforth rimase silenzioso, in attesa del seguito.

- Ho avuto l’occasione di leggere il documento informativo riguardante Gilbert Nash, conservato nell’archivio del controspionaggio - riprese il signor Ramsey. - Come potete capire, infatti, ogni funzionario che appartiene, o è appartenuto al Servizio Segreto, è schedato. Gilbert Nash, almeno quello cui alludo, era specializzato in longevità.

- Ma se non ha più di quarant’anni - obiettò Danforth, scuotendo la testa.

- E sua moglie?

- Non più di venticinque.

- I due di Oak Ridge avevano qualche anno di meno: l’uomo era sui trenta, la donna non ne aveva venti.

- Ma se vivevano là prima del lancio del satellite, devono essere passati più di vent’anni! - esclamò Danforth, sbalordito.

- Vi ho già detto che Nash è specializzato in longevità - ripeté Ramsey. Poi congiunse la punta delle dita e fissò il tenente. L’aspetto di una persona può essere sempre ingannevole. Avete mai sentito nominare Gilgamesh?

- No… non credo.

- E’ un nome antichissimo… preistorico, direi.

- Mi spiace, ma in storia non sono mai andato più in là di quello che si studia a scuola.

- Non vi pare che esista una certa assonanza tra Gilgamesh e Gilbert Nash, comunque?

Danforth guardò il telepate senza rispondere. Si sentì il rumore di una porta che sbatteva in lontananza, e poi quello di un’auto che si avviava. La pioggia si era trasformata in nebbia, e sembrava che il tempo volesse mettersi al bello.

- Gilgamesh è un nome preistorico - ripeté Ramsey. - Secondo le tavolette di argilla scoperte in uno scavo archeologico nel Medio Oriente, Gilgamesh era uno spericolato avventuriero vissuto quattro o cinquemila anni fa.

- Non ci credo - disse Danforth, deciso.

- L'archeologia afferma che è vero - insisté Ramsey.

- Non ci credo lo stesso, se voi volete insinuare che l'uomo da me conosciuto ieri sera avrebbe quattro o cinquemila anni.

- E devo anche dedurre che la donna non dimostra quarant'anni?

- Per niente.

- Non tenterò di convincervi, allora - disse Ramsey. - In questo caso dovrete convincervi da solo. Lasciate però che vi dica una cosa. Ho letto il dossier riguardante il Gilbert Nash in forza presso la stazione di lancio del satellite artificiale vent'anni fa, e m'interessa moltissimo il suo genere di telepatia, piuttosto raro.

Desidero conoscere Gilbert e Shirley Nash, come vi ho detto, e vorrei che foste voi a fare le presentazioni.

- Potrebbe darsi che loro non vogliano conoscervi - disse Danforth. Dopo tutto, voi avete su di loro un bel vantaggio.

- Avete ragione, perciò sarebbe meglio che voi v'informaste, prima.

- D'accordo. Quando?

- Quando ne avrete il tempo. Cosa avete intenzione di fare, adesso?

Danforth diede un'occhiata all'orologio appeso al muro.

- Prima di tutto voglio andarmene a casa a fare una bella dormita. Ho passato quasi due notti in bianco, e mi occorrono alcune ore di sonno.

Mi sono necessarie anche per inghiottire meglio il rospo di stanotte.

- Fate quello che ritenete più opportuno - disse Ramsey, - e già che ne ho l’occasione, permettetemi di dirvi che personalmente mi spiace molto per quello che vi è successo. Vorrei che poteste rimanere al vostro posto.

Danforth lo guardò senza preoccuparsi di mascherare la sua incredulità. Era inutile che il signor Ramsey facesse l’ipocrita!

- Voglio nuovamente farvi le mie scuse. I vostri superiori erano concordi nella loro decisione e, naturalmente, hanno agito spinti da forti pressioni politiche. Avevano bisogno di un capro espiatorio, e hanno pensato a voi. Io mi sono dichiarato d’accordo, perché avevo i miei motivi per farmi credere del loro stesso parere. Adesso, invece, vi dico che mi spiace molto, anche se sono sempre dell’idea che la vostra sospensione torni a nostro vantaggio.

- Fatemi il favore di spiegarvi meglio - lo pregò Danforth, domandandosi dove mai l’altro volesse andare a parare con quegli strani discorsi.

- Credo che sarete infinitamente più utile non facendo parte delle forze di polizia.

- In borghese? Agendo di mia iniziativa? - chiese Danforth.

- Sì - E riferendo il risultato delle mie indagini solo a voi?

- Esattamente.

- Dove volete arrivare?

- Tenente, solo una volta, nel corso della sua storia, questo Paese ha subito una rivoluzione, e solo una volta, nel corso della sua storia, ha sofferto i disagi di una guerra civile. Non dobbiamo permettere che si ripetano simili tragedie.

- Signor Ramsey, voi mi sopravvalutate!

- Tenente, spesso dalle piccole cose nascono le grandi, non dimenticatelo. E non dimenticate nemmeno che sulla nazione incombe lo spettro di una seconda guerra civile. Può darsi che le elezioni del prossimo novembre ne diano il via e può darsi anche che qualcuno stia cercando di cambiare la

direzione degli avvenimenti con questi attentati terroristici. I Figli d'America hanno una grande paura, come hanno una grande paura della macchina del tempo. So che quei membri del partito che sono scienziati o tecnici di laboratorio, sono in continuo allarme come se si aspettassero di vedersene arrivare addosso una da un momento all'altro. E' logico, del resto. Il partito ha il terrore della macchina del tempo, perché sa che sarebbe l'unico mezzo sicuro e infallibile per portarlo in breve alla distruzione. Tenente, sapete meglio di me che l'unico sistema concreto per eliminare un partito che sta diventando pericoloso è l'assassinio in massa, che spaventa, disorienta, disintegra. Un partito che si impone con la prepotenza e la violenza, e non occorre che mi perda in particolari, è quello che più attira le masse dei prepotenti e dei vigliacchi. Non c'è che combatterlo con le sue stesse armi, se si vuole riuscire a sradicarlo dalla vita della Nazione, ed è proprio quello che sta facendo il nostro misterioso attentatore. La situazione è delicata. I Figli d'America sono esasperati. E io temo le conseguenze..

Dall'esasperazione alla disperazione il passo è breve, e la disperazione può sfociare nella guerra civile.

- E voi insistete sempre sul fatto che non esistono viaggiatori nel tempo? - chiese Danforth.

- Insisto sul fatto che stanotte nessun viaggiatore nel tempo era presente o vicino alla casa del Segretario di Stato Oliver. Non credo nemmeno che ce ne fosse uno dentro il perimetro della città, come non credo che ci sia "passato" sopra - rispose il signor Ramsey. - Ma capisco benissimo che pochi mi crederanno. I Figli d'America sono più che sicuri che l'autore degli attentati ai loro danni sia qualcuno che ha trovato il modo di viaggiare attraverso il tempo.

Ramsey tacque, e i due uomini rimasero a lungo in silenzio, immersi nei loro pensieri.

Dopo un poco, Danforth fece una domanda che gli ronzava per il cervello da quando aveva visto le cronofoto.

- Avete notato i cani che correvano verso la casa, un attimo prima dell'esplosione? Erano eccitatissimi.

- Lo credo bene.

- E perché?

- Non pretendo di conoscere esattamente la causa della loro eccitazione. Però, senza con questo voler dare credito alle superstizioni popolari, direi che all'improvviso hanno avuto sentore della morte imminente.

Danforth borbottò un riluttante: - Forse. - Poi aggiunse, con maggior decisione: - Può darsi piuttosto che si fossero accorti che stava succedendo qualcosa dentro la casa. Che cosa facevano quegli uomini là dentro, negli ultimi minuti?

- Ho costantemente seguito il capitano Redmon, dal momento in cui è entrato in quella - rispose imperturbabile il signor Ramsey. - Aveva preso un bicchiere di whisky offertogli da un domestico, poi si era messo a sedere, ascoltando la conversazione. Ha risposto a una o due domande che gli sono state rivolte, ma per il resto è rimasto isolato e silenzioso. Dopo qualche minuto è andato al bar per versarsi un'altra volta da bere, dato che il domestico era tornato in cucina.

Si è riempito il bicchiere, ha preso in mano un soprammobile per guardarlo meglio, e poi è stata la fine.

- Che soprammobile? - domandò Danforth, con il massimo interesse.

- Un pupazzetto di gomma - disse il telepate, con l'ombra di un sorriso.

- Cosa? Un pupazzetto di gomma? - ripeté Danforth.

- Sì, con la parte inferiore tondeggiante, a emisfero. Insomma, uno di quei giocattoli che chiamano misirizzi e che si raddrizzano da soli quando vengono rovesciati o inclinati.

- Un po' difficile nasconderci dentro una bomba!

- Direi anch'io - disse Ramsey.

- Il capitano ha provato a rovesciarlo, prima di prenderlo in mano?

- Sì, parecchie volte. Poi l’ha alzato per osservarne la base.

- E allora “bum” - esclamò il tenente, senza sorridere.

Il signor Ramsey non disse niente, e Danforth continuò: - Durante il sopralluogo, ho parlato con uno dei fotografi, il quale dice che, con uno schermo speciale, anche quelli come voi, in possesso di facoltà telepatiche, potrebbero non captare il pensiero altrui, o, nel caso specifico, l’eventuale presenza di un viaggiatore nel tempo. E’ possibile? E’ vero che con mezzi meccanici si possono neutralizzare le vostre facoltà? Secondo quel fotografo, i viaggiatori nel tempo potrebbero passare inosservati mettendosi in testa un elmetto metallico capace di isolare i loro pensieri. Oppure potrebbero essere equipaggiati con un congegno speciale adatto allo stesso scopo.

- Devo ammettere che è una teoria interessante. Il pensiero, al pari della maggior parte delle radiazioni, può venire isolato mediante uno schermo di piombo. Non c’è altro sistema.

- E voi, non vi accorgereste della presenza di un simile schermo?

- Suppongo che, se qualcuno volesse tenere nascosti i propri pensieri e si mettesse intorno alla testa una protezione di piombo, farebbe una cosa sciocca e inutile, perché io, e gli altri dotati delle mie stesse facoltà, capteremmo subito la presenza dello schermo a causa della strana mancanza di pensiero in una data persona. Quindi, la protezione finirebbe con l’ottenere l’effetto contrario. Capite? Se in un laboratorio uno scienziato si accorge che non arrivano determinate radiazioni che invece dovrebbero esserci, cosa fa? Si mette alla ricerca dello schermo di piombo che ne impedisce il passaggio.

- Ma come mai non avete “sentito” i due Nash? - domandò Danforth.

- Mi farete un enorme favore se non renderete di pubblico dominio le mie deficienze - disse Ramsey, in risposta. Poi, sciogliendo e intrecciando di nuovo le mani sul piano della scrivania, continuò: Alcuni miei colleghi sanno quali sono i miei limiti, ma la maggior parte della gente lo ignora. Non m’importa che lo sappiate anche voi, ma vi prego di non divulgare quello che vi dirò.

- Ve ne do la mia parola.

- Grazie. La telepatia, il mio tipo di telepatia, non è una specie di magia, bianca o nera secondo le varie opinioni, che quasi tutti credono sia. La telepatia ha precise limitazioni, che il Creatore ci ha forse imposto perché non usurpassimo il Suo potere. Io sono in grado di leggere nella mente, o di "vedere" solo le persone che ho conosciuto personalmente.

- Questo non lo sapevo!

- Lo supponevo. Ricorderete che tutti gli appartenenti al corpo di polizia hanno passato un periodo di tirocinio in mia presenza. In altre parole, per un certo numero di giorni abbiamo studiato o lavorato insieme. Questo era necessario perché io potessi conoscere bene ciascuno di voi. Una volta familiarizzatomi con uno, sono capace di seguirlo finché vive, ovunque vada. Invece "sento" la città e i dintorni, e la gente che ci abita, come un tutto unico, come collettività. Posso seguire i movimenti di massa, ma non posso indagare nella mente delle persone se non ho avuto il modo di conoscerle personalmente. Ne consegue che meglio conosco un uomo, più sono in grado di scandagliarne l'anima. Non avevo mai visto né conosciuto quelli che ieri sera erano in casa di Oliver, però li potevo seguire attraverso la mente e gli occhi del capitano Redmon.

Non conosco Gilbert e Shirley Nash, e forse non avrei mai "sentito" la loro presenza, se non si fossero resi responsabili di un atto capace di attirare la mia attenzione. Allo stesso modo un poliziotto può sorvegliare la zona che gli è destinata, ma scoprirà il delinquente solo quando questi avrà violato la legge.

- Adesso, però, li avete conosciuti.

- Ho "visto" i coniugi Nash, ieri sera per la prima volta, mentre voi eravate in casa loro. Ma, dopo che li avete lasciati, non li ho più "visti". Se avrò la fortuna di conoscerli personalmente, potrò poi "vederli" sempre, senza bisogno di passare attraverso voi. E adesso aggiunse il signor Ramsey, sciogliendo le dita, - voglio anticipare la domanda che state per farmi. E' una domanda lecita, vi dirò, ma la risposta è complicata. Volete domandarmi spiegazioni su un eventuale viaggiatore attraverso il tempo, che potrebbe

trovarsi qui in città, ma che io non “vedo”, perché non lo conosco. In primo luogo sono sicuro che nessuna delle persone da me conosciute è capace di tanto.

Se lo fosse lo saprei, come ho già spiegato. Ma sono altrettanto sicuro che stanotte, in questa città, non era presente alcun viaggiatore nel tempo, sebbene non abbia prove con cui convalidare questa mia affermazione e persuadere anche voi. Non sono perfetto, d’accordo. Le mie facoltà hanno delle lacune, ma non credo che la cecità mentale sia una delle mie deficienze. Credo di essere capace di scoprire la presenza di un estraneo che si avvicinasse a questa città e all’oggi in una macchina del tempo.

- In che modo potreste farlo? - chiese Danforth.

- Se un viaggiatore nel tempo avesse accompagnato la bomba che ha fatto saltare per aria la di Oliver, è logico supporre che sarebbe morto insieme a tutti gli altri. E… tenente, avete mai “sentito” un uomo morire di morte violenta? No? Comunque cercate di immaginare, se potete, di vedere morire la mente di un uomo. Stanotte è morto un certo numero di persone. Ho sentito, visto, ascoltato, percepito morire tutti quanti. E vi dico, soltanto e semplicemente, che sono stato male. Li ho sentiti morire uno per uno, in quella casa, e anche se non li conoscevo li ho sentiti lo stesso, negli ultimi istanti.

Ebbene, in mezzo a loro non c’era la mente di alcun viaggiatore nel tempo. Nemmeno una protezione di piombo sarebbe servita, al momento della morte!

- Be’…

- Vi ho detto che la risposta era complicata. E difficile. E’ difficile esprimere a parole concetti e sensazioni che vengono dal profondo e che il nostro interlocutore non può pensare né provare.

Noi, dotati di facoltà telepatiche, siamo stati reclutati dalle forze di polizia per scoprire eventuali viaggiatori nel tempo. Poco fa vi dicevo che “sento” la gente della città e dei dintorni, anche senza conoscere tutti personalmente. Li “sento”, ripeto, come collettività, e se attraverso il tempo arrivasse un

viaggiatore, io mi renderei conto di quest’intrusione, mi accorgerei di un movimento insolito. Le stesse azioni del passare attraverso o dell’arrivare nel nostro tempo me lo rivelerebbero.

- E così torniamo al punto di partenza - disse Danforth, a conclusione del colloquio. - Qualcuno ha fatto saltare per aria la casa con una bomba a implosione ed è svanito senza lasciare traccia.

- Sì.

- E io sono stato licenziato, ma devo continuare lo stesso il mio lavoro. Sono sempre del parere che mi sopravvalutiate. Credetemi, non ho davvero il potere di evitare una rivoluzione o una guerra civile!

Con la sua voce calma e armoniosa, che ancora una volta ricordò a Danforth il tintinnare di lontane campanelle d’argento, il signor Ramsey lo interruppe: - Un uomo, da solo, può anche prevenire sia l’una sia l’altra di queste due calamità, tenente.

Danforth girò la chiave nella serratura della porta di ed entrò, senza preoccuparsi di accendere la luce. Per abitudine, dopo essersi tolta l’uniforme, l’appese con cura nell’armadio, vicino ai tre vestiti borghesi che possedeva e che d’ora in poi avrebbe dovuto indossare sempre. Aprì i tiretti del cassettone, ne tirò fuori alcuni capi di biancheria pulita, che appoggiò sul ripiano, e un grande asciugamano di spugna a righe verdi. Poi andò in bagno a fare la doccia.

La pioggia aveva finalmente smesso di cadere, e il cielo notturno andava schiarendosi. Si vedevano una o due stelle, e una pallida, fantomatica luna offriva di quando in quando un po’ di luce.

Danforth uscì dal bagno e si coricò nudo sul letto. Con un calcio allontanò le coperte e rimase disteso, immobile, a fissare la striscia di cielo visibile dalla finestra.

Era una notte bellissima. E nel suo corso Danforth aveva imparato molte più cose di quante non ne avesse imparato in tutti gli anni da che era nella polizia. E per di più, ognuna di queste nuove nozioni era stata per lui fonte di

sorpresa.

Il signor Ramsey, dunque, non era perfetto.

Questo era ciò che lo sorprendeva maggiormente. Fino a poche ore prima era convinto che una persona dotata di facoltà telepatiche fosse una specie di mago, buono o cattivo, che vedeva tutto, sapeva tutto, leggeva nella mente di tutti e, naturalmente, teneva per sé la massima parte di queste sue cognizioni. Un uomo come il signor Ramsey, che rendeva preziosi servizi alla polizia stando nell'ombra e che univa alle sue speciali qualità intelligenza, tempestività nell'azione, fermezza nelle decisioni, era stato un dio ai suoi occhi. Era stato giudice, avvocato e giuria al tempo stesso. Una persona temibile, che con occhi invisibili scrutava nell'intimità altrui, sapeva tutto, conosceva tutti. Fino a pochissimo tempo prima aveva ritenuto Ramsey onnisciente e onnipotente. Ma adesso il telepate gli aveva rivelato i suoi limiti dicendogli che era capace di penetrare nella mente di quelli che conosceva di persona, mentre si limitava a "sentire" tutti gli altri come numero, come collettività. Era, sì, un uomo superiore, però poteva ignorare l'esistenza di altri dotati di facoltà simili alle sue, se non li incontrava… come nel caso dei coniugi Nash.

Ma anche Gilbert e Shirley Nash, che sorpresa erano stati!

Possedevano un genere di telepatia assolutamente nuovo per lui, sebbene Ramsey ne conoscesse l'esistenza. Era una telepatia, la loro, che agiva solo attraverso il contatto fisico. Come aveva detto esattamente il signor Ramsey? "Il risultato sarebbe stato lo stesso se vi avesse baciato." Mmm… così sarebbe stato più bello! Era tutt'altro che spiacevole pensare a un bacio di Shirley Nash, anche sapendo che lei, mentre ti baciava, stava frugandoti il cervello. Che donna! Con una stretta al polso gli aveva estorto tutte le informazioni che le interessavano, per poi trasmetterle al marito con una carezza sulla mano. E dopo, tutti e due si erano messi tranquillamente a parlare di argomenti che lui, Danforth, aveva rivelato solo a Gilbert. Era evidente che a nessuno dei due importava che lui sospettasse o no qualcosa.

Era anche probabile che sapessero di Ramsey. Ma allora… erano o non erano simili agli dei, le persone dotate di facoltà telepatiche? Era da ridere che lui fosse costretto a trottare dall'uno all'altro per tenere i collegamenti! E poi

c’era quell’altro fatto incredibile: Gilbert Nash vecchio di quattro o cinquemila anni!

Che l’impulso fosse spontaneo o imposto non gl’importava: era ormai deciso, anzi non vedeva l’ora di tornare nella villetta vicino al lago, da quella coppia affascinante, con le loro intelligenti e spiritose chiacchiere a doppio senso sulle macchine del tempo, sull’eventualità che venissero dall’ieri piuttosto che dal domani…

Danforth balzò a sedere sul letto.

Ramsey aveva dichiarato con convinzione che quella notte, in città, non c’erano viaggiatori nel tempo e con altrettanta fermezza aveva detto che in caso contrario se ne sarebbe accorto, anche se gli ipotetici violatori del tempo avessero avuto un congegno o uno schermo per tenersi nascosti. Sia che venissero dal passato, sia che venissero dal futuro, avrebbero per forza dovuto entrare nel raggio della sua percezione…

Eppure non si era accorto della presenza dei Nash.

Danforth pensò che niente gli vietava di credere che Gilbert e Shirley Nash avessero potuto costruire e azionare una macchina del tempo senza incappare nel raggio di percezione del signor Ramsey.

A meno che qualcuno mentisse…

Si lasciò ricadere sul letto e incrociò le braccia dietro la testa. Si chiese se in quel preciso momento Ramsey stesse o no leggendogli il pensiero. Poi scosse la testa come per allontanare ogni dubbio.

Accidenti… i poliziotti di una volta non sapevano quanto erano fortunati! Era tanto più semplice, la vita, quando la cronocamera non esisteva ancora!

Il guaio era che il progresso trascinava con sé fenomeni inspiegabili che, a loro volta, generavano confusione. Era sempre successo così nella storia del progresso? Tutti, al dipartimento, erano disorientati e confusi a causa delle novità. Erano andati avanti per anni e anni, armati solo della loro esperienza e di un po’ di nozioni elementari.

Assassini, esplosioni, rapine a mano armata, scippi, incidenti del traffico, erano cose note e familiari per gli uomini delle varie sezioni di polizia. Arrivati sulla scena di un reato, gli agenti rilevavano gli indizi che già sapevano di dover trovare, applicavano le cognizioni acquisite nei casi precedenti, e ciò li portava a determinate conclusioni che, con un po’ di fortuna, conducevano a un arresto.

Ogni membro della Squadra antiterrorismo (la “sua” squadra, fino a poche ore prima) era in grado, dopo pochi minuti d’indagine, di determinare il tipo di bomba che era stata fatta esplodere, la sua probabile forma, il genere di esplosivo usato, e da ciò risalire al nome dell’indiziato numero uno.

Le sei esplosioni che si erano susseguite nelle ultime settimane, invece, li avevano disorientati, perché non rientravano in alcuno schema noto e perché non offrivano alcun appiglio o indizio per mezzo del quale risalire a chi le aveva fabbricate. Seguivano un loro schema particolare, per cui le cognizioni sulla dinamite, sul plastico, sui tubi di piombo e su altri contenitori riempiti di esplosivo non servivano a niente. Le conseguenze delle esplosioni indicavano una tecnica nuova, sorprendente e incomprensibile. Creavano confusione, seminavano il dubbio e il turbamento.

“State leggendo questi miei pensieri, signor Ramsey?”

Se Gilbert e Shirley Nash si erano serviti di una macchina del tempo per far saltare in aria la casa di Simon Oliver, potevano anche avere messo in funzione qualche congegno protettivo. Tanto, voi non sapevate nemmeno che esistevano finché non sono andato io a casa loro! Ma siamo generosi! Ammettiamo che siano davvero la simpatica coppia che sembrano e che non siano stati loro ad ammazzare Simon Oliver.

Supponiamo che siano superiori a ogni sospetto… Resta ugualmente il fatto che le prove dimostrano come 1’implosione sia dovuta a cause insolite, sconosciute, di fronte alle quali la nostra polizia non si è mai trovata. Ora, cosa c’è di nuovo, al mondo? La cronocamera, naturalmente, e tutte quelle storie cretine di viaggiatori nel tempo.

Ma voi dite che i viaggiatori nel tempo esistono solo nella fantasia, e che stanotte nessuno di loro si trovava in città. Potreste anche sbagliarvi, ma

supponiamo di no… tuttavia, dietro a queste sei esplosioni si nasconde qualcosa di nuovo, di unico…

Danforth si rigirò nel letto.

“Maledizione, signor Ramsey, che ne sapete in realtà di tutto questo?”

Avete confessato di non essere perfetto, perciò una bomba che attraversasse il tempo, non accompagnata da una mente umana aperta alle vostre facoltà, potrebbe passarvi vicino senza essere da voi notata. Dopo tutto esistono anche i missili radiocomandati…

7.

A Des Moines, nello Iowa, una folla eccitata di donne urlanti, ai limiti della follia animalesca, assalì e distrusse un laboratorio di ricerche e centro ospedaliero sperimentale della Fondazione Rockefeller. Per entrare sfondarono la porta d'ingresso, poi, forti del numero, calpestarono una giovane e atterrita inserviente che cercava di sbarrare loro il passo e devastarono sistematicamente tutti e quindici i piani dell'edificio. Le celle frigorifere vennero aperte e il loro contenuto sparso per terra. Nei laboratori tutti gli oggetti fragili vennero fracassati, gli strumenti scagliati dalle finestre, i tavoli e i banchi rovesciati, le sedie fatte a pezzi con violenza spaventevole su quanto era rimasto intatto. Poi la folla passò nelle corsie dove fece scappar via terrorizzate le degenti, tutte future madri. Coperte e lenzuola furono stracciate, gli arredi spaccati, gli infissi, quando possibile, strappati, e al mucchio di rottami venne dato fuoco. Infine, le donne infuriate si precipitarono in strada, dove impegnarono una violenta colluttazione con la polizia e i pompieri che erano accorsi per salvare almeno il palazzo.

Bilancio dell'impresa: un'allieva infermiera uccisa, un'altra con tutt'e due le gambe rotte, il resto del personale maschile e femminile pesto e sanguinante, un aborto tra le degenti.

Motivo dell'impresa: l'ospedale era opera del diavolo. Era "antiamericano".

Nell'ospedale sperimentale venivano eseguiti esperimenti pratici di fecondazione artificiale e si stava studiando un secondo tipo di fecondazione, di cui era ignoto il procedimento. Nessuna delle giovani gestanti, che vi si trovava in attesa del parto, aveva avuto contatti fisici con il padre del bambino che portava in grembo. Tre di esse avevano fatto di più: stavano per partorire un figlio per incarico di coppie che non ne potevano avere.

Queste tre future madri erano le pioniere di un nuovo servizio sociale rivoluzionario, utile a quei coniugi che non potevano avere figli propri e anche a quelle madri che non volevano assumersi il fastidio di nove mesi di gestazione. Le tre donne erano state scelte come madri-incubatrici ideali per le coppie cui avrebbero ceduto il figlio.

Dopo la nascita del bimbo, infatti, i genitori ufficiali si sarebbero portati a casa il figlio, e la donna sarebbe stata libera di andarsene o di rimanere al centro in attesa di essere “affittata” un’altra volta.

Polizia e pompieri dispersero la folla con gli idranti, con gli sfollagente, con i gas lacrimogeni. Un bracciale rosso-bianco-azzurro strappato a una delle dimostranti e caduto a terra fu trascinato nel canale di scolo e poi nelle fogne dai getti d’acqua degli idranti.

Portava stampate queste parole: “I Figli d’America proteggono la nostra libertà.”

A New Orleans un gruppo di individui meno numeroso, ma non meno eccitato e scalmanato, si dedicò alla distruzione sistematica di un bar-ristorante. Con celerità e metodo, schiamazzando a più non posso, si misero all’opera con entusiasmo. Uno del gruppo, un tipo distinto e anzianotto, poco amante della fatica, si limitò a stare sulla soglia per informare i clienti che se la davano a gambe che quel locale era un covo di gente malfamata. La donna che capeggiava la banda dei distruttori tenne quasi una conferenza-stampa a un giornalista presente, affermando che quel locale era un vero nido di vipere e raccontando come lei e altri adepti della sua società segreta si fossero travestiti da ubriachi e da prostitute per poter raccogliere le prove dei loro sospetti. Poteva assicurargli quindi che quella era una tana di sovversivi, ma non era la sola, lei lo sapeva bene.

- Non immaginereste mai dove si trovano gli elementi più pericolosi gli disse.
- Ce ne sono nell’alta società e nelle stamberghe della periferia. Li abbiamo trovati persino nascosti dietro gli stendardi di alcune associazioni a sfondo religioso.

Lei e i suoi compari non avevano davvero previsto di ricavare dal loro gesto la pubblicità che ottennero avendo devastato un locale frequentato in maggioranza da giornalisti. Cronisti, fotografi, critici, titolari di rubriche non avevano mai avuto il minimo sospetto di trovarsi gomito a gomito con sovversivi dei più pericolosi.

L’autore di un articolo, pubblicato in una delle edizioni speciali dedicate all’accaduto, si chiedeva se l’imitazione delle prostitute avesse avuto successo e se chi vi si era dedicato aveva tirocinio sufficiente per tentarla con buone speranze di riuscita.

Un grosso aereo atterrò all’ aeroporto di Washington e il capo ne scese, ancora arrabbiato e furente. Due segretari schizzarono fuori da una macchina in attesa per corrergli incontro. Quando lui ebbe finalmente finito di brontolare e di lamentarsi e i due poterono parlare, li ascoltò compiaciuto e pretese poi che gli ripetessero da cima a fondo le notizie.

Allora scoppiò in una risata assordante e si mise a picchiare le mani.

A Ben piacevano le rappresaglie spettacolari.

Poco prima dell’alba, nel grigiore quasi luminoso che avvolge il mondo negli istanti che precedono il sorgere del sole, un contadino trovò qualcosa nello stagno, mentre portava le mucche al pascolo. Lo stagno si trovava in mezzo ai prati, lontano dalla stalla, e vi si arrivava percorrendo uno stretto sentiero che avvicinandosi all’acqua si faceva fangoso e sdrucciolevole. L’uomo si fermò per guardare meglio 1’oggetto. Era uno strano aggeggio meccanico, rotto e malandato, di forma cilindrica, di cui era impossibile intuire l’uso. Prima di fracassarsi, doveva essere stato lungo un metro o poco più, per mezzo metro di diametro. Era metallico, e da un’apertura a una delle estremità usciva un groviglio di fili rotti.

In quell’ammasso di fili 1’uomo credette di riconoscere una batteria per automobile, e si chinò per osservare meglio; ma fece un balzo indietro, disgustato.

Dentro quel coso c’era un gatto morto, un povero micio nero, tutto pelle e ossa, almeno per quello che poteva giudicare dallo stato in cui era ridotto.

Il contadino si grattò la testa perplesso. Era sicuro che quell’oggetto non c’era, il giorno precedente. Dopo averlo guardato in lungo e in largo, decise che era una specie di bombola che qualcuno aveva lanciato dal cielo.

Nello stato di Washington, la polizia federale e quella locale iniziarono una

battuta notturna a largo raggio, con notevole spiegamento di forze.

8.

Il tenente, o meglio l’ex tenente Danforth, aprì un occhio ancora assonnato e fissò la luce che entrava a fiotti dalla finestra. Poi guardò l’orologio e, sebbene controvoglia, saltò giù dal letto, spaventato dall’ora tarda. Ma, quando fu in piedi, si ricordò di non avere più orari da rispettare, e si lasciò cadere di nuovo sul letto, pigramente.

Poco tempo dopo, però, sentendo appetito, tornò ad alzarsi e si vestì.

Stava scendendo le scale, quando la sua padrona di casa comparve sulla soglia della propria camera da letto e, agitando un dito con fare ammonitore, esclamò: - Cattivello, cattivello!

- Eh? - fece Danforth, sbalordito.

- Sì - disse la donna, con tono saputo - solo i cattivi dormono fino a tardi. La gente per bene si alza col sole. Mi dispiace molto, signor Danforth.

- Vi dispiace… che cosa? - chiese lui, sempre più sbalordito.

- Che abbiate perso l’impiego. Che lazzaroni!

- Un momento! Come fate a sapere che ho perso l’impiego? E chi sarebbero questi lazzaroni?

- Quei farabutti al governo nel nostro stato. E’ colpa loro se adesso siete sul lastrico. Ma state sicuro che io sono dalla vostra parte. E non preoccupatevi per l’affitto.

- Mmm… grazie mille. Le avete lette sul giornale queste notizie? Che cosa dicono di preciso?

- Che avete trascurato il vostro dovere. Che per colpa vostra la casa di quel tizio è saltata per aria, ieri sera. Che bisogna riorganizzare tutto quanto su nuove basi. Io lo sapevo che dietro a tutte quelle disgrazie c’erano quelle orribili macchine del tempo!

- Che cosa?

- Le macchine del tempo. Sapete bene cosa sono, signor Danforth! E quei diavoli che le montavano… Ne hanno trovata una e hanno arrestato l'uomo che c'era sopra. E' scritto sul giornale di oggi.

- Dove l'hanno trovato? - chiese Danforth, quasi avventandosi su di lei. - Chi l'ha arrestato?

- Oh, non dicono come si chiama… è un ingegnere della Great Electric.

- Ma dove? - insisté lui. - Ve l'ho detto. Si tratta di un ingegnere della Great Electric. Mi pare a Binghampton o a Birmingham… o dove diavolo si trovano gli stabilimenti di quella società, lo sapete bene.

Danforth non lo sapeva, ma lo apprese quando arrivò alla tavola calda dove abitualmente andava a mangiare e dove trovò un giornale. I primi tre paragrafi dell'articolo furono sufficienti a convincerlo che si trattava di un falso allarme molto ben servito da un bravo giovane cronista, e con un titolo allettante.

ARRESTATO UN CRONODELINQUENTE.

"Nelle prime ore del mattino, la polizia di Bellingham (Washington), assistita dagli Agenti Federali, ha fatto un'incursione nella casa di un importante membro del Consiglio d'amministrazione della Great Electric Corporation, un ingegnere di cui si tace il nome, allo scopo di arrestarlo insieme a un altro individuo che lavorava con lui nel laboratorio segreto impiantato in cantina. La polizia comunica che i due, quando sono stati sorpresi, erano intenti a costruire un misterioso aggeggio che si crede sia un congegno creato per viaggiare nel tempo. I due uomini hanno impegnato una violenta colluttazione con gli agenti, che sono stati costretti a ricorrere alla violenza per avere ragione di loro. E' stata anche arrestata la moglie dell'ingegnere, che all'arrivo degli agenti dormiva nella stanza al primo piano e che, svegliata dal rumore della colluttazione, è corsa a prendere le difese del marito. Gli Agenti Federali hanno requisito il congegno per esaminarlo.

"L'incursione della polizia è stata motivata da una denuncia di alcuni vicini,

che avevano notato una misteriosa attività nello scantinato dello stabile.”

Questi “vicini” erano un vicino: un Ragazzo di Ben.

Il cronista continuava per un altro paio di colonne, dilungandosi in ipotesi e previsioni, ma sostanzialmente la storia era tutta lì. Sul giornale c’era anche la fotografia del tizio che aveva denunciato la “misteriosa attività”: un uomo tronfio, dall’aria ottusa e soddisfatta.

Danforth sfogliò le pagine del quotidiano fino a che trovò il resoconto dell’esplosione avvenuta nel corso della sera precedente. In questo articolo non c’era niente che già non sapesse.

Mentre aspettava che la cameriera gli servisse la colazione, Danforth si lasciò andare a una nuova fantasticheria relativa alle macchine del tempo. Posto che esistesse, una macchina che viaggiava nel tempo doveva potersi spostare anche nello spazio; altrimenti quest’ottava meraviglia del mondo sarebbe rimasta inchiodata a uno stesso punto della Terra per tutta l’eternità. Prendiamo come esempio il caso dell’ingegnere che era stato arrestato e che, prevedeva Danforth, sarebbe stato rilasciato alla chetichella dopo qualche tempo, appena qualcuno si fosse accorto della cantonata presa. In questo caso, dunque, se l’ingegnere, invece di pasticciare in laboratorio attorno a qualche sua innocua - perché doveva essere innocua - invenzione, avesse creato davvero una macchina del tempo rispondente allo scopo per cui era stata fatta, e cioè capace di scorrazzare per i secoli, che cosa sarebbe successo? La macchina sarebbe andata avanti o indietro, nell’anno passato o in quello futuro, ma sarebbe sempre rimasta confinata entro le pareti della cantina in cui era stata costruita e manovrata. Se l’ingegnere l’avesse mandata in un periodo di tempo in cui la sua casa non era stata ancora costruita, e di conseguenza la cantina non esisteva ancora, si sarebbe trovato sepolto sotto terra. E lo stesso gli sarebbe potuto accadere in un lontano futuro, quando, demolita la casa, al posto della cantina ci sarebbe stato ancora terriccio. Il disgraziato avrebbe dovuto, tutte le volte, portare con sé una vanga, per essere sicuro di risalire alla luce. Ed era un sistema davvero scomodo, e non privo di pericoli. Infatti, anche ammettendo che rimanesse, la cantina poteva essere modificata o adibita a qualche altro uso. Ad esempio, nel punto in cui adesso era sistemata l’ipotetica macchina, in un altro momento ci sarebbe potuta essere una caldaia o una lavatrice. Che cosa avrebbe detto il

viaggiatore nel tempo, materializzandosi a fianco, sopra o addirittura dentro uno dei due aggeggi? “Scusate, signora, non sapevo che oggi fosse giorno di bucato!” Oppure, in previsione che la casa non ci fosse più, l’ingegnere avrebbe potuto spostare la macchina collocandola, poniamo, sul cocuzzolo del vicino colle. Ma se il colle fosse stato spianato, diciamo per fare una strada, la macchina si sarebbe probabilmente venuta a trovare senz’appoggio e sarebbe precipitata a terra fracassandosi, togliendo così al suo costruttore, posto che non si fosse fatto male, la possibilità di ritornare nel suo tempo. Era dunque necessario che la macchina potesse muoversi nello spazio altrettanto facilmente che nel tempo, altrimenti sarebbe stato come inventare un’automobile perfetta, ma senza ruote.

Danforth fissava, senza vederlo, il bicchiere che la cameriera gli aveva messo davanti e continuava a riflettere… quella macchina, muovendosi, produceva forse un fruscio simile a quello della chiglia di un’imbarcazione che fende l’acqua?

Dopo mangiato andò a zonzo senza meta. Gli capitò di passare davanti alla biblioteca pubblica ed entrò per chiedere una copia del vecchio libro di H. G. Wells, “La macchina del tempo”, che era tornato alla ribalta della notorietà quando erano state inventate le cronocamere e si era cominciato a parlare dell’eventualità di viaggi attraverso il tempo. Lui però, non l’aveva mai letto.

La copia che l’impiegato gli consegnò era vecchia e sciupata, e con divertita curiosità Danforth ne osservò l’illustrazione di copertina.

Raffigurava un giovane vestito con abiti antiquati, a cavallo di una specie di sella della quale manovrava alcune leve. Nello sfondo a destra, proprio nell’angolo, c’era qualcosa che poteva essere tanto un mostro quanto un enorme sole al tramonto; era difficile stabilirlo perché mancava un pezzetto di copertina. Danforth si cacciò il libro sotto braccio e uscì dalla biblioteca per dirigersi verso il luogo in cui la notte prima era avvenuto lo scoppio e dove ormai non c’era più niente da vedere. La polizia aveva semplicemente lasciato di guardia alcuni agenti, per evitare che la gente calpestasse le macerie sulle quali, in quel momento, un uomo stava aggirandosi con un contatore Geiger in mano. Danforth conosceva quell’uomo: era un investigatore delle assicurazioni. Poco lontano, di fianco alla strada, c’era un ciuffo d’alberi. L’ex tenente pensò che quello doveva essere il punto dove si

trovavano Boggs e la sua ragazza nell’istante del disastro.

Poi si girò nella direzione opposta. Al termine della strada, non molto distante, passavano le due corsie dell’autostrada Sessantasei per Chicago, verso nord-est. Allora, ricapitolò Danforth, se davvero la ragazza aveva sentito il fruscio mentre camminava, là, sotto quel ciuffo d’alberi, questo fruscio non poteva che venire da nord, perché in tutte le altre direzioni c’erano case, villini, siepi, che l’avrebbero schermato (si trattava di un “fruscio”, non di un “fragore”) e avrebbero impedito il passaggio di…

Una piccola macchina che veniva di lontano, nel tempo e nello spazio, senza pilota, invisibile, ma accompagnata da un rumore leggero, diretta a distanza da un misterioso operatore sulla casa di Simon Oliver. “Che ne pensate di quest’ipotesi, signor Ramsey?”

Danforth tornò a voltarsi per guardare ancora una volta il mucchio delle macerie. Era stata una implosione, cioè un’ esplosione in dentro, all’interno. La piccola macchina telecomandata, la bomba temporale, era precipitata dal non-si-sa-quando, portando con sé la sua forza esplosiva… no, non esplosiva. Lo scoppio era avvenuto verso l’interno, o forse all’indietro, verso il passato. Era possibile che si fosse trattato di un’esplosione al contrario, avvenuta nel senso inverso al flusso normale del tempo? La vita scorre verso il futuro, un uomo vive da un istante a quello successivo, e così è il suo modo di vedere le cose che lo circondano. Come può dunque apparire l’esplosione di una bomba temporale agli occhi di un uomo, se lo scoppio non comincia in un dato momento per proseguire nel momento successivo, ma avviene in senso contrario, cominciando in un dato momento e proseguendo nel momento antecedente, come in una pellicola girata alla rovescia? Era forse per questo che le cronocamere avevano ripreso quella che sembrava un’implosione?

Danforth scosse la testa. Toccava a Ramsey, ormai, risolvere quei misteri! A Ramsey e alla nuova squadra che se ne occupava, ed era inutile che lui si facesse venire il mal di testa con le congetture più pazzesche.

Si allontanò lentamente dal luogo del disastro e continuò a camminare, seguendo il percorso che dovevano avere fatto Boggs e Barbara Brooks la sera prima, ma in senso inverso. Trovò il gelataio di cui gli avevano parlato, trovò il cinema, e, anche se non si prese la briga di controllare gli orari degli

autobus, era certo che i due giovani fossero quello che dichiaravano di essere, cioè due persone qualunque coinvolte involontariamente e inconsapevolmente in una sciagura.

Più tardi fece una capatina all'ospedale per scambiare quattro chiacchiere con i due fidanzati, a cui portò i saluti e gli auguri dei Nash. Ma Boggs rifiutò con decisione l'offerta di aiuti finanziari, e lo disse.

- Grazie tante, ma non voglio la carità di nessuno.

- Perché ve la prendete con me? - chiese Danforth. - Io non faccio che riferire quello che mi hanno detto e che, in fin dei conti, mi pare una gentilezza, o no?

- Avete ragione, scusatemi. - Boggs si era addolcito. - Avete visto Barbara? Non vogliono che mi alzi e così non sono ancora potuto andare da lei.

- Va migliorando - lo informò Danforth. - E, fra parentesi, vi posso dire che non siete più sulla lista dei sospetti, se non mi sbaglio.

Hanno tolto i piantoni nel corridoio.

- Bene!

- Vi avverto, però, che dubiteranno ancora di voi per un po' di tempo.

- E perché?

- Forse sperano, attraverso voi, di essere messi sulla buona strada circa le cause del fattaccio.

- Sciocchezze! - Boggs si accese la sigaretta che Danforth gli aveva offerto. - Ho sentito quello che dicevano le infermiere. Nessuno sa ancora niente di preciso.

- Proprio così. Anche i capi brancolano nel buio.

- Io insisto ancora che è stato un anarchico.

- Può darsi.

Dopo, l’ex poliziotto volle che Barbara gli ripetesse esattamente la descrizione del fruscio che aveva sentito. Ma non riuscì a ricavarne niente di nuovo.

Lasciato l’ospedale, andò a mangiare, e intanto sfogliava il libro che aveva preso a prestito, leggiucchiando qua e là. In questo modo scoprì che la parte mancante dell’illustrazione, la continuazione di quello che aveva scambiato per il sole, era invece un mostro gigantesco, simile a un granchio, che si preparava a divorare il viaggiatore del tempo. Il disgraziato si era infatti trovato, a un certo punto, in un remotissimo futuro in cui la vita umana era già scomparsa dalla faccia della Terra, il cielo e il mare erano illuminati da un sole semispento e il movimento di rotazione del pianeta andava a mano a mano rallentando. Niente da stupirsi, dunque, se in quel mondo l’uomo non poteva che servire da preda a un mostro uscito dall’oceano.

Danforth gustò poco il pranzo, accompagnato da quella lettura.

Uscito dal ristorante nella vivida luce pomeridiana, vide, ferma all’angolo, una macchina della polizia. Doveva essere appena arrivata, perché uno degli agenti stava scendendone in quel momento. Vedendo Danforth s’illuminò in viso.

- Tenente Danforth! Vi vogliono alla centrale! Telefonate subito.

L’ex tenente fece dietrofront e tornò dentro la tavola calda. Mentre formava il numero al telefono si chiese oziosamente come avessero fatto a sapere dov’era, prima di ricordarsi che Ramsey poteva seguirlo col pensiero.

Alla sua chiamata rispose il centralinista diurno.

- Il signor Ramsey, per favore - disse Danforth.

- Chi parla? - chiese 1’ agente.

- L’agente segreto X.

Il centralinista ebbe un attimo di perplessità, poi rise, avendo riconosciuto la

voce.

- Un vostro amico ha qualche informazione per voi - gli disse allora.

- Mi ha incaricato di dirvelo nel caso vi faceste vivo. Sarà a casa sua verso le sei.

- Grazie. Farò una scappata da lui. Come va?

- Potete immaginarlo. Non sapete quanto siete stato fortunato a… - e senza finire la frase lo mise in comunicazione con l'ufficio del piano di sopra.

- Il signor Ramsey?

- Sono io, tenente. Ho dato ordine che vi mettano a disposizione una delle nostre automobili. All'ufficio dello sceriffo è arrivata poco fa una chiamata da parte di un certo Joseph Sohl, un agricoltore che abita a due miglia a est di Buckhardt, sulla strada di Saint Auburn.

Voleva avvertire che una misteriosa macchina metallica, sono le sue precise parole, è caduta stanotte o nelle prime ore del mattino in un suo pascolo. Quando gliel'hanno chiesto, ha ammesso di non avere visto cadere l'oggetto e di non poter giurare che si tratti proprio di una macchina. Dalla sua descrizione lo sceriffo pensa che sia soltanto una latta da benzina o un bidone o qualcosa del genere, che qualcuno ha gettato via perché non gli serviva più. Invece io ho pensato…

- Non c'è bisogno che diciate altro - lo interruppe Danforth. Lo sceriffo, cosa farà?

- Ha deciso per un sopralluogo, senza troppa fretta però. Secondo lui la cosa ha pochissima importanza, e manderà questa sera la squadra di pattuglia a dare un'occhiata.

- Allora arriverò prima io - promise Danforth. - Un'altra cosa, per piacere. Sapete niente di quell'ingegnere di Bellingham? Vero o falso?

- Falso - rispose Ramsey, confermando i sospetti di Danforth. - Credo che quell'uomo stesse lavorando intorno a un'arma che, in un secondo tempo,

sperava di vendere all'esercito. E' una specie di mina che dovrebbe saltare per aria sotto l'influsso delle onde mentali. Mi spiego meglio. Noi parliamo inglese, e quest'arma, anche camminandoci sopra, resta inerte, perché sintonizzata con i pensieri di chi pensa nella nostra lingua. Ma supponiamo che scoppi una guerra, la si potrebbe calibrare in modo che detonasse sotto l'influenza delle onde mentali di persone che pensano in un'altra lingua… Comunque, tutto questo a noi non interessa. Pronto a partire?

- Prontissimo. Vado.

Danforth uscì di corsa dal locale e prese al volo un tassì che lo condusse alla centrale di polizia, dove il centralinista gli porse, con un sorriso, le chiavi di un'auto. Danforth rispose al saluto e, sempre correndo, andò nel parcheggio a prendere la macchina che gli avevano preparato.

Buckhardt si trovava a tredici o quattordici chilometri a sud-est di Springfield, e ci si arrivava per una strada secondaria che, diramandosi dalla statale, andava in direzione est. La strada di Saint Auburn, poi, era poco più di un viottolo tra i campi, con un fondo stradale tutto buche e solchi che fece salire lo stomaco in gola a Danforth a furia di scossoni. Riuscì a individuare la fattoria di Sohl dalla cassetta delle lettere su cui c'era scritto il nome. Vicino alla cassetta stava seduto un ragazzino che guardò con meraviglia mista a timore la macchina della polizia. Senza che il tenente glielo chiedesse, lo informò che "papà era nel campo, là in fondo, ad arare"

e con entusiasmo si offrì di fargli da guida e da interprete. Danforth lo fece salire in auto e, seguendo le indicazioni del bambino, si avviò a passo d'uomo per una stradetta polverosa, che nasceva dall'aia della fattoria. Dopo poche centinaia di metri il ragazzino saltò a terra per aprire il cancello del pascolo. Poi gli additò un piccolo stagno.

Danforth scese allora dalla macchina e guardò.

Edison non aveva certo inventato gli eleganti grammofoni a valigetta e neanche il monofono d'avorio lavorato, né Marconi aveva mai progettato gli appiattiti microfoni di metallo liscio che si trovano oggi in mano ai presentatori e agli speaker della radio.

L’oggetto mezzo sepolto nell’acqua fangosa, sull’orlo dello stagno, era un cilindro di metallo non verniciato, un indescrivibile rottame con un groviglio di fili e di cavi sottili che uscivano da una delle estremità. A guardarlo, sembrava proprio che l’avessero gettato lì per sbarazzarsene. Striature rugginose ne segnavano la superficie, e una delle due estremità, ammaccata e contorta, non era più rotonda, né l’orlo era liscio, anzi, vi si vedevano i segni lasciati dalla sega e dai colpi di martello. Si capiva che qualcuno aveva ripiegato quell’apertura per chiudere il cilindro, che però, adesso, era di nuovo aperto. A metà circa della lunghezza, infine, si notava una grossa ammaccatura.

Danforth ebbe l’assoluta certezza di avere trovato quello che cercava.

Incurante del fango, s’inginocchiò per sbirciare nell’interno del cilindro, ma quello che vide lo fece scattare in piedi, pieno di disgusto. Il bambino lo fissava intento.

- Avrei potuto dirvelo anch’io che c’era il gatto, signore - balbettò il ragazzino.

- Era tuo, il gatto?

- No. Non l’ho mai visto da queste parti.

- Non credi che sia di un tuo vicino?

- No. Nessuno ha un gatto nero qui intorno.

Danforth tornò a guardare. Il gatto era accuratamente infilato in mezzo al groviglio di fili, come se qualcuno ce 1’avesse messo, oppure come se avesse tentato di aprirsi un varco da quella parte, con il risultato di strangolarsi… A meno che il cilindro, cadendo, gli si fosse infilato addosso. Ma questa ipotesi era assurda.

Seguendo un’improvvisa decisione, Danforth ordinò al bambino di mettersi al riparo dietro l’automobile.

- Perché?

- Perché voglio tirar fuori questo coso, e non si sa mai…

Quando il ragazzino gli ebbe obbedito, afferrò con tutte e due le mani l’orlo scabro del cilindro e tirò con forza. L’oggetto seguì docile lo strattone, tanto che Danforth barcollò e per poco non perse l’equilibrio. Lo tirò fuori dall’acqua e con la massima cautela lo appoggiò sull’erba. Poi arretrò un poco per guardarlo meglio.

Era proprio un cilindro di metallo, lungo circa un metro e mezzo e con un diametro di mezzo metro, più o meno. Le pareti erano spesse, a tenuta d’acqua. Ruggine, fango, sporcizia velavano la lucentezza della superficie, originariamente galvanizzata. A una delle estremità era saldato un coperchio.

Il tenente fece rotolare il cilindro spingendolo con un piede. Lungo tutta la lunghezza c’era una linea di saldatura. Pareva proprio…

Poi, qualcosa attirò la sua attenzione: s’inginocchiò di nuovo per grattare via una crosta di fango e mise in luce la targhetta.

- Cosa c’è scritto, signore? - chiese il ragazzino che gli si era avvicinato.

- C’è scritto - rispose Danforth, - acciaio galvanizzato, capacità centocinquanta litri, Made in U.S.A.

- Cosa vuol dire?

- Vuol dire che questo coso era un serbatoio per l’acqua. Un serbatoio arrugginito, ammaccato, che hanno preso da un boiler.

- Con dentro un gatto morto?

- Già, con dentro un gatto morto. Non è notevole?

- Cosa?

- Quello che un genio misconosciuto è capace di fare quando ci si mette.

- Ma… cosa vuol dire? - chiese il bambino, con espressione sbalordita.

- Voglio dire che sono in perpetua ammirazione del Gran Genio Sconosciuto Americano. - Danforth batté le nocche sul cilindro e scosse la testa con rabbia e ammirazione insieme. - Ho visto troppi aggeggi strani fatti in casa, per sbagliarmi - continuò. - Nessun prototipo è mai stato rifinito con vernici e cromature. Questi sono particolari che vengono in un secondo tempo, quando i progettisti vogliono fare bella impressione sugli acquirenti. Ma funzionano bene anche senza le rifiniture. - E intanto, con la punta del piede, toccava leggero il cilindro facendolo oscillare.

Il bambino si limitò a fissarlo, senza dire niente.

- Questa estremità del serbatoio è stata segata… - aggiunse Danforth. - Vedi che orlo ruvido? Se un giorno questo modello verrà prodotto in serie, l’orlo sarà perfettamente liscio. Invece, chi ha fatto questo coso si è limitato a tagliare via un pezzo di serbatoio e a infilarci dentro il suo congegno, ribattendo il bordo e mettendoci forse un coperchio provvisorio, che poi è saltato via. Può darsi che sia finito in fondo al tuo stagno.

Danforth si chinò a sollevare il cilindro in modo che il sole vi battesse sopra, per illuminare meglio l’interno. Nell’alzarlo sentì all’interno muoversi qualcosa, forse una parte del congegno che nella caduta si era staccata dal resto. Il groviglio di fili e di cavi era sempre un mistero, per lui, però adesso poteva vedere al di là della carogna del gatto. C’era un pezzo di coperta ripiegata… un giaciglio per la bestiola? e sulla coperta erano posate due batterie elettriche e una lattina di tabacco “Prince Albert”, da cui gli sembrava sbucasse un filo sottile. Ai terminali delle batterie non era connesso niente, ma lì a fianco c’erano le estremità spezzate e contorte di altri fili.

Danforth lasciò cadere il cilindro e corse ad aprire il baule dell’auto, da cui tirò fuori il contatore Geiger che sapeva di trovarci.

Tornato sui suoi passi, infilò il Geiger nel cilindro.

- Cos’è quel tic-tac, signore? Uranio? - chiese il ragazzino.

- Potrebbe darsi. Non lo so ancora, di preciso.

- Batte forte, eh?

- Proprio - convenne Danforth.

Mise da parte il contatore e si occupò del gatto. Era nero e tutt’ossa, una bestiola che non doveva avere mai mangiato a sazietà nella sua breve esistenza. L’ultima vertebra della sua lunga coda sottile era curiosamente piegata ad angolo retto, come se fosse rotta, e a Danforth sembrò che una delle orecchie fosse forata. Un cavo, che il tenente non rimosse, gli si era piantato come un pugnale nel magro costato. Il sangue, all’ingiro, era secco da tempo. Danforth provò il Geiger anche sul gatto, ma lo strumento non rilevò niente e non ticchettò.

Allora tirò fuori dal cilindro le due batterie, ma il contatore non si mosse neanche per queste. Finalmente estrasse la lattina di tabacco.

- Oh, è lì l’uranio! - esclamò il bambino.

Danforth aprì cautamente il coperchio: polvere, sporcizia. Si versò sulla mano un po’ del contenuto e applicò il Geiger: la polvere era radioattiva.

Rimise il tutto nella lattina e richiuse il coperchio. Poi si lasciò cadere seduto per terra, il mento tra le mani, riflettendo. Il bambino lo guardò per un momento, poi lo imitò.

L’immagine barbuta del Principe Albert pareva fissarli.

9.

Moskowitz, il tecnico del laboratorio, indossava un grembiulone verde, sopra cui spuntava un'audace cravatta a farfalla del rosa più acceso che in quel momento lui stava aggiustandosi con dita nervose.

- Un imbroglio! - esclamò. - Un vero e proprio imbroglio! Un intruglio fatto con lo scopo di frodare. M'immagino benissimo cos'hanno scritto nella pubblicità. Mi pare quasi di vederla!

- Si tratta solo di un po' di polvere radioattiva - gli ricordò allora Danforth.

Moskowitz si allontanò dallo spettroscopio e si versò una minuscola quantità di polvere sulla mano. Sembrò soppesarla, poi l'annusò, la esaminò attentamente e infine la stritolò nel pugno.

- Una frode - ripeté. - Una sfacciatissima frode ai danni della gente credulona e fiduciosa. Merce di scarto reclamizzata con tante belle parole per venderla ai ragazzi delle scuole superiori. Ci dovrebbe essere una legge che l'impedisce!

Danforth sospirò. - Per favore, Moskowitz, volete dirmi che cos'è? Di cosa è fatta?

- Terre rare.

- E cioè?

- Grezze.

- Grezze, che cosa?

- E' un imbroglio, ma nessuno con la testa sulle spalle ci sarebbe cascato.

- Grezze, che cosa? - ripeté Danforth.

- Terre rare nella loro forma grezza, proditoriamente mescolate a

comunissima polvere per aumentarne il peso e guadagnarci di più vendendole. E’ come se avessi davanti agli occhi il listino di vendita: “Terre rare a due dollari e novantotto l’etto, più spese postali, consegna a domicilio”. - Diede un’altra tiratina alla cravatta. - “Ricca scelta” - continuò a recitare “californio, lantanio, cerio, neodimio, europio e olmio. Richiedete il nostro catalogo illustrato.”

- Quale catalogo? - chiese Danforth.

- Quello della ditta che vende questa porcheria.

- Come, è roba che si vende liberamente?

- Certo! - La cravatta rosa fu sottoposta a un’altra aggiustatina. Dovrebbero metterli dentro! Truffatori che non sono altro!

Danforth esaminò la manciata di polvere. - Può darsi che non l’abbiano comprata, ma semplicemente trovata in giardino.

- Non si trovano terre rare in giardino! - esclamò con fiero disprezzo Moskowitz. - Impossibile!

- Davvero? Ma ho sentito parlare di un giacimento di uranio in una cava d’argilla, di cui i padroni non si erano mai accorti finché un operaio non ci capitò sopra.

- E’ stato un caso - disse Moskowitz. - Le terre rare si trovano in minerali altrettanto rari: monazite, cerite, gadolinite, samarkite…

avete di questa roba nel vostro giardino?

- Non lo so perché non ho un giardino. Ma come le estraggono?

- Oh, è un procedimento elementare! La separazione dei metalli che contengono terre rare da quelli che non ne contengono si effettua generalmente per precipitazione, con un reagente adatto. Dopo di che, occorre separare l’uno dall’altro i metalli rimasti - Moskowitz continuava a tormentare la cravatta. - Ma per questo, i normali processi chimici sono troppo lunghi e complicati, in quanto le proprietà chimiche di ognuno dei

metalli sono simili. Io preferisco il metodo dello scambio di ioni, che può essere realizzato con facilità ed è molto preciso.

- Interessante - commentò Danforth. - Ma adesso che abbiamo fatto tutte queste belle cose, che cosa ci resta?

Moskowitz rimase sorpreso e non poco urtato, perché era convintissimo che la sua spiegazione fosse stata più che chiara ed esauriente.

Sempre soppesando sul palmo della mano il mucchietto di polvere, disse: - Su questa mano io ho una minuscola quantità di terre rare mescolate a terra comune. Quest’ultima, secondo me, è stata aggiunta alle altre con intendimenti disonesti da una azienda commerciale che ha venduto il tutto.

- Meno male! - esclamò Danforth, con un sospirone. - E’ un quarto d’ora che stavo aspettando che mi diceste proprio questo.

Sentendo l’ironia nelle parole e nella voce di Danforth, Moskowitz alzò gli occhi e fissò il tenente. Poi gli disse: - Posso elencarvi i nomi di tutte le terre rare presenti, se vi interessano. Ma prima, devo fare qualche altra prova.

- Ditemi piuttosto a cosa può servire questa roba.

- In che senso? Dovete essere più circostanziato. Le terre rare vengono usate nell’industria, per vari scopi.

- Be’… in una bomba, per esempio…

- La bomba della notte scorsa? - chiese il chimico, sussultando per lo stupore.

Danforth fece un cenno d’assenso.

- Guarda, guarda! - commentò Moskowitz, e dopo un attimo riprese: Sono stupitissimo… Impossibile, naturalmente. La maggior parte delle terre rare sono paramagnetiche, alcune piroforiche. - Guardò di sottecchi Danforth e aggiunse: - Vi aiuta, saperlo?

- Piroforiche?

- Una lega di ferro e di certi metalli ricavati dalla monazite è piroforica.

- No, la casa che è saltata per aria ieri notte non è bruciata - disse Danforth. - Spiegatemi cosa significa con esattezza paramagnetico.

- Si chiama paramagnetico un corpo che presenta una polarità magnetica nella stessa direzione della forza magnetizzante. Il termine opposto è diamagnetico.

- Ah, bene… questo spiega tutto… Ecco, adesso ditemi un po', Moskowitz, come potrei fare, volendo fabbricare una bomba con le terre rare?

- Impossibile! - esclamò Moskowitz, con una sfumatura di esasperazione.

- Ricordate l'uranio nella cava d'argilla?

- Bah! è stato un puro caso, ve l'ho già detto!

- E allora la scorsa notte, per puro caso, una bomba ha distrutto la villa del Segretario di Stato.

- Che modo di parlare!

- E il paramagnetismo ha portato Simon Oliver a morte prematura.

- Roba da ridere!

- Non credo che Oliver abbia riso molto - ribatté Danforth. - Però…

però potrebbe darsi che la fosse molto, molto vecchia, e che Simon Oliver abbia sternutito.

- Possibilissimo! - disse Moskowitz, sempre un po' irritato. Ne avete altre da inventare? Ditemi, invece, è per caso rimasto qualcosa dell'ordigno?

- Sì, qualcosa è rimasto: l'involucro esterno, il barattolo di tabacco pieno di terra che vi ho portato, un paio di batterie, un groviglio di fili e un gatto morto. Però non ho la minima idea di come tutta questa roba fosse messa insieme per funzionare da bomba.

- Un gatto morto? - chiese Moskowitz, sbalordito. - Scherzate? A cosa sarebbe servito?

- Da pilota - azzardò Danforth.

- Mi dispiace molto per voi - fu la risposta del chimico.

- Perché?

- Immagino che siate alla ricerca di un altro impiego.

- Non ho fretta. Posso sempre affittare un pezzo di terra per scavarci in cerca di terre rare!

Dopo avere salutato Moskowitz ed essere tornato alla macchina, Danforth continuò l'esame dello stranissimo aggeggio che aveva pescato nel fango dello stagno.

Vuotò il contenuto del barattolo per tabacco in una grossa busta che s'infilò in tasca, mise poi il barattolo stesso in una seconda busta che segnò con le proprie iniziali, tagliò un lungo pezzo di filo con cui l'avvolse e impacchettò, marcando sempre l'involto con le iniziali. Con il medesimo sistema fece un pacco con le due batterie e con qualche pezzo dei cavi, scelto a caso. Quando ebbe terminato, sistemò buste e pacchetti in una grossa scatola. Era normale routine di polizia, quella: tutti i reperti sarebbero stati sottoposti a esami e analisi accurate, dal cui risultato Danforth sperava di ricavare qualche indizio utile a rintracciare il costruttore del misterioso ordigno o a risalire fino a lui. Sul barattolo del tabacco, ad esempio, potevano esserci ancora una o due impronte di chi l'aveva venduto, e il negoziante avrebbe forse ricordato quale dei suoi clienti fumava sempre e solo "Prince Albert". Il terriccio a cui erano frammiste le terre rare sarebbe stato inviato al laboratorio dell'Università dell'Illinois, che, dai suoi componenti chimici (terre rare escluse), avrebbe potuto scoprire con una certa facilità da quale zona del Paese proveniva. Moskowitz, da parte sua, avrebbe continuato l'esame del miscuglio delle terre rare, per ricavarne l'esatta composizione e arrivare, attraverso esse, al laboratorio o alla ditta che le aveva vendute. In caso di successo, questa era la pista migliore per giungere all'acquirente. Procedimenti simili sarebbero stati seguiti per i fili, i cavi, le batterie.

Chiusa la scatola, Danforth la pose sul sedile della macchina insieme al resto della presunta bomba, si mise al volante e si diresse verso la casa del centralinista del turno di notte. Avvicinandosi, sentì l'inconfondibile ronzio di una falciatrice meccanica, nel prato dietro la casa. Seguì il rumore, e poco dopo s'incontrò con il centralinista che sollevò il capo e gli rivolse un cordiale sorriso.

- Salve, Dave! - esclamò Danforth. - Dunque, cosa avete trovato sul conto dei Nash?

- Tenente, avete cacciato la testa nella tana del leone. Washington dice di non proseguire nelle ricerche.

- Eh?

- Proprio così. Ecco, come vi avevo detto, per prima cosa ho fatto ricerche nei nostri archivi, ma non ho trovato niente. Allora ho chiesto a Washington, e la risposta è arrivata stamattina poco prima che smontassi di servizio. Ho il telex in casa, ma posso dirvelo a memoria. "Con la sola eccezione di un'inchiesta diretta sulle citate persone per motivi di carattere criminale, si prega di astenersi dal chiedere informazioni di qualunque tipo su Gilbert Nash e moglie.

Stop." - Il centralinista guardò Danforth, che si era lasciato cadere sull'erba, poi continuò: - Gilbert Nash ricopriva non so bene che incarico nei laboratori di Oak Ridge, anni fa… quando hanno lanciato il satellite artificiale. Washington non dice altro sul suo conto.

Suppongo che fosse un pezzo grosso del controspionaggio, come sua moglie, del resto, anche se allora non erano ancora sposati. Shirley Nash faceva proprio parte del servizio segreto. Comunque, più di queste vaghe notizie generiche non ho potuto sapere. Ma insistono che quei due devono essere lasciati in pace. Quindi, se avete qualcosa contro di loro, dovete prima riferire a Washington, e poi aspettare l'autorizzazione ad agire.

- Qualcun altro mi aveva già detto quello che mi avete raccontato adesso voi, ma mi rifiutavo di crederci. Gilbert e Shirley Nash sono persone davvero eccezionali. Sarà quindi meglio che non stia qui a discutere. Però…

Dave gli lanciò un’occhiata piena di curiosità, ma si astenne dal fare domande.

- Mi promettete di non parlarne con nessuno? - chiese Danforth, dopo un attimo di riflessione.

- Sarò muto come una tomba - fu pronto a rispondere il centralinista, sempre più incuriosito.

- Ho scoperto la bomba che ha fatto saltare per aria la di Simon Oliver.

- Cosa? Cosa diavolo…

- Proprio una cosa del diavolo, Dave! Ce l’ho lì in macchina. Poi, vedendo l’espressione sbalordita e un po’ spaventata dell’altro, pensò bene di correggere: - Non si tratta della stessa bomba, naturalmente.

Quella che ho trovato io è una copia, un modello sperimentale, forse.

- Le avrete almeno tolto il detonatore, spero! - esclamò Dave. - Be’, congratulazioni, “capitano”. Quando tornerete, al lavoro?

- Poter disporre liberamente delle proprie giornate non è una cosa spiacevole, dopo tutto - disse Danforth, sdraiandosi sull’erba con le braccia incrociate dietro la testa. - Perché dovrei tornare al lavoro?

- Allora, potrei avere una copia dell’ordigno? - gli chiese Dave.

- La bomba è in tanti pezzi. L’ho smontata e ho messo i pezzi in una scatola, per farli esaminare. E questa è una cosa che dovrete fare voi. Stasera, quando riprenderete servizio, li consegnerete a chi di dovere per i relativi esami. Si tratta di un paio di batterie, di una lattina da tabacco, vuota, di alcuni pezzi di filo che sembrano d’alluminio. Sarebbe della massima importanza riuscire a risalire all’acquirente di questa roba.

- Non perderò un minuto - promise Dave. - Ma, ditemi, come hanno fatto a buttare una bomba sulla casa di Oliver?

- E’ una bomba temporale, Dave! Il giorno del giudizio è vicino!

- Dio santo, non può essere vero! - esclamò Dave, con voce strozzata.

- Eppure è così.

- Mmm, che io sia… - Dave non finì la frase e, dopo essersi guardato cautamente intorno, chiese a bassa voce: - Davvero, tenente? Si tratta di quel tizio della Great Electric?

- Davvero, caro mio! Ma si tratta di una cosa fatta alla buona, alla casalinga. Non c’entra niente con la faccenda della Great Electric. E per sommi capi spiegò a Dave dove aveva trovato l’ordigno e cosa c’era dentro il serbatoio.

- Incredibile!

- Ma è vero - gli assicurò Danforth. - Se il congegno che ho trovato io non si fosse scontrato con qualche cosa durante il percorso, e non fosse caduto dentro lo stagno, oggi, domani, o la settimana prossima avrebbe colpito il bersaglio e ucciso qualcuno, nello stesso modo che il suo gemello ha colpito la palazzina di Oliver e ucciso lui e gli altri. Non so ancora come sia stato lanciato, caricato e messo a punto, ma sono deciso a scoprirlo.

- E come, tenente? Andando su e giù per il tempo? Credete che siano stati i Nash?

Danforth aggrottò la fronte: questa era stata la prima domanda che gli era saltata alla mente, appena aveva tirato fuori dal fango il congegno.

- Non credo - rispose lentamente, dopo un lungo silenzio. - No, non credo proprio. Ho conosciuto Nash e la moglie, e non mi sembrano tipi da fare una cosa simile. Capite quello che voglio dire?

- Veramente, no.

- Secondo me, tanto Nash che sua moglie sono persone abili, competenti, sicure del fatto loro. Se avessero dedicato la loro abilità alla costruzione di un ordigno come quello, l’avrebbero fatto meglio. Questo è rozzo, approssimativo… No, sono convinto che Nash non è il responsabile.

- Chi è al corrente della cosa, oltre a noi due? - chiese con aria allarmata

Dave.

- Il signor Ramsey, e Moskowitz, il tecnico del laboratorio chimico.

Nessun altro, però, deve saperlo.

- D'accordo. Dove sono i campioni?

Danforth andò a prenderli in macchina e ritornò subito.

- Se vi chiedono chi vi ha incaricato di farli esaminare - disse a Dave, consegnandoglieli, - dite che è stato il signor Ramsey. Ma mi raccomando di non informare nessuno, a meno che non sia lo stesso Ramsey a volerlo. E adesso avrei bisogno di adoperare un momento il vostro telefono, se me lo permettete.

- Fate pure. Vi faccio vedere dov'è.

Un attimo dopo il tenente formava un numero all'apparecchio.

- Qui Danforth. Ho trovato l'oggetto.

- Sì, lo so - rispose la voce armoniosa del signor Ramsey. - Lo sceriffo è indignato per la nostra invasione del suo campo di competenze. Mi ha accusato di concorrenza sleale. Per fortuna il bambino non è stato molto bravo nel descrivervi, cosicché l'unico colpevole rimango io.

- Devo venire da voi?

- No. E' meglio che i vostri contatti con la centrale siano ridotti al minimo. Ho fatto in modo che possiate tenervi la macchina per tutto il tempo che sarà necessario, ma non è prudente andare più in là. Dove siete, in questo momento?

Danforth gli diede il nome e l'indirizzo di Dave, aggiungendo che si trattava di una persona della massima discrezione, di cui ci si poteva fidare ciecamente.

- Benissimo, allora - disse Ramsey. - Potremmo servirci della sua casa come

cassetta per le lettere, se lui non ha niente in contrario, o anche come punto di ritrovo. Consegnategli i campioni da far esaminare e i resti dell'ordigno. Li vedrò insieme a voi. Raccomandategli di nasconderli bene in casa. Adesso chiudo, abbiamo detto anche troppo.

Ci vedremo lì, stasera.

- A più tardi - disse Danforth, riagganciando.

Tornò da Dave e gli spiegò che quella stessa sera avrebbe avuto bisogno di incontrarsi in sua con il signor Ramsey, se lui era d'accordo. E il bravo agente, tutto fiero: - A vostra disposizione, tenente. Dirò a mia moglie di prepararvi qualcosa di speciale.

- Sarà invece meglio che la mandiate al cinema - disse Danforth. Abbiamo intenzione di rimettere insieme la bomba e, se ci riusciamo, di farla funzionare.

- D'accordo. Tanto la casa è assicurata! - esclamò Dave, con un sorrisetto rassegnato.

Il signor Ramsey era seduto a gambe incrociate sul pavimento della cucina, e questa posa naturale e comune lo faceva sembrare più umano.

Danforth lo sentiva persino più vicino, più uguale a sé.

Avevano già esaminato a lungo l'interno del cilindro, sbrogliando qua e là il groviglio di fili e di cavi, consultando di tanto in tanto un rozzo diagramma delle parti mancanti in rapporto alle altre. Sul diagramma, tracciato alla buona da Danforth, erano indicate le posizioni approssimative delle batterie, del barattolo pieno di terra e della coperta, così com'erano quando il tenente aveva trovato l'ordigno. Un altro schizzo raffigurava il cilindro come l'aveva visto la prima volta semiaffondato nella melma.

Il signor Ramsey segnò con la matita una linea tratteggiata che univa i due terminali delle batterie.

- Confesso di non essere un bravo elettricista - disse, - ma un simile circuito

mi pare assolutamente privo di senso.

La punta della matita tracciò un'altra linea tratteggiata, fino al rettangolo che rappresentava il barattolo di tabacco.

- Può darsi che andasse da qui a qui - disse Danforth, con un cenno d'assenso, seguendo il tracciato con l'indice. - Sarei tentato di credere che ci sono solo due modi per collegare un paio di batterie, ma…

- Ma?

- Ho paura a dirlo. Ieri, avrei creduto anche che un serbatoio non avesse alcuna possibilità di volare!

- Ieri, le cose erano diverse. Supponiamo per un momento che qualcuno, ovviamente d'intelligenza e capacità più progredite o superiori alle nostre, abbia fabbricato un nuovo strumento scientifico. Come la maggior parte delle invenzioni, è evidente che ha più di un uso. Cioè è fatto anche per uccidere. La storia non fa che ripetersi, in questo campo, tenente. Mi sono spesso chiesto come mai gli inventori della cronocamera non abbiano dotato il loro apparecchio anche di proprietà omicide… Dunque, adesso prendiamo in considerazione il gatto morto.

Dov'era?

- Qui - indicò Danforth, che stava abituandosi agli improvvisi cambiamenti d'argomento di Ramsey. - Il pezzo di coperta era lì in fondo. Secondo me, le due batterie dovevano trovarsi qui… formavano una specie di divisorio tra la coperta e il resto del recipiente.

Quanto al gatto, penso che fosse sistemato sulla coperta, quando il missile è stato lanciato. Forse la bestia era drogata. Tornerò dopo su questo punto. Poi, l'ordigno si è scontrato con qualcosa lungo il tragitto, oppure è precipitato, e il gatto è stato sbattuto in avanti ed è rimasto trafitto da un filo. Oppure si è svegliato e si è infilzato da solo, mentre cercava una via d'uscita. E' molto probabile che il coperchio provvisorio fosse già saltato via, e la bestiola, vedendo la luce del giorno… o delle stelle abbia cercato di uscire.

- Molto interessante. E anche la domanda che vi state facendo è molto interessante - disse Ramsey.

- Cosa? Ah, sì. Stavo proprio chiedendomi che cosa ha mai colpito il cilindro lungo il tragitto, o si è scontrato con esso. Ho chiesto informazioni a tutti gli aeroporti nelle vicinanze, nel pomeriggio, ma nessun aereo ha subito incidenti o danni durante il volo, in questi ultimi giorni. Questa domanda ne porta con sé una seconda: come faceva a volare, quell'ordigno? E perché avrebbe dovuto volare tanto in alto?

- Mi spiace davvero molto di non sapere assolutamente niente a questo proposito, e di non avere nemmeno la speranza di poterne sapere qualcosa con i soliti metodi. Se si va avanti così, la vostra non sarà l'unica squadra antiterrorismo liquidata in tronco. Ma, per tornare a noi, chi vi dice che l'ordigno dovesse proprio volare?

- E' indispensabile che si possa muovere sia nello spazio sia nel tempo…

- Verissimo, ma per farlo, era d'obbligo che stesse sollevato da terra? Supponiamo che sia stato fabbricato e lanciato da un banco d'officina, sistemato al pianterreno di una casa qualunque, e che, dal momento del lancio a quello in cui avrebbe dovuto esplicare la sua attività distruttrice, non avesse alcun bisogno di deviare. Di conseguenza avrebbe continuato a muoversi alla stessa altezza da terra, cioè a circa un metro, un metro e mezzo. Non potrebbe essere successo così, tenente?

Danforth teneva gli occhi fissi su Ramsey, ma non ascoltava con attenzione il telepate. Stava pensando ad altro e infatti, invece di rispondere, disse: - Per favore, signor Ramsey, ripetetemi quello che avete "visto" nella casa di Oliver, pochi minuti prima del disastro.

Mi avete detto che il capitano Redmon si era seduto, aveva preso un bicchiere di whisky ed era rimasto tranquillo ad ascoltare la conversazione. Continuate voi…

- Poi il capitano Redmon rispose a una o due domande del padrone di casa e parlò con qualche altra persona, ma non partecipò mai molto attivamente alla conversazione. Dopo un po', andò al bar per riempirsi di nuovo il bicchiere.

- E allora?

- Allora prese in mano un giocattolo, quella bamboletta di gomma dal fondo arrotondato. Le diede una spinta per cercare di farla cadere, poi un'altra, e infine la sollevò dal ripiano per esaminarne il fondo.

- Ecco - disse Danforth. - E' tutto qui, vero?

- Tutto qui - convenne Ramsey, - ma mi pare che ne abbiamo già parlato.

- Secondo voi la stanza in cui c'era il bar, in casa Oliver, poteva essere a un metro o poco più da terra? O è più probabile che fosse la bambolina a un'altezza di un metro e mezzo circa da terra?

- Sono propenso a essere d'accordo con la vostra teoria, tenente. E' una teoria eccellente, ammesso che le vostre supposizioni rispondano al vero.

Danforth balzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro nervosamente.

- Quella bambolina di gomma mi ha confuso le idee dal primo momento che l'avete nominata. Signor Ramsey, chiunque poteva portare una bambolina in o mandarla per posta. Il fatto che ci fosse sta a dimostrare con quanta facilità poteva essere introdotta nella villa, e come i congegni elettrici d'allarme non ci avessero trovato niente di pericoloso. Può darsi che fosse là da mesi! Ma quando Redmon l'ha presa in mano… bum! Moskowitz mi ha detto che alcune terre rare sono paramagnetiche o piroforiche. Vorrei che fosse qui adesso a spiegarmi più esaurientemente tutto, in proposito. Paramagnetiche… non vi dice niente questa parola?

- Niente di preciso - rispose Ramsey.

- Io ho sempre pensato a questa bomba come a un missile telecomandato, guidato a distanza dalla persona che lo aveva lanciato. Supponiamo invece che fosse guidato in un altro senso, cioè attratto. Dentro la bambolina di gomma c'era una sostanza che attirava le terre rare contenute nel barattolo da tabacco, ammesso che ci fossero anche tutti gli altri elementi concomitanti necessari, come la pioggia, la notte… - esitò un attimo, - il tempo.

- Il gatto! - disse Ramsey prontamente, e le sue parole interruppero il nervoso passeggiare di Danforth.

- Già, il gatto - disse Danforth, e continuò: - Perché hanno messo la bestiola nel cilindro? Per scherzo? Per fargli fare un viaggetto di piacere attraverso il tempo? Era stato drogato o no? Io sono propenso a credere che l’abbiano addormentato con un po’ di cloroformio. Ma perché?

- Redmon teneva in mano la bambolina - disse lentamente Ramsey.

- E con ciò…

- Sto pensando alla possibilità, meglio alla necessità di un contatto fisico. C’era qualcosa attaccato al gatto?

- Non so. C’era un cavo d’alluminio che…

- Esattamente. E Redmon teneva in mano la bambolina. In ambedue i casi un organismo vivente si trovava in quel momento a contatto con le terre rare. Ditemi, tenente, credete… credete che un contatto del genere possa avere un effetto paramagnetico?

- E venite a chiederlo a me, signor Ramsey? - disse Danforth, sorridendo. - Io non sono mica un esperto!

- Davvero? Fino all’altra notte nessuno sapeva niente, assolutamente niente sulle misteriose esplosioni che erano avvenute nelle ultime sei settimane. Sapevamo che erano successe e basta. Ma ieri voi avete assunto il comando della Squadra antiterrorismo e avete quasi immediatamente scoperto, o detto, moltissime cose fino ad allora sconosciute. Avete costruito una teoria che sembra adattarsi ai fatti, avete messo in evidenza numerosi elementi trascurati dagli altri e che sostengono la vostra teoria. E nel pomeriggio avete scoperto un ordigno che sembra fatto apposta per darvi ragione su tutti i punti.

- Siete molto gentile, signor Ramsey - disse Danforth, - ma molte delle idee che ho espresso mi sono state suggerite con intenzione.

- Non ditelo nemmeno, tenente! - protestò Ramsey, con quel suo mezzo

sorriso che svaniva prima che si fosse sicuri di averlo visto. - Io non sono tanto stupido da suggerirvi qualcosa che so! Però sono quasi certo che altri hanno fatto di tutto per attirare la vostra attenzione.

- Come sarebbe a dire?

- I campioni che avete mandato a far esaminare sono di un tipo tale che non è affatto difficile risalire alla loro fonte. Non ci sarebbe voluta molta furberia a fare sparire le tracce, se chi ha costruito l'ordigno avesse davvero voluto rimanere sconosciuto.

- Sì, questo potrebbe essere vero - ammise Danforth. - Tuttavia qualunque uomo della mia squadra avrebbe potuto fare quello che ho fatto io, cioè parlare ai due ragazzi dell'ospedale e collegare la pioggia e la radioattività alle esplosioni.

- Siete davvero sicuro che uno qualunque dei vostri uomini avrebbe fatto lavorare la fantasia come avete fatto voi? Credete proprio che avrebbero ricavato altrettante deduzioni sul conto dei Nash? E credete infine che uno qualunque dei vostri agenti avrebbe costruito una teoria come la vostra?

- Torno a ripetervi, signor Ramsey, che la maggior parte di quello che vi ho detto mi è stato cacciato a forza in testa, da voi e da altri.

- Proprio così, tenente - confermò Ramsey. - E adesso permettetemi di sottolinearvi un paio di cose ovvie. I vari elementi che compongono 1' ordigno sono troppo facilmente identificabili. Come ho già detto, è molto semplice risalire al costruttore attraverso essi. Perciò questo fatto deve avere un motivo: o l'ordigno doveva disintegrarsi, e allora chi l'ha costruito non si è preoccupato di lasciare tracce dietro di sé, oppure ha fatto apposta a farlo cadere intatto nelle vostre mani, per darvi la possibilità di ritrovarlo e scoprirlo. Ho il sospetto che il costruttore di quest'arma voglia essere scoperto, o che non se ne preoccupi, per il fatto che ha, non so come, le spalle al sicuro.

- Ah, sì! - esclamò Danforth, con una smorfia. - Scommetto che scopriremo che è uno dei nostri!

10.

La vecchia pipa di bambù e lo scheletrico gatto nero erano i suoi compagni fedeli.

Un momento prima era uscito dalla casa, dopo un’altra ricerca infruttuosa, forse la centesima della serie. Come una vecchia zitella metodica, aveva messo sottosopra il cottage, frugando mobile per mobile, e poi sotto l’acquaio, sotto il letto, in cantina. Infine, senza avere trovato niente, era andato in cucina a togliere un foglietto dal calendario, poi si era adagiato nella sua sedia a dondolo sulla veranda.

Era un uomo lento e compassato, e pareva molto più vecchio di quanto fosse in realtà.

Dondolandosi sulla poltrona, si passava di tanto in tanto una mano sui baffoni all’antica e sorrideva tra sé e sé, per qualche ricordo o pensiero piacevole. I bambini del vicinato ridevano, talvolta, dei suoi mustacchi e si burlavano dei suoi vestiti all’antica, ma lui fingeva di non accorgersene. Gli piaceva starsene tranquillamente seduto a guardare la turbinosa vita del mondo che lo circondava. Gli piaceva ascoltare i rumori del traffico sulla provinciale, a tre isolati di distanza, e rimaneva per ore a sentire passare le macchine con i motori rombanti. Nessuna, però, si era mai fermata davanti alla sua casetta.

Il gatto gli balzò sulle ginocchia, e lui lo accarezzò distrattamente dietro le orecchie, traendo grossi sbuffi di fumo dalla pipa.

Nel suo ufficio di Washington, Ben teneva una riunione con i suoi più fidi seguaci. Il grand’uomo ascoltava nervosamente il resoconto degli ultimi avvenimenti che avevano un qualche rapporto con il suo partito, e alla fine, ignorando le spaventate obiezioni dei suoi uomini, dichiarò che avrebbe accettato l’invito di pronunciare un discorso a un congresso pubblico, a Saint Louis, la settimana successiva.

Ben amava le sfide spettacolari.

Il tempo continuava a essere caldo e l’aria, afosa e opprimente in quasi tutti gli Stati della nazione. E tutti, si può dire, non vedevano l’ora che arrivasse la fine della settimana per riposarsi e andare a prendere un po’ di fresco. Chi stava in città progettava di andare in campagna, chi stava in campagna progettava di fare una gita in città.

Un impiegato, a Trenton, trovò dove erano state vendute le batterie di cui gli avevano comunicato il numero di serie. Un altro, a Louisville, nel Kentucky, scoprì dov’era stata fabbricata una certa lattina di tabacco. L’impiegato di un magazzino di Chigaco, stanco e sudato, compilò svogliatamente una lunga lista di fabbricanti di fili e di cavi uguali a quelli di cui gli avevano sottoposto qualche campione. A Chicago, il proprietario di un’ azienda commerciale scrisse una ben calibrata lettera per difendere il sistema di vendita e di pubblicità della sua ditta. Unì alla lettera un elenco delle persone che negli ultimi tempi avevano comperato merce per corrispondenza e risiedevano nella zona designata. Due studenti dell’Università dell’Illinois stavano preparando una cartina topografica relativa ad alcuni sedimenti geologici. Gli specialisti di impronte digitali della Polizia di Stato avevano già messo in evidenza numerose impronte latenti e le andavano esaminando. Oltre alle impronte dell’ex-tenente Danforth, ne furono individuate altre appartenenti a un tabaccaio, schedato negli archivi di polizia per alcune truffe di anni prima.

Arrivò la fine della settimana, e tutti andarono in vacanza.

Il signor Ramsey si voltò, nel sonno, borbottando. Era una cosa che gli capitava molto di rado, tanto che il suono stesso della sua voce lo risvegliò. Si sollevò allora su un gomito, aprendo gli occhi e, cercando di vedere nella stanza buia, poi s’immobilizzò come se stesse in ascolto. Nella notte, l’aria era percorsa da un lievissimo rumore.

Dopo un lungo momento, il signor Ramsey riprese sonno.

La debole smorfia che gli tirava le labbra si era trasformata in un sorriso.

11.

I pesci non abboccavano, ma non gliene importava. Il pomeriggio era troppo bello per permettere che qualche pesce poco compiacente glielo guastasse.

Danforth era seduto sulle assi traballanti di legno grezzo del piccolo molo, la schiena appoggiata a un tronco. Si sentiva ben disposto e sereno. Stava a torso nudo e con i pantaloni arrotolati fino al ginocchio. Teneva i piedi nell'acqua ed era protetto dall'ombra di un grosso albero che si ergeva poco lontano. Vicino a lui c'era una ghiacciaia portatile ben fornita di bottigliette di birra.

Shirley Nash, poco distante, non aveva maggior fortuna di lui, mentre Gilbert, una trentina di metri più lontano, sguazzava felice nell'acqua.

- Se non stessi tanto bene qui, farei un tuffo anch'io - disse Danforth.

- Gilbert ci spaventa i pesci - osservò Shirley, con una piccola smorfia.

Danforth diede un'occhiata distratta alla canna di bambù. Era una giornata perfetta, e lui pregustava già quella dell'indomani, domenica. Era arrivato al villino sul lago verso metà mattina, con l'intenzione di fermarsi un paio d'ore, ma i Nash l'avevano convinto a restare fino a lunedì.

- Avete trovato l'ometto che si diverte a pasticciare in cantina? gli chiese Shirley, strappandolo alle sue pigre fantasticherie.

- No - rispose Danforth. - Ma avete proprio intenzione di rovinarmi questo delizioso pomeriggio?

- Scusatemi - disse lei, ma il tono contraddiceva le parole. - Credevo che voi arrestaste sempre il vostro uomo.

- Qualche volta si tratta di una donna.

- Oh, com'è romantico! - rise Shirley. - E adesso, state cercando una donna?

Sbirciando la sua attraente compagna, Danforth si chiedeva se chiacchierasse così, tanto per passare il tempo, o se invece lo facesse con uno scopo preciso. Decise di stare al gioco, tanto ormai Shirley aveva rotto l'incanto.

- Sì - ammise. - Stavo proprio dando la caccia a una donna, giorni fa.

- Davvero? - ribatté lei con candore. - E l'avete presa?

- No, Washington me l'ha impedito.

Shirley Nash trattenne il fiato per un istante, poi ripeté: Washington ve l'ha impedito?

- Sì, tassativamente. La donna in questione ha amici in alto loco, a quel che sembra.

- Buono a sapersi… oh, mi spiace molto per voi, ma è una notizia confortante. Vi hanno detto il perché?

- Solo tra le righe. Un comune mortale non può partecipare ai segreti dei re e delle regine. Mi hanno detto chiaro e tondo di occuparmi d'altro, ecco tutto. E allora - continuò Danforth, senza perdere d'occhio l'espressione di Shirley, - per distrarmi mi sono dedicato all'archeologia. E' una scienza veramente interessante, e ho scoperto alcune cose addirittura incredibili.

La donna rimase a lungo in silenzio. - Anche mio marito si diletta d'archeologia - disse alla fine.

- Questa è la parte che trovo più difficile da credere.

- Vi capisco, signor Danforth - mormorò Shirley. - Pochissimi, infatti, lo credono.

- Gilgamesh!

- Gilgamesh - ripeté lei, senza batter ciglio. - Nemmeno i potenti amici di Washington ne sono del tutto convinti. Non penso che voi…

- Questo Gilgamesh dovrebbe avere quattro o cinquemila anni… adesso.

- Diecimila è più esatto.

Danforth meditò un attimo su quell’incredibile numero, poi, dopo aver deciso che anche quelli detti da lui non erano meno incredibili, disse:

- Scusatemi, non volevo essere scortese, né abusare della vostra ospitalità, ma dovevo sapere come stanno realmente le cose.

- Vi capisco benissimo. Stasera vi darò da leggere un paio di libri che arricchiranno, forse, le vostre cognizioni archeologiche. Uno è stato scritto da un noto divulgatore scientifico, e traccia la storia della leggenda di Gilgamesh, ricostruendola punto per punto, dai presunti inizi alla presunta fine sulle tavolette al British Museum.

L’altro - Shirley adesso rideva, - è un romanzo “storico” in cui il povero Gilgamesh vive le più ridicole e incredibili avventure.

- E Gilgamesh che ne pensa? - chiese Danforth, soppesando le parole.

- Dei due libri? Li trova divertenti. E’ tutto contento quando trova errori nel testo scientifico e sghignazza leggendo il romanzaccio pseudostorico.

- Io avevo sempre associato l’immortalità alla favola.

- Gilgamesh non è immortale - disse Shirley, sorseggiando una birra. La sua morte è già decisa e prefissata. Il termine più adatto al suo caso è longevità. Diecimila e più anni, per lui, sono una vita di normale lunghezza.

Intanto Gilbert Nash, ignaro di questa conversazione, continuava a diguazzare nel lago, seguito spesso dagli sguardi dei due.

- Washington, prima di ordinarmi di non occuparmi più della cosa, mi ha fatto sapere che esistevano due persone, rispondenti ai nomi che avevo comunicato, le quali avevano ricoperto importanti incarichi a Oak Ridge, una ventina d’anni fa - disse Danforth.

- Sì, è vero. Abbiamo passato tutti e due un certo periodo a Oak Ridge.

- Queste due persone, secondo quanto mi è stato riferito, avevano un’età che

non si accorda con…

- Capisco quello che volete dire - lo interruppe Shirley, con un sorriso. - Volete sapere se anch'io sono un'altra Gilgamesh. Ecco…

no. Non proprio, almeno… Però i prossimi che compirò sono cinquant'anni.

Danforth fissò sbalordito la carnagione fresca, senza una ruga, dell'attraente viso di Shirley, reprimendo a stento il desiderio di darle della bugiarda.

- E' la verità, signor Danforth. Ve lo assicuro - disse lei, accorgendosi della sua incredulità. - Se volessi mentire a proposito della mia età, mi toglierei qualche anno, invece di aggiungermene, non credete?

Danforth, tuttavia, stentava a crederle, senza tenere conto che già Ramsey gli aveva detto quello che adesso lei non faceva che confermare. Ma come riuscire a non dubitare che un uomo, la cui storia era narrata in antichissime tavolette d'argilla trovate dagli archeologi in Mesopotamia, un uomo che era già mito allorché visse Mosé, potesse essere ancora vivo e dimostrare una quarantina d'anni al massimo? Nelle tavolette che raccontavano la sua storia non si parlava, è vero, della sua morte, si diceva solo che era, ma realmente, andato alla ricerca dell'immortalità. Questo poteva forse essere sufficiente per credere che fosse ancora vivo? Danforth scosse la testa, come per allontanare questi pensieri che inutilmente lo turbavano, e, rivolgendosi a Shirley Nash, si limitò a dirle: - Non dimostrate più di trent'anni!

- Grazie del complimento! In realtà, come vi ho appena detto, ne ho quasi cinquanta e ho anche il dubbio di essere la pro-pro-pro nipote di mio marito.

- Cosa?

- Al principio, Gilgamesh non era il solo della sua specie, sapete?

Molti altri avevano il dono della longevità, sebbene lui solo, penso, sia vissuto fino a oggi. Suppongo perciò di poter essere la discendente di uno degli altri simili a lui, se non proprio una sua discendente. E questo potrebbe anche spiegare la mia evidente longevità. Che non è la sua. Se avrò fortuna, io potrò forse vivere qualche altro centinaio d'anni - concluse Shirley.

- Allora, Danforth, avete mangiato abbastanza? - chiese Gilbert Nash, accennando ad alzarsi da tavola.

- Anche troppo, grazie - rispose Danforth, alzandosi a sua volta per seguire il padrone di nel soggiorno.

- Volete fare una partitina a scacchi? - domandò ancora Nash, quando si furono seduti in poltrona.

- Grazie, no. Non so giocare - rispose Danforth, e d'improvviso si alzò a mezzo per stringere il polso di Nash, con un gesto rapido che fece sobbalzare quest'ultimo. Danforth si lasciò poi ricadere sulla poltrona, un po' vergognoso di quello che aveva fatto, e l'altro commentò con calma, accendendosi un sigaro: - Ah, ah! Dunque, ho delle spie in casa? Qualcuno ha parlato!

Danforth decise di essere franco.

- Il signor Ramsey desidera conoscervi - disse.

- Allora riferitegli che sarà il benvenuto quando vorrà venire a trovarci.

- Non occorre - gli ricordò Danforth. - Ormai lo sa.

- Ah, già! Bene. - Poi Gilbert Nash continuò: - Apprezzo il vostro modo di agire, Danforth.

- Oh, io non c'entro. Ormai, tutto quello che penso e faccio è subito risaputo da chiunque, e spesso mi si suggerisce come e quando agire.

- Non direi che sia una cosa sempre piacevole - commentò Nash. Se qualche volta cominciasse a seccarvi, ditemelo. Sono sempre felice di poter aiutare un amico.

- Volete forse dire che… avete un apparecchio…

- Sì - disse Nash, con la massima sincerità. - Lo si può portare sotto il cappello, o sotto la parrucca. Certo che non è molto comodo, perché non ci si può mai togliere il cappello… o la parrucca.

- Un congegno di che genere? - chiese Danforth interessatissimo.

- Uno schermo elettrico… a proposito, bisogna anche tenere in tasca una batteria. Non è molto comodo, ve l’ho detto!

- E questo congegno impedisce che si possa leggere nel pensiero di chi lo porta?

- Sì.

- E… ditemi - azzardò cautamente Danforth - per caso, non 1’avete prestato a qualche viaggiatore nel tempo, ultimamente?

Nash scoppiò in una sonora risata.

- Be’, dovevo chiedervelo - balbettò il poliziotto, interdetto.

- Certo, certo! - esclamò Gilbert Nash. Poi, cessate le risa e tornato serio: - Rassicuratevi, è moltissimo tempo che non lo presto a nessuno, e, già che siamo in argomento, vi assicuro che non conosco nessun viaggiatore nel tempo. Soddisfatto?

- Sì, grazie - disse Danforth. - Mi avete risparmiato molte domande.

- Mi aspettavo che toccaste quest’argomento, prima o poi. Ecco, se ci tenete a sapere come la penso, vi dirò che non credo che esistano persone capaci di sopportare il dolore fisico richiesto da un viaggio nel tempo, per portare a termine un qualunque viaggio nel tempo.

- Dolore fisico?

- Avrei dovuto dire di più: tortura. Sappiamo che l’uomo può viaggiare nello spazio, con apparecchi di sua creazione, purché non oltrepassi i limiti di sopportabilità del suo fisico e dell’apparecchio utilizzato.

Questi limiti vengono calcolati con estrema precisione nelle prove a terra, ma come si potrebbero calcolare i limiti della tolleranza in un viaggio nel tempo? Non ci sono dati su cui basarci. Io penso che la velocità sarebbe terrificante, e più tremenda ancora la resistenza che si incontrerebbe. Non mi sono dedicato

a studi molto approfonditi del problema, ma ho la convinzione che l’uomo non è in grado di sopportare un simile viaggio.

- Anch’io ci ho pensato - disse Danforth, - ma non mi era mai venuto in mente di considerare la cosa da questo punto di vista. Comunque aggiunse, - ho trovato quello che credo sia un missile telecomandato nel tempo, e spero di poter mettere le mani su chi lo ha fabbricato, fra non molto.

- Avete fatto un buon lavoro. Ma è stato sciocco, il nostro ignoto amico, a lasciare tante tracce dietro di sé!

- Il signor Ramsey dice che l’ha fatto apposta.

- Potrebbe aver ragione - ammise Nash. - Tenetemi informato dei risultati, se vi sarà possibile. M’interesserebbe sapere come ha fabbricato la sua bomba. Nei resti trovati da voi manca qualcosa, qualche transistor, direi.

Danforth lo guardò meravigliato. Poi, ricordando che lui stesso, afferrandolo poco prima per la mano, aveva aperto a Nash la propria mente, annuì senz’altri commenti.

Quella notte Danforth stette sveglio a lungo, leggendo i libri che Shirley Nash gli aveva dato. Lesse finché gli occhi cominciarono a dolergli. Allora spense la luce, ma aveva troppe cose a cui pensare, troppi problemi da rimuginare, per riuscire a prendere subito sonno.

Quando si fu abituato all’oscurità, scese a piedi nudi dal letto e andò ad aprire la finestra, che dava sul lago. Prese una sedia e si sedette a guardare le stelle e le buie acque del lago… Qualcuno stava nuotando, laggiù, e si muoveva nell’acqua con bracciate agili ed eleganti, senza rumore.

Quasi subito, sulla riva del lago si stagliò una seconda figura. La riconobbe dal portamento. Era Shirley Nash, completamente nuda.

Danforth si sentì travolgere da un’ondata di passione. Come avrebbe desiderato che non fosse sposata! Era così bella, così simpatica, che lui, in quel momento, non pensava affatto alla curiosa storia dell’età. Dovette stringere i denti e farsi forza, per non precipitarsi da lei.

- Facciamo a chi arriva prima sull’altra sponda? - stava intanto gridando Shirley al marito.

- Accettato!

I due sfrecciarono via con vigorose bracciate, e Danforth, riscuotendosi, corse a infilarsi le scarpe, tornò alla finestra per assicurarsi che i Nash stessero davvero allontanandosi, e infine uscì dalla stanza.

Senza accendere le luci che l’avrebbero tradito, si diede a perquisire sistematicamente tutti i locali di cui si componeva la villetta. Non trovò niente di sospetto, neanche nello scantinato che conteneva soltanto la caldaia del termosifone, la macchina lavabiancheria e una vecchia sdraio rotta. Più sollevato che deluso, risalì in camera e si rimise a letto.

I nuotatori si erano tanto allontanati che non si scorgevano più.

Anche la domenica fu una giornata magnifica.

Il telegiornale informò che l’ingegnere della Great Electric non era affatto un bieco figuro, né tanto meno aveva costruito una macchina del tempo. Aveva invece ideato una nuova arma che stava mettendo segretamente a punto con la patriottica intenzione di offrirla in dono al Governo.

A Saint Louis, il comitato locale dei Figli d’America era indaffaratissimo nei preparativi del grandioso congresso politico pubblico, che avrebbe dovuto aver luogo la settimana seguente.

I Nash e il loro ospite passarono la giornata sul lago, ma, come il giorno precedente, nessun pesce abboccò.

12.

Gilbert Nash si sentiva depresso. Rimase a lungo fermo sulla soglia della porta da cui Danforth era uscito da poco, dopo aver trascorso tutta la domenica in casa sua. Shirley, consapevole dello stato d'animo del marito, gli si avvicinò per dirgli: - Gilbert, hai dimenticato le buone maniere? - Non era da lei entrare direttamente nel vivo della questione, e nemmeno questa volta lo fece. - Perché non gli hai detto di tornare prima di andarsene? - chiese, invece.

Scuotendo il capo, e senza guardare la moglie, Nash rispose: - Non tornerà. Lo sai.

- Come? No. Non lo so. Perché non dovrebbe tornare?

- Andandosene, ha scambiato una stretta di mano con me, senza pensare alle conseguenze. Non tornerà, Shirley. Si sta innamorando di te.

- Gilbert!

- Sì, è la verità. Non ha tentato di nasconderlo. Ma non è per questo…

- Smettila di parlare per enigmi, ti prego. Cosa c'è?

Nash si allontanò dalla porta e cinse sua moglie in un tenero abbraccio, poi la baciò dolcemente su una guancia. Il senso di depressione si trasmise a lei, gravandole addosso come un pesante mantello.

- Ecco, leggi da sola il perché - disse suo marito. - Danforth non potrà tornare perché non ne avrà mai più il tempo.

Lunedì pomeriggio.

Danforth ricevette un fascicolo scritto a macchina.

Il terreno, di cui erano stati esaminati i campioni, era comune dalle parti delle contee di Livington, Mc Lean e Logan. L'alta percentuale di fluoruri

suggeriva che si trattasse delle contee di Mc Lean o di Livington, in tutta la loro estensione, salvo che negli estremi lembi occidentali.

I marchi di fabbrica sulla lattina di tabacco stavano a indicare che era stata confezionata in una manifattura dell'Illinois centrale, insieme a migliaia di altre uguali. Non se ne poteva sapere altro.

Le batterie, costruite originariamente per le automobili, erano vendute da una catena di negozi di accessori per auto. Diciannove di questi magazzini e negozi si trovavano nell'Illinois, e quattro di essi nelle città di Pontia, Lexington, Bloomington e Lincoln.

Le impronte digitali rilevate sulla lattina di tabacco oltre a quelle dell'ex tenente Danforth, appartenevano a un'unica persona, il proprietario di una tabaccheria di Lexington.

Le terre rare, un composto di itterbio e di californio, oltre ai cavi di alluminio e ad alcune parti metalliche, erano state fornite da una ditta di Chicago, insieme a un certo numero di transistor, a un cliente che le aveva richieste per posta e il cui indirizzo era: 260

Water Street, Lexington, Illinois. Il nome del cliente era Theodore Mays.

13.

Un numero straordinariamente alto di abitanti di Lexington conoscevano Theodore Mays.

- E’ un vecchietto simpatico…

- Mays? Ah, sì. Abita qui da pochi mesi. Ha affittato il vecchio cottage degli Evans. La prima a sinistra sulla provinciale, in fondo dritto. Lo vedrete subito, è un cottage dipinto di bianco con le imposte azzurre.

- Non gliel’ho mai chiesto, ma credo che sia un agricoltore a riposo.

Ha l’aria di essere una brava persona, ed è anche intelligente. Si è comperato una vecchia carretta e ne ha fatto un’automobile decente.

L’ha proprio ricostruita pezzo per pezzo.

- Sì, è un nostro cliente. Non ha fatto niente di male, spero. Ha l’aria di una persona tanto per bene! Ha sempre pagato in contanti.

- Sì, lo conosciamo, fa il bagno tutte le sere. Le finestre del suo bagno danno verso la facciata di casa nostra.

- Tutti i bambini gli vogliono bene. E’ un vecchietto gentile e innocuo. Sì, certe volte lo prendono un po’ in giro, ma lui non se la prende mai. Bada ai fatti suoi e non dà fastidio a nessuno. Passa ore e ore a dondolarsi in poltrona sulla veranda, o a zappare in giardino.

- Sì, signore. Ha un piccolo deposito nella nostra banca, ma temo di non potervi dare informazioni più precise. Se faceste una richiesta ufficiale al nostro direttore…

- Ecco. Quella là è la sua casa. Lo troverete certamente, ma se non c’è, aspettatelo. Non sta fuori mai molto.

La casetta intonacata di bianco con le persiane dipinte di azzurro era arretrata

di qualche decina di metri rispetto alla strada. Il prato che la circondava era ampio e ben tenuto, certamente più curato di quello delle abitazioni vicine. Un vialetto di cemento un po' sconnesso conduceva dal cancello ai pochi gradini che portavano alla piccola veranda riparata da fitte reti metalliche contro gli insetti.

La casa doveva avere quattro o cinque stanze al massimo.

Danforth lasciò la macchina alla stazione di servizio all'angolo della strada e si incamminò. Cosa strana, non si sentiva affatto eccitato, trovandosi vicino alla meta. Questa apatia era normale nei casi comuni, ma normalmente, quando si era trovato di fronte a qualcosa d'imprevisto, d'insolito, aveva sempre provato un senso di euforia, di eccitazione. Cercò di analizzare le proprie sensazioni e reazioni e decise che non era stato tratto in inganno dalla descrizione del vecchio: era abituato a trovare il delitto sotto i più svariati e inusitati aspetti e non si meravigliava se un vecchietto, benvoluto da tutti e considerato da tutti innocuo, era invece uno spietato assassino. Né la sua apatia, pensò, era dovuta alla facilità con cui avevano rintracciato l'uomo. Anzi, questo era uno dei lati più sospetti della vicenda. Era stato tutto troppo facile…

Dopo avere tastato la pistola, nella fondina sotto l'ascella, l'ex tenente aprì il cancelletto e si avviò a passo deciso lungo il vialetto.

Theodore Mays era sulla veranda, dietro la porta schermata.

E aspettava.

Nessuno di quelli con cui aveva parlato, aveva pensato a descrivergli gli occhi dell'uomo, cosicché Danforth non era preparato allo straordinario effetto che quegli occhi provocarono in lui al primo sguardo, di là dalla rete metallica della porta. Erano di uno stupefacente azzurro, che si sarebbe tramutato in azzurro ghiaccio se Mays fosse stato in collera, o in azzurro acquoso se fosse stato vecchio. I vicini non erano buoni osservatori: Theodore Mays non era affatto vecchio, ma solo logorato dal male. Non era anziano, né infermo, ma curvo. Gli altri avevano attribuito alla vecchiaia il suo aspetto patito che era invece causato dalla sofferenza. Aveva capelli scuri che cominciavano a ingrigire sulle tempie, ma non bastava certo questo

particolare per dire che fosse decrepito. Il corpo, anche quando stava seduto in poltrona come in questo momento, non era incurvato dagli anni, ma dal dolore. E soprattutto, ciò che contraddiceva l’apparente senilità erano gli occhi, così straordinariamente vividi e giovani.

Mentre Danforth esaminava il loro possessore, essi lo andavano scrutando con profonda attenzione.

Notando che aveva fatto un lieve movimento con la mano, il tenente staccò gli occhi dal viso dell’uomo e li abbassò sulle ginocchia, dove riposava uno scheletrico gatto nero, che agitava soddisfatto la coda, stranamente piegata all’ultima vertebra. Danforth fissò l’animale, esterrefatto.

L’incantesimo si spezzò quando l’uomo si spinse in avanti per aprire la porta schermata e fare a Danforth cenno di entrare. Danforth rimase immobile per un istante, poi salì con passo incerto i gradini che ancora lo separavano dalla veranda. La porta schermata sbatté con violenza, richiudendosi alle sue spalle.

Lentamente e con visibile sforzo, Theodore Mays alzò da terra un bastone con il manico ricurvo e se ne servì per uncinare la gamba di una sedia e avvicinarla, accennando a Danforth di sedersi. Poi, dopo essersi frugato in tasca, tirò fuori una pipa di bambù, la riempì e l’accese, cacciandosi il cannello annerito tra le labbra nascoste da un paio di ridicoli baffi. Ciò fatto, si lasciò ricadere contro lo schienale della poltrona, carezzando distrattamente il gatto, ma senza perdere d’occhio Danforth. Questi, dopo un attimo di esitazione, si mise a sedere, fissando incantato ora il gatto, ora la lattina di tabacco “Prince Albert” posata per terra, ora quel paio d’occhi azzurri così vivi, così giovani.

Di lontano giungevano attutiti i rumori del traffico; nella casa vicina una bimba frignava; poco distante si sentiva abbaiare un cane.

Ma questi rumori di fondo erano assolutamente ignorati da Danforth, che sentiva solo il leggero scricchiolio della sedia a dondolo che andava avanti e indietro, avanti e indietro, e il ronfare soddisfatto di un gatto che era morto, quando lui l’aveva visto l’ultima volta, qualche giorno prima.

Potevano essere passati pochi istanti, ma forse anche un'ora, quando Theodore parlò per primo, con una voce strana, roca.

- Salve, ragazzo mio - disse.

- Voi siete Theodore Mays - dichiarò, più che chiedere, Danforth.

- Sì, sono io.

- Io sono il tenente Danforth della Polizia di Stato dell'Illinois. E' mio dovere informarvi che qualunque cosa direte, potrà essere usata contro di voi e che avete il diritto di interpellare un avvocato.

- Rinuncio a questo diritto, almeno per il momento.

- Come volete. Sapete perché sono venuto.

- Davvero?

- Credo che lo sappiate. Volete fare una dichiarazione in merito?

- Sono in arresto?

- No… non ancora, almeno. Non ho un mandato. Se si rivelerà necessario, avviserò la polizia locale. Spero che vorrete aiutarmi…

- Era stupido dire così. Anche se la procedura lo esigeva, dirlo a quell'uomo straordinario gli pareva una cosa stupida.

Mays sorrise. - Sono qui per questo, ragazzo mio. Per aiutarvi. Volete perquisirmi?

- Avete armi su di voi?

- No.

- Ne avete in casa?

- No.

- Proprio no? - insisté Danforth. - Di nessuna specie?

- Di nessuna specie - rispose Mays. E a Danforth sembrò che gli occhi azzurri ammiccassero divertiti. - Di nessuna specie - ripeté Mays.

- Le avete fatte sparire? - riprese Danforth.

- Come se non fossero mai esistite.

- Sparate? Catapultate… o che cosa?

- Diciamo puntate e sparate.

- Dunque, ammettete di avere adoperato le vostre armi… per uccidere?

- Le ho adoperate, e sono stato felicissimo di farlo.

- Perché?

- Non siate così stupido, ragazzo! - Gli occhi azzurri diventarono di ghiaccio. - Sapete bene il perché. Leggete anche voi i giornali…

avrete qualche presentimento di quello che sta per succedere!

- Spiegatemelo voi, con le vostre parole - insisté Danforth, con fermezza.

Theodore Mays afferrò il bastone e picchiò violentemente per terra. Il gatto scappò via spaventato.

- Perché? - gridò quasi. - Perché il più sporco traditore che questo paese abbia mai conosciuto sta per dare la scalata alla Casa Bianca.

Ecco perché! Perché il sangue che scorrerà vi spingerà a mettevi in ginocchio per le strade e a implorare pietà! Perché la nazione verrà divisa in due blocchi separati, e quello che succederà allora farà sembrare la Guerra Civile un gioco da ragazzi. Perché per trent'anni non ci sarà uomo o donna che potrà, non dico parlare, ma respirare liberamente. Perché la Costituzione e la Carta dei Diritti dell'Uomo verranno bruciate in una cerimonia pubblica. Perché in ogni Stato dell'Unione ci saranno campi di concentramento da cui nessuno

uscirà vivo. Perché tutti dovranno pagare a un solo uomo un tributo per il privilegio di restare vivi! Perché? Perché una lurida canaglia strangolerà con le sue sporche mani questa nazione… E adesso che vi ho detto tutto questo, cosa avete intenzione di fare?

Danforth era rimasto sbalordito, senza parole: non si era aspettato quella tirata. Poi azzardò con cautela: - Ma… vi ha dato di volta il cervello? Siete… pazzo?

- Sì, sono pazzo! Le cose terribili che ho visto e vissuto e che non posso dimenticare mi hanno fatto impazzire. Quello che è stato fatto a miei amici, e a tanti poveri diavoli che non conoscevo, mi ha reso matto furioso! Sono uscito di senno per colpa di quell’orribile incubo in cui è stato travolto il mio Paese! Che è anche il vostro, Danforth!

Chiamatemi pazzo, se volete, oppure dite che sono guidato da un malinteso senso di patriottismo; in realtà sono ossessionato dall’idea di fermare quell’uomo “adesso”, finché siamo in tempo, di ucciderlo con le mie mani, se sarà necessario. Sì, sono pazzo.

Danforth l’osservava, immobile. Il gatto camminava nervosamente su e giù per la veranda. Poi, vedendo che il padrone si era calmato, tornò a balzargli sulle ginocchia.

- Avete parlato come se tutte quelle cose che avete descritto fossero già successe - osservò Danforth.

- Infatti, è così.

- Dove?

- Qui. In questa casa e in questa città, e in tutte le altre città degli Stati Uniti. Vedete quei bambini che corrono nel giardino accanto? Non lo sanno, ma corrono contro l’incubo, e alcuni contro la morte, la loro morte.

- Un momento. State dicendo forse che tutto questo è successo a voi?

- Sì.

- A me no, però.

- No, non ancora.

- Sono un tipo cocciuto e paziente - disse Danforth. - Lo sono sempre stato, ed è per questo che adesso sono qui. Voi mi avete raccontato una storia stranissima, e volete che vi creda. Ma voi, voi come fate a conoscerla?

- Come faccio? Come faccio…

Danforth lo fissava dritto negli occhi, aspettando, con timore misto a desiderio e ansia, la conferma della reale esistenza di un crono-uomo.

Poi, all'improvviso ordinò a Mays: - Spogliatevi. Toglietevi la camicia, su, presto!

L'altro non discusse l'ordine perentorio, né protestò. Lentamente, con dita malferme, sbottonò la camicia e se la tolse. Sotto, indossava una grossa maglia. Si tolse anche quella e rimase a torso nudo, in attesa.

Danforth alzò gli occhi dopo un momento e mormorò: - Nash aveva ragione. Perdio, se aveva ragione!

- L'altro uomo che ha tentato, c'è rimasto secco, ragazzo mio!

Era caduta la notte, e l'oscurità circondava il cottage. La via, periferica, non aveva illuminazione, e solo qua e là una luce occhieggiava dalle finestre delle case vicine.

Danforth picchiò con le nocche sul piano del tavolo di cucina.

- Ci crederò quando l'avrò visto - disse, testardo. - Fatemi vedere!

Mays, seduto dalla parte opposta del tavolo, lo fissava al di sopra dei piatti ormai vuoti. Il gatto, seduto per terra, si leccava una zampina dopo avere divorato famelico le briciole del pasto.

Senza parlare, senza il minimo cenno di protesta, Mays si alzò e uscì dalla cucina seguito da Danforth.

Insieme, andarono in una stanza che fungeva da studio e da officina.

Qui c’erano una scrivania e una sedia, uno scaffale pieno di libri e un’infinità di quegli oggetti eterogenei che si accumulano solitamente nei locali di sgombero. Mays aprì un cassetto e ne tirò fuori un fascio di cianografie che sparse sul piano dello scrittoio, poi fece un passo indietro, lasciando il posto a Danforth, sempre senza parlare e osservandolo con attenzione.

Il tenente era già chino sui disegni e li esaminava con estremo interesse. Ecco! Finalmente aveva davanti agli occhi lo schema dello strumento, che gli era ormai familiare ma che, per quanti sforzi avesse fatto, non era riuscito a capire del tutto. Ecco, dunque, come andavano piazzate le batterie; ecco i transistor in più previsti da Nash, ecco dove doveva esser messo il barattolo contenente le terre rare da cui usciva il terminale di un cavo, ed ecco uno spazio quadrato, segnato con un punto interrogativo, dove finiva un altro terminale. In una seconda cianografia vide come tutto l’apparecchio dovesse venire ermeticamente chiuso e avvolto in un foglio metallico di protezione. Che fosse una scatola, un cilindro, una cassa, poco importava. La forma non era essenziale. Gli occhi di Danforth tornarono a posarsi sulla prima cianografia, quindi, messo l’indice sullo spazio vuoto contrassegnato dal punto interrogativo, Danforth rivolse una muta domanda a Mays.

Per tutta risposta, l’altro si arrotolò una manica e mostrò l’incavo del gomito, dove spiccava una cicatrice ancora rossa.

- Il funzionamento dipende da un movimento a orologeria - spiegò. - E poiché non avevamo sottomano niente di meglio, ci siamo sentiti delle pulsazioni cardiache.

- Volete dire che questa roba ha funzionato con il battito del vostro cuore?

- Con le pulsazioni, sì - confermò Mays. - Qualunque tipo di pulsazioni regolari va bene. Ho preso dei topi, li ho cloroformizzati e poi li ho inseriti in circuito. Un transistor da questa parte, e uno da quell’altra. Dovreste sapere cosa sono i transistor, esistono già nel vostro tempo. Producono un’ottima corrente alternata.

- Ma i topi…

- Ne scostavo la pelle con un bisturi, per inserire un cavo d’alluminio che legavo a una vena. Una volta rimessa a posto la pelle, si ottiene un buon movimento a orologeria, regolare. E’ un sistema primitivo, di tipo artigianale, Danforth, ma funziona alla perfezione.

Del resto, non avremmo potuto fare di più.

- Avremmo… chi?

- Io e i miei due fratelli - disse Mays. - Anzi, loro l’hanno costruito, e io ci sono salito sopra.

- E adesso, dove sono?

- Uno è morto - rispose Mays, con una smorfia di dolore. - La nostra prima macchina è saltata per aria. L’altro è ancora lassù, e spero e prego che sia ancora sano e salvo.

- Cosa intendete dire con lassù?

- Vi è proprio così difficile credermi, Danforth? Dubitate ancora di me, dopo tutto questo? - chiese, accompagnandosi con un gesto circolare della mano, che comprendeva tutto quanto c’era in quella strana stanza. - Lassù vuol dire il mio mondo, il mio secolo. La fine di questo secolo e il principio di quello venturo. Non molto tempo fa ho visto il capodanno del duemila, Danforth. Ma non è stato affatto un giorno di festa, sapete? Nessuno aveva voglia di festeggiare. Il duemila è nato nel sangue e nelle tenebre, come già molti degli anni che lo hanno preceduto.

Danforth lo fissava. - Il ventunesimo secolo… - mormorò.

- Sì - annuì Mays, con voce amara. - Quanti uomini non ne hanno sognato l’avvento, attribuendogli l’importanza di una svolta decisiva?

Quanti uomini del vostro tempo e di quello di vostro padre non hanno pensato che nel duemila l’uomo avrebbe raggiunto le stelle, che nel duemila, la fame, la malattia e la miseria sarebbero state vinte? Come si sbagliavano! Il duemila è arrivato portando sangue, morte, paura e distruzione. Non ci sono

navi spaziali, ma solo una stazione spaziale che gira intorno al mondo di Ben, e di lassù lo controlla e bada a consegnarglielo. Dovete convincervi! Devo convincervi! - tuonò infine, con forza selvaggia, calando il pugno sulla scrivania.

- Perché non provate in un altro modo? - gli chiese Danforth, senza perdere la calma. - Mostratemi il “corpus delicti”.

Inaspettatamente, Theodore Mays sorrise, e i baffoni, inarcandosi, gli scoprirono la bocca.

- Farò di più! - esclamò, e si mise in moto ad aprire cassetti e a frugarvi dentro.

Da un cassetto prese una grossa bobina di filo e un paio di batterie.

Da un altro tirò fuori una scatola in cui minuscoli transistor riposavano nella bambagia. Mays ne scelse due e li mise sulla scrivania. Poi si tolse di tasca la lattina del tabacco, la vuotò e ci versò dentro un po’ della terra contenuta in un barattolo di vetro.

Andò quindi ad aprire un altro cassetto e con precauzione ne tirò fuori una scatola di piombo che conteneva una specie di polvere opaca, da cui però la luce della lampada traeva barbagli di tanto in tanto.

Un pizzico di quella roba andò ad aggiungersi al contenuto del barattolo, che venne mescolato con cura. Dopo avere richiuso e messo via lascatola di piombo, Mays mise sul tavolo un fascio di cavi, e da ultimo afferrò un saldatore.

- Ecco! - disse. - Adesso fate voi! Seguite lo schema. Non è difficile da mettere assieme.

- Io? - ribatté Danforth, incredulo. - Ma non so… non sono pratico.

- Vi ho già detto che non avete che da seguire lo schema. Voi volete essere convinto, e mi pare che questo sia il metodo migliore per esserlo.

Danforth credeva di sognare. Di sicuro, pensava, mi sveglierò e mi ritroverò

nella stanza degli ospiti in Nash. Gli sembrava quasi di sentire lo sciacquio delle onde del lago contro il piccolo imbarcadero, ma il saldatore che andava scaldandosi gli scottò un dito, riportandolo alla realtà.

Incredulo e dubbioso, si mise al lavoro. Ma, a mano a mano che procedeva, la facilità con la quale si vedeva crescere l'opera sotto le dita e il pensiero di quello che sarebbe successo risvegliarono il suo entusiasmo e, sebbene procedesse lentamente a causa della sua imperizia, continuò a lavorare con ardore, dimentico di quanto lo circondava.

Dopo un tempo che gli sembrò breve, ma che, forse, era stato molto lungo, sentì i passi del vecchio che saliva dalla cantina. Doveva trascinarsi appresso qualcosa d'ingombrante, perché a ogni gradino si sentiva il tintinnio del metallo contro la pietra. Quando Mays varcò la soglia, Danforth si voltò a guardarlo incuriosito e vide che trascinava un vecchio e rugginoso serbatoio per acqua, della capacità di centocinquanta litri, tolto da un boiler.

A quella vista gli mancò il respiro.

- Questo andrà bene - disse Mays, facendo leva e appoggiando il grosso cilindro sulla scrivania. - Devo avere da qualche parte una sega da metallo. Segheremo via un'estremità, e ci ficcheremo dentro tutto l'armamentario. Così non servirà più l'involucro protettivo isolante: questo va bene com'è. Come stiamo andando, ragazzo mio? - Con una mano si appoggiò alla spalla di Danforth, poi si chinò sulla scrivania a esaminare il lavoro già eseguito. - Non è quel che si dice un'esecuzione perfetta - commentò, - ma può andare.

Ancora sbalordito per il trauma provato alla vista del cilindro d'acciaio, Danforth andò a controllare il numero di serie delle batterie e, anche se ormai prevedeva quello che avrebbe letto, quando ne ebbe conferma gli sembrò di svenire. Allora, quasi in trance, afferrò il barattolo da tabacco, tanto era sicuro che vi avrebbe lasciato le proprie impronte.

- Io avviterei un po' più stretto qui - stava dicendo Mays. - E adesso saldate il filo al coperchio del barattolo… così. Assicuratevi che faccia contatto, altrimenti questa baracca non si muoverà.

Meccanicamente, con la mente quasi assente, Danforth completò i complicati

circuiti. Era talmente scosso e innervosito che lavorava peggio di quanto avrebbe potuto e, non poche volte, dovette mordersi le labbra e rifare alcune saldature particolari. Ma finalmente il lavoro fu compiuto, e lui si scostò di un passo per esaminare il risultato delle sue fatiche.

Era un vero pasticcio, che solo un ragazzino avrebbe potuto trovare soddisfacente. Si girò verso Mays, che gli stava a fianco, e con un sussulto si accorse che il vecchio teneva in braccio lo sparuto gattino nero.

Con voce malsicura, Mays mormorò: - Ho controllato le trappole. Ma sono tutte vuote. C'è una bottiglia di cloroformio nel primo cassetto… - Continuava intanto ad accarezzare il gatto che si mise a ronfare soddisfatto.

- No. Aspettate un momento! - disse Danforth, ansando. - Non occorre.

Ormai ho visto abbastanza.

- Vicino alla bottiglia c'è anche un bisturi - continuò l'altro, come se non avesse sentito. - E' avvolto in un pezzetto di lana nera.

Mettetemeli sulla scrivania, per favore. Penserò io al resto. Credo che lo preferiate anche voi, vero, ragazzo mio? E' questione di un minuto. - E si strinse affettuosamente il gatto al petto.

- Vi dico di lasciar andare quella povera bestia - insisté Danforth. Ne so abbastanza, adesso.

- Non ne sapete un bel niente! - gridò Mays. - Voi vivete in un'epoca dove tutto è facile e sicuro. Non avete assistito alla follia, ai delitti, alle morti, come me… non avete visto scorrere il sangue degli innocenti, non avete visto la legge di Lynch diventare norma di vita! Non avete visto quell'uomo tronfio, crudele e vanaglorioso incendiare la Biblioteca del Congresso, con la scusa che i libri sono pericolosi. Non avete visto gettare in prigione la gente, solo perché leggeva giornali ritenuti sospetti! - S'interruppe, senza fiato, ma gli occhi gli bruciavano ancora per la collera.

Danforth fece un gesto vago, incapace di parlare.

- Prendete il bisturi e il cloroformio. E poi state attento a quello che faccio, perché può darsi che dobbiate farlo voi, di nuovo… e presto.

Theodore Mays entrò, reggendo un vassoio su cui stavano una caffettiera e due tazze. Ne porse una a Danforth e la riempì, poi riempì la propria e bevette. Quando ebbe finito di bere il caffè fino all'ultima goccia, si lasciò cadere su una sedia e, dopo aver ripreso fiato, poiché ogni movimento gli costava fatica, appoggiò la caffettiera sul piano della scrivania, vuoto.

- Sapete quello che ho fatto? - gli chiese Danforth, ancora eccitato e scosso.

- Certo che lo so. E voi sapete dove andrà a finire il vostro congegno?

- Nello stagno in mezzo a un prato, a poche miglia a sud di Springfield - mormorò il poliziotto con voce incerta, tormentandosi le mani.

- Sì, proprio così. La macchina cerca l'acqua, quando non è diretta verso un obiettivo fissato in precedenza. Io sono arrivato nel Mississippi - disse Mays, ricordando, - e ho tanto faticato a uscirne, che a momenti annegavo.

Danforth teneva gli occhi fissi sulla scrivania, riflettendo. Non si capacitava ancora che il cilindro di rugginoso acciaio gli fosse davvero scomparso sotto gli occhi, dissolvendosi nel nulla. Invece era vero: il cilindro aveva cominciato a offuscarsi, e poi era proprio svanito con un fruscio appena percettibile. E dire che in un primo tempo lui aveva creduto che la presenza del gatto fosse dovuta a uno scherzo di cattivo gusto.

- Mays - disse, con voce soffocata, - cinque giorni fa, nella melma di uno stagno, ho trovato la bomba che ho lanciato da appena qualche minuto! - S'interruppe, come se aspettasse un commento, ma l'altro non aprì bocca. - Devo dunque accettare il fatto, devo crederci per forza, perché sono stato io a causarlo! Ho trovato quel congegno mercoledì scorso, nel pomeriggio, e mi è stato facilissimo risalire alla sua fonte. Troppo facile! E stasera, il lunedì sera della settimana dopo, ho costruito e lanciato con le mie mani la bomba che ho scoperto cinque giorni fa!

- Non c'è niente di sorprendente, ragazzo! - disse Mays, con voce pacata. - E' caduta mercoledì scorso, avete detto. Bene, non cambierebbe niente, anche se

cadesse mercoledì prossimo! Non avendo assegnato alla macchina un obiettivo preciso, quella può andare avanti o indietro, indifferentemente. Se non conservassi le terre rare in quel cassetto - l'indicò con la mano, - dentro una scatola di piombo, e quindi schermate, la macchina tornerebbe dritto da noi.

- Ma così è come vivere al contrario! - protestò Danforth, scombussolato. - L'ho trovata prima di averla costruita!

- Non la pensereste così se la trovaste mercoledì venturo. In questo caso non ci vedreste niente di strano. Allo stesso modo dovreste accettare le cose così come sono andate.

- E infatti, non posso non… non ho alternative - concluse Danforth.

Poi, d'improvviso, scoppiò in una sonora risata. Mays lo guardò senza capire.

- Ha fatto il giro completo - disse laconicamente Danforth.

- Cosa?

- Quell'accidente di un aggeggio ha fatto il giro completo. L'ho lanciato di qui stasera e l'ho riportato qui, sul sedile della mia auto, oggi nel pomeriggio!

14.

- Cosa succederà nel prossimo futuro? - chiese Danforth al viaggiatore nel tempo. E ancora: - Come si sta lassù?

La risposta gli venne data con dure, aspre parole…

La nuova amministrazione era al governo da circa un anno prima che le sue macchinazioni risultassero evidenti. Il reddito nazionale cominciò a segnare una pericolosa flessione, le spese in bilancio vennero drasticamente ridotte e ben presto furono del tutto tagliati i normali fondi governativi destinati agli ospedali, alle scuole, agli istituti di ricerca. Solo il bilancio delle spese militari era alto, anzi altissimo, perché su di esso soltanto si concentrarono i fondi destinati prima ad altre numerose "voci".

Le vecchie alleanze, i patti d'amicizia con stati terzi, le promesse di aiuti e di sovvenzioni furono considerate semplici pezzi di carta, né più né meno, e il Dipartimento di Stato divenne, di punto in bianco, gelido con il resto del mondo.

Alla fine del secondo anno successe qualcosa che quasi nessuno si aspettava, qualcosa che rese frenetica la già scossa maggioranza della popolazione. La nullità che rispondeva al nome di Smith, il Presidente, originario delle Hawaii, venne assassinato nel corso di una cerimonia trasmessa per televisione, cosicché tutti, si può dire, assistettero alla sua morte.

Ben fu all'altezza della situazione. Qualcuno, anzi, disse che sembrava se l'aspettasse. Senza perdere tempo, scovò gli assassini, appartenenti a un'organizzazione politica a lui avversa e assoldati da una potenza europea, e chiese vendetta a gran voce.

Oh, non ci furono proteste, né alcun altro passo diplomatico! Ben era superiore a queste anticaglie! Un reggimento di soldati scese da una colonna di autocarri davanti all'ambasciata della potenza in questione. I soldati divelsero i cancelli, misero a sacco la palazzina e uccisero tutti quelli che vi trovarono dentro, uomini, donne e bambini. Questa, dichiarò Ben ai suoi

stupefatti compatrioti, era la giusta vendetta, la necessaria rappresaglia per l'assassinio del loro amato Presidente. E, per essere sicuro che un simile oltraggio non si sarebbe mai più potuto ripetere, decretò che tutti i sospetti di filocomunismo fossero passati per le armi, seduta stante, ovunque venissero trovati. Era inutile disturbare i tribunali per processare individui del genere!

Cosa strana, non vennero prese contromisure né ci furono rappresaglie.

La cosa finì lì. Ben aveva previsto anche questo.

Però in seguito, avvenne qualche incidente, trascurabile magari, ma non per Ben, che partì di nuovo all'attacco, questa volta sul serio.

Dalla Germania, dall'Austria, dalla Finlandia decollarono squadriglie di bombardieri che cominciarono spietatamente a sganciare il loro carico di morte sulle zone più vicine del paese "nemico", mentre razzi intercontinentali, discendenti perfezionati delle antiche V. 2, piovevano sulla Siberia. Fu allora che la stazione spaziale si rivelò per quello che era: non un osservatorio, ma una fortezza, una piattaforma di lancio per le armi mortali cariche di batteri, di agenti chimici, di testate atomiche. Tutte queste armi furono lanciate contro un nemico che sussultò e rimase atterrito, ma non poté rispondere perché, pur essendo da moltissimo tempo pronto a una simile eventualità, non si era aspettato che la cosa avvenisse in quel modo e con tanta rapidità. L'ambasciata, distrutta, non aveva avuto il tempo di lanciare l'allarme.

Quando nel Canada sbarcarono minacciosi scaglioni di truppe britanniche e australiane, che si disposero lungo il confine, dando l'impressione di non volersi muovere tanto presto, Ben dimostrò un inaspettato buonsenso. Disse che era tempo di dedicarsi esclusivamente ai suoi amati Stati Uniti, e fu rieletto, ma stavolta ottenne la carica di Presidente. Quelle furono le ultime elezioni, e da allora erano passati trent'anni. Ben dedicò gli anni che gli restavano da vivere al benessere del suo Paese, o a quello che lui dichiarava essere tale, uccidendo, torturando, imprigionando a tutto spiano.

Venne redatto e affisso ovunque un nuovo elenco di delitti contro lo Stato, delitti per cui era sempre prevista la pena di morte. La lista era lunga quattro fittissime pagine…

L’ex tenente Danforth sedeva sui gradini davanti alla veranda, il viso rivolto al cielo.

- Non voglio vivere in un mondo simile! - esclamò.

La sedia a dondolo alle sue spalle mandò uno scricchiolio.

- Io mi considero fortunato, ragazzo mio, perché sono riuscito a scappare. Adesso sono troppo vecchio e troppo stanco per tornare indietro. No… succeda quel che succeda, ma io non tornerò! - Si dondolò su e giù per qualche minuto, fumando la pipa, poi riprese: Sia che vinciamo, sia che perdiamo, qui e adesso, non ho intenzione di tornare. No, non voglio neanche rivedere il principio… non voglio rivedere il prossimo novembre.

- Novembre… - mormorò Danforth. - Ci mancano poco più di quattro mesi.

- Vorrei che fossero quattro milioni di anni! E sarebbe ancora troppo presto, se 1’ umanità esistesse ancora. Fidatevi della mia parola!

Sarebbe una cosa troppo orribile svegliarsi il primo mercoledì di novembre e leggere il nome del nuovo Vice Presidente!

- Ma avete detto che è successo… che è durato trent’anni… quindi continuerà a succedere. Insomma, succederà lo stesso, o no?

- Sì, “è successo”, nel corso della mia vita! Ma lo si può cambiare, si può cambiare il corso degli avvenimenti, se cominceremo fra pochi giorni e se voi ne avrete il coraggio. I miei fratelli sapevano quello che facevano.

- Sìì… A proposito dei vostri fratelli, cosa ne è stato di loro?

Come hanno fatto a inventare quella macchina?

- Ci sono voluti anni - disse con stanchezza la vecchia voce. - Anni di lavoro clandestino, di ricerche, di vita da bestie. Anni di ansie, perché la caccia alle macchine del tempo era tale e quale come adesso; anni di delusioni e di speranze… ma, grazie a Dio, ci sono riusciti.

Sapete come sono arrivato qui? continuò. - In una bara! Sì - ripeté con una

risatina gorgogliante, - proprio in una bara, che abbiamo rubato in un cimitero. Ci sono tante belle casse da morto zincate, lassù! Mio fratello è morto invece in una cassa da imballaggio. Quella prima macchina era difettosa, ed esplose… Com'è stato terribile quella prima volta! Avevamo lasciato qualche traccia, capite, e per poco non ci acciuffavano.

- Già, colpa della radioattività - convenne Danforth. - Avrete magari lasciato anche una traccia sonora.

- Vento contrario - riprese il vecchio. - E' stata colpa del vento contrario. Quell'esplosione, però, ci è stata utile perché ci ha insegnato cosa dovevamo fare per far funzionare correttamente l'aggeggio. Già sapevamo che era meglio lanciarlo di notte, perché così si evitano le interferenze del sole. Per i nostri scopi è necessaria anche l'umidità. L'acqua lo attrae, anche nel caso che non riesca a trovare subito il bersaglio. Ma ce n'è voluto di tempo, prima di trovare la miscela di terre rare più adatta! Finalmente siamo riusciti a stabilire che il meglio di tutto sono l'itterbio e il californio.

- L'ultima macchina ha provocato un'implosione, però - fece notare Danforth. Poi chiese: - Perché?

- Dipende da come sono mescolate le terre rare. Se il miscuglio non è ben bilanciato, implode, invece che esplodere. Ma che differenza fa?

Il risultato è lo stesso!

- Io credevo che quest'effetto fosse dovuto al fatto che la macchina procede a ritroso nel tempo.

- Che sciocchezza! - esclamò irritato Mays. - La direzione non conta… non c'è direzione, nel tempo. Dimenticate questa parola. Le macchine si muovono in ciò che esiste e in ciò che è esistito.

- Però - insisté Danforth, - c'è un'altra cosa che non capisco. Come mai certe esplodono, o implodono, e altre, come quella che ho fatto io stasera o come quella in cui siete arrivato qui voi, no?

- Dipende da due motivi. Se vorrete dare un'occhiata agli altri schemi e

disegni che ci sono di là, vedrete che c’è una piccola variante nella costruzione, e poi nel lancio.

- E l’altro motivo - lo interruppe Danforth, - scommetto che riguarda la miscela di terre rare che mettete nel bersaglio. Il pupazzetto di gomma, per esempio…

- Il pupazzo, eh? - ripeté ridacchiando Mays. - Sì. Mi ero sempre chiesto come uno dei bambolotti fosse riuscito a entrare in casa! Ho passato giornate intere a ciondolare intorno alla palazzina. Ho persino tentato di mandarne uno per posta, ne ho gettato un altro al di sopra del muro, cioè l’ho buttato ai cani… Devono essere stati loro a portarlo in casa! - Una pausa. Poi riprese: - Sì, avete ragione. Quando nel bersaglio c’è un forte richiamo, costituito, nel caso in questione, dal pupazzetto di gomma, la macchina fila con maggiore velocità, colpisce con maggior precisione e l’effetto è più sicuro. Altrimenti ci sono dei rischi. La macchina ha infatti un’autonomia nello spazio di trecento chilometri o poco più, ma la miscela di terre rare si riscalda facilmente; quindi, se non trova ii bersaglio a tempo debito, rischia di cadere lungo il tragitto e non porta a termine il compito per cui è stata costruita. Ecco tutto.

- Davvero lineare ed esauriente! - disse Danforth, sarcastico. - Ne ho viste di bombe, in vita mia, ma una più semplice e nello stesso tempo più complicata e incomprensibile di questa non l’avevo mai vista!

Theodore Mays rimase a lungo silenzioso, dondolandosi nella veranda buia in cui, a tratti, si vedeva ammiccare la brace della pipa quando lui tirava una boccata di fumo. Dopo questo intervallo, disse con calma, con troppa calma: - Se la mia spiegazione non vi basta, ragazzo mio, non avete che da aspettare. Il prossimo novembre arriverà abbastanza presto, e allora quello che ho detto si realizzerà. Perciò, dovete soltanto pazientare un po’, qualche anno, diciamo, e poi potrete assistere agli studi e agli esperimenti dei miei fratelli.

Così, può darsi che vi convinciate, che comprendiate meglio, se proprio ci tenete tanto a capire! Vi dirò dove potrete trovare i miei fratelli, ecco tutto.

Danforth lo guardò a lungo nella semioscurità, poi tornò a fissare il cielo stellato. Pensò a tutto quello che era accaduto dalla notte in cui la casa di

Simon Oliver era saltata per aria, alle cose strane, incredibili cui aveva assistito… a tutto quello che l'aveva portato nel piccolo cottage intonacato di bianco, in quella tranquilla cittadina. Come tutto era diverso da quanto aveva immaginato! Niente laboratori clandestini con giganteschi macchinari, niente scienziati diabolici… solo un mite uomo stanco in una linda casetta. Un uomo calmo e sofferente, che era venuto dal futuro e che aveva rischiato la vita per salvare il suo Paese; un uomo dolce, ma capace di odio feroce, per colui che costituiva una minaccia per il bene della patria.

Danforth aveva già preso la sua decisione, forse prima ancora di rendersene conto.

- Come si può fare, per fermare un uomo come Ben? - chiese d'un tratto.

- Come fareste, voi? - chiese di rimando Mays.

Danforth non esitò un istante. - Mi riempirei le tasche di quella roba che tenete nella scatola di piombo, e andrei al congresso di Saint Louis. Cercherei di trovare un buon posto, il più possibile vicino al palco dell'oratore, e farei un gran tifo per lui. Lo bacerei anche, se mi riuscisse. Sarei insomma il suo Giuda. Gli starei alle calcagna fin quando un debolissimo fruscio non mi avvertisse che sta arrivando qualcosa di lontano… - Danforth si asciugò le mani sudate, strofinandole lungo i calzoni. - E poi non mi muoverei ancora! dichiarò alla fine.

- Pensavo anch'io a qualcosa di simile, e sono orgoglioso di potervi stringere la mano.

- Ma, e voi? - volle sapere Danforth. - Ho lasciato una traccia larga un chilometro… dovete muovervi svelto se non volete che arrivi qualcuno a romperci le uova nel paniere prima del tempo!

- Non pensate a me! - disse l'altro. - Dopo una simile mossa, che venga qui la polizia oppure una folla inferocita, non conta. Ma se credete sia meglio, restate qui voi e andrò io a Saint Louis.

- Ho già scelto la parte di Giuda - gli ricordò Danforth.

- Allora non c’è altro da dire. Dobbiamo metterci subito al lavoro disse Mays, alzandosi faticosamente in piedi. - Meglio cominciare senza aspettare. Andiamo a piazzare le trappole e a cercare qualcosa dentro cui sistemare il meccanismo.

- Quanto a questo, ho già quello che occorre - ribatté Danforth. Aspettate un momento. - Si allontanò, per tornare poco dopo con il grosso cilindro di acciaio arrugginito, che era andato a prendere sul sedile della propria automobile.

15.

Era una bella città, dalle lisce strade asfaltate, piena di uomini e di macchine, di fragore e di movimento, dove il rombante, intensissimo traffico veniva regolato da radiosegnalazioni.

Tre strade molto battute, nella parte settentrionale della città, formavano, intersecandosi, uno spiazzo triangolare coperto al centro da un verde praticello, piccola e sparuta oasi di verde vivo nella selva di cemento. Il triangolo aveva un nome: “Piazza Qualcuno”. Ma non era una vera e propria piazza, e il suo nome, qualunque fosse, era virtualmente ignorato dai più. Solo un cultore di storia avrebbe potuto dire qualcosa in proposito.

Come in centinaia di altre piazze, parchi e spiazzi, al centro era stato eretto un monumento, un’alta stele di granito che pareva innalzarsi nel cielo per cercare lassù un po’ di silenzio. Uno scultore, da tempo dimenticato, aveva scolpito il gruppo marmoreo posto in cima a quella stele: due figure d’uomini, che pareva stessero camminando fianco a fianco, diretti verso chissà dove. Ma chi badava a quegli sconosciuti, morti tanto tempo prima, eroi di un periodo che era ormai storia, un periodo più vecchio di un secolo?

Gilbert Nash sfregò la polvere e il sudiciume che si erano accumulati negli anni alla base del monumento, per scoprirvi i nomi che vi erano stati incisi tanto, tanto tempo prima. Poi li fissò a lungo, molto a lungo.

- Andiamo! - gli disse sua moglie, toccandogli il gomito. Cominciano a guardarci.

- Un momento ancora! - protestò Nash, arretrando di un passo per guardare in alto.

- Uno avrà bene il diritto di passare qualche minuto con un vecchio amico, no?

FINE